

oooooooooooooooooooooooooooo

Arturo Jorio

A M A S E N A T E L L U S

Poesie nel vernacolo di Villa S. Stefano (FR)

Testo con traduzione a fronte

Ecce... summis Amasenus abundans
spumabat ripis; tantus se nubibus imber
ruperat.

P. Vergili Maronis, *Aeneidos*, xi 547-549

Per Georgiana,
ricordando l'estate del 1950
passata nelle terre dell'Amaseno.

oooooooooooooooooooooooooooo

(Copyright: TXu 413-342, 1990)

INDICE

Titolo	
Presentazione	2
CANTI PAESANI	
Il mio paese	10
Monte Cacume	12
Arrivano i briganti	14
Tempo di partenza	14
Ritorno a San Giovanni	16
CANTARI	
Cantare a rispetto	23
Cantare a dispetto	25
Cantare giocoso	
(Fescennina iocatio)	29
Cantare al vento	35
Cantare lamento	
(Il pianto delle comari)	37
Cantare tragico	
(Ballata della contessa pazza)	39
ELEGIE	
Pompejana	58
Prija pèja	66
Hecatèja	74
Circèja	80
Juventa	
(Elegia quasi un idillio)	84
EPIGRAMMI	100
COMMIATO	119

oooooooooooo

PRESENTAZIONE

1. Premessa.

Questa raccolta di temi poetici popolari rappresenta la prima redazione di un testo nel vernacolo di Villa S. Stefano seguendo le norme grammaticali elaborate nel mio **Lessico del dialetto, delle usanze e delle tradizioni di Villa S. Stefano** del 1986, inedito, e vuole aggiungere una dimensione personale ed umana a quel "quadro quasi biografico esteso nel tempo" della condizione storica e sociale di questa comunità paesana da me tracciato nello scorcio monografico **Villa S. Stefano: storia di un paese del Basso Lazio attraverso i secoli**, edito dalla Tipografia Casamari 1984; comunità che ebbe le sue origini etniche nella razza volsca, e quelle culturali e giuridiche nella matrice del pago latino, sulla quali vennero poi ad innestarsi concetti etici giudaico-cristiani e formule politiche e sociali germaniche, senza però cancellare l'ethos del pristino Amaseno virgiliano che echeggia ancora nel mormorio delle acque che scorrono ancora nel fondovalle.

2. Poesia popolare e poetica dialettale.

La cultura popolare paesana offre vari tipi di espressione poetica, le più comuni tra le quali sono le nenie e le filastrocche, le serenate amorose ed amare e le narrative di fatti passionali spesso cruenti.

Le nenie, filastrocche, cantilene e tiritere -vedasi il **Lessico** per una varietà di esempi- formano un corpus di poetica dell'assurdo che lascia affiorare di tanto in tanto, come in un palinsesto, richiami allo ethos della razza; sono componimenti tramandati in un testo illogico come rituali incantazioni e litanie intese ad intrattenere, divagare, cullare ed addormentare bimbi e neonati, per i quali, più che il significato vale il suono delle parole che si sciorinano in rime ed assonanze colorite nella loro musicalità verbale senza fine, come collane di meravigliosi fiori selvatici infilzati a casaccio.

Le serenate, d'altra parte, sono espressioni personali di sentimenti ed emozioni spesso nella forma di confessioni che scaturiscono dai recessi più intimi dell'anima e del cuore nelle quali l'individuo, il villano, lo "homo rusticus" dà voce pubblicamente e con spontaneità lirica al {

tormento del suo amore, ora in chiave passionale, ora in chiave giocosa ed a volte anche tragica, quasi cercasse di subirne l'effetto catartico nel cospetto della comunità che è sempre presente ad ascoltare queste effusioni o dissacrazioni, a secondo del caso, dietro le persiane socchiuse. Spesso le serenate prendono la forma di cantari veri e propri in una varietà di forme, quali il cantare a rispetto, cantare a dispetto, cantare al vento, a lamento ed il caratteristico cantare epitalamico in chiave giocosa con forti doppi sensi osceni di discendenza fescennina nel quale gli spettatori travolti dallo spirito bacchico diventano parte della coreografia.

Hanno un posto a parte i cantari di fatti delittuosi declamati teatralmente nelle sere di feste e nelle fiere da rapsodi ambulanti che riproponevano agli ascoltatori storie di tragiche passioni, spesso corredandole visualmente con tabelle rozzamente illustrative dei punti più salienti della narrativa. In queste presentazioni, l'estro del cantastorie professionale metteva in movimento sul palcoscenico della fantasia degli astanti, con drammaticità e passione, tutto il pathos della condizione umana paesana che questi racconti esemplificavano.

3. I componimenti.

Lo scrittore che voglia inserirsi nella poetica dialettale deve affrontare prima di tutto il problema di dover dare voce alla propria esperienza culturale, più ampia di quella paesana nella quale ha pur radici, passando per le strettoie lessicali di un linguaggio che manca di vocaboli necessari per esprimere la sua più variata realtà intellettuale nel contesto di quella più limitata della cultura paesana. Si trova così a dover prendere prestiti dalla lingua letteraria, adeguandone i vocaboli alle tonalità dialettali. Cosa poi non tanto aliena, se si tiene conto del fatto che la poetica popolare è istintiva ed estemporanea e che in essa, più che forme grammaticali e metri, valgono i ritmi, i timbri, le assonanze -che permettono anche di variare suoni vocalici- per ottenere effetti fonetici risultando così in una poesia nella quale le parole, oltre al loro valore lessicale, hanno anche quello di tonalità musicali.

(1) I "Canti Paesani" sono liriche evocative abbozzate ed alcune anche scritte nell'arco di vari anni ed in varie latitudini quando la nostalgia del paese lontano batteva in capo come fa il solleone, creando un atmosfera di meravigliosa leggenda. Alcuni di essi furono pubblicati

sulla rivista *Terra nostra* tra il 1981 ed il 1984.

(ii) I "Cantari popolari" fanno parte di quel filone di componimenti poetici che fiorirono in Italia nel Due-Trecento, ma in chiave piuttosto casereccia. Sono in essenza piccole scene teatrali, tragiche, drammatiche, comiche a secondo dei casi, nelle quali l'uditorio paesano, sempre in ascolto ammutolito e spesso partecipando al canto come coro di tragedia classica, riconosce le proprie aspirazioni, gioie e dolori, tutto il pathos della umile condizione umana e l'inevitabile escatologia personale contadina. (a) I cantari a rispetto e a dispetto sono nello spirito di serenate sceneggiate; non più il monologo dell'amoroso diretto alla bella, ma un dramma nel quale tutti i familiari ed il vicinato vengono coinvolti. Il "Cantare a rispetto" va oltre la semplice professione d'amore; è un vero *prothalamion* nel quale l'amante prepara lo scenario per le nozze con un linguaggio spinto del quale però l'uditorio apprezza l'onestà delle intenzioni. In contrasto, quello "a dispetto" è una drammatica dissacrazione di un amore fortemente sentito ma non corrisposto, un vero omicidio del cuore, che dal dispetto passa al beffardo con accenti forti e di crudele oscenità. (b) Col "Cantare giocoso" si passa dall'accorato e dal tragico al faceto. Esso si svolge come un epitalamio paesano, campestre nello spirito di quello che Orazio chiamava "*italicum acetum*", prorompente come un inno gioioso, giocoso ed anche licenzioso con echi della latina *fescennina iocatio*. "*Nec diu taceat procax fescennina iocatio*", diceva Catullo. Partecipando a questa baraonda che accompagnava il corteo della vedova che dall'altare s'avviava alla riscoperta delle delizie del *concupium*, chi ha l'orecchio teso al passato può quasi intravedere e udire le genti dell'antico pago latino, come descritte da Virgilio, Orazio, Catullo e Tibullo, gli uomini vestiti di pelli caprine, i visi coperti da orride maschere ricavate da sugheri ed altre cortecce d'alberi, che danzano avvinazzati sulle aie, abbandonandosi a grasse risate, cantando grossolani versi fescennini per onorare la fertilità dei campi e delle loro mogli. (Virg. Georg. II 385 seg.; Orazio, EP II, i 139 seg.; Tib. II, i 51 seg.; Cat. LXI, LXII.) Sarebbe errato tacciare di osceno questi canti; la *fescennina licentia* non era licenziosità, ma piuttosto licenza o permesso gradito agli dei per inneggiare alla vita dei campi nel suo eterno ritorno nel ciclo persefonico che dall'autunno attraverso il freddo inverno riporta sempre alla primavera. Va notato qui anche il fatto che nel dialetto non

nel ~~dialetto~~ non esiste il vocabolo osceno come nella lingua letteraria, e che tutte le voci del lessico paesano sono di uso corrente in tutti gli strati della popolazione, e che perciò nella parlata popolare ogni parola è lecita perché, come diceva Seneca: "Non est in rebus vitium, sed in ipso animo". Ma c'è un'altra teoria -forse più storicamente fondata ma che non esclude la sopravvivenza di costumanze pagane- la quale riallaccia queste baldorie sguaiate e spesso licenziose al fatto che la primitiva Chiesa cristiana non vedeva di buon occhio il rimaritarsi della vedova considerandolo al più come adulterio di convenienza -**speciosum adulterium** ed **honestà fornicatio**- e che per esorcizzare il sottofondo carnale e quindi peccaminoso di questo matrimonio benedetto di malavoglia, per così dire, i familiari, amici e gente del vicinato cercando di esorcizzare il diavolo della carne si abbandonava ad un vero pandemonio canzonando grossolanamente gli sposi con licensiosità e gran clangore di padelle, palette, orinali ed altri utensili d'uso domestico. Il quale frastuono, aggiungono altri studiosi di usanze popolari, aveva anche l'effetto di non far giungere la notizia della scornatura allo spirito offeso del coniuge defunto. I francesi del Medioevo chiamavano queste baldorie, spesso condannate dai concili e sinodi ecclesiastici, **charivari** da **charavaritum**, voce poco chiara della bassa latinità nordica, che poi è stata bastardizzata in italiano come "capramarito", meglio conosciuta su e giù nella nostra penisola con appellativi più gustosi, come batterella, templà, scampanata, ciambelleria, scornata e così via. Una noterella per coloro che s'interessano alle migrazioni di usanze e tradizioni nel mondo: lo **charivari**, usato in Francia anche per canzonare i matrimoni dei vecchi, attraversò l'Atlantico con i francesi e dal Canada trasmigrò alla Louisiana da dove i Cajuns portarono l'usanza nelle terre del Midwest USA che fecero parte dell'esteso Territorio della Louisiana francese, dove sopravviveva fino a non molti anni addietro sotto il nome di **chivari** o più comunemente americanizzato in **shivaree**. (c) Una nota particolare sul "Cantare a vento" **cantà abbjöntu**, che più che un canto vero e proprio fatto di parole era un vocalizzo, un suono come di campane a distesa per scongiurare grandine o altre calamità, come il cane che ulula quando le nuvole ricoprono di ombre nere l'astro della luna piena ed in tempi di eclissi. Per chi lo ha ascoltato, nel contesto della realtà rustica paesana questo canto diventava un grido accorato, quasi tragico del contadino il quale, dopo giornate

di duro lavoro ricurvo sopra la terra a vangare, zappare, sarchiare, passava le serate del sabato e della domenica a tracannare fogliette di cattivo vino alla cantina, e che poi ritirandosi verso casa, ubriaco e traballante, a sera inoltrata, sostava in un angolo di vicolo si liberava momentaneamente dalla sua opprimente solitudine dialogando con il cielo sul proprio destino ed il significato della sua esistenza con un vocalizzo tutto suoni vocalici aperti, senza significati verbali, che echeggiava il disperato pessimismo del pastore errante nell'Asia di Giacomo Leopardi. A volte, tornato direttamente a casa dalla cantina e non potendo dormire, l'uomo imbracciava l'organetto e sceso nuovamente nella via o giù per le scalette, dava sfogo al suo estro intercalando il vocalizzo con gli accordi della fisarmonica. Accadeva, e non di rado, che per silenziare la voce importuna che rubava il sonno e rompeva la quiete della notte, qualcuno del vicinato si alzava borbottando, ed imprecando scaricava l'orinale sulla strada ed anche sul suonatore. (d) Il "Cantare a lamento" si alzava ed echeggiava per le vie, le strette ed i sottoportici non appena il campanone aveva dato l'annuncio dell'avvenuta morte di un conterraneo; si richiamava al corrott medievale. Per i bambini, che andavano diritto in paradiso, le campane suonavano a gloria, ma non perciò lo strazio dei genitori e della parentela era meno sentito ed espresso. Un classico esempio del cantare a lamento delle nostre terre lo si poteva ascoltare a Vallepietra durante la festa della Trinità nel "Pianto delle zitelle," lamento sulla passione e morte di Gesù Cristo. (e) Il "Cantare tragico" è forse quello meglio conosciuto, anche negli esempi letterari. I cantastorie ambulanti che facevano il circuito delle fiere e delle festività locali ne avevano un buon repertorio, dal quale sceglievano i canti che riflettevano eventi accaduti nelle terre dove essi si trovavano a recitare. Il cantare della contessa pazza si basa, infatti, su eventi accaduti nella Terra di Santo Stefano tra fine Settecento e primo Ottocento.

(iii) Nelle "Elegie" ho ripresa la tesi, già esposta nella mia monografia su Villa S. Stefano, che il sottostrato culturale delle comunità del Basso Lazio, anche se rimaneggiato da forti influence che vi si sono sovrapposte, rimane quello del pago latino-romano; ed è a questi valori atavici che io mi sono richiamato nella stesura di questi componimenti ricalcando i temi principali delle elegie classiche, e cioè: terra, amore e morte. Annoto qui di passaggio che questa continuità non si limita

alle cose dello spirito e alle concezioni sociali e giuridiche,, ma si riscontra tra l'altro anche nel regime alimentare della popolazione che, come si può vedere dalle note alla *Prijapèja*, si è basato fino a pochi anni fa prevalentemente su ortaggi; a parte le colture introdotte dopo la scoperta dell'America, i nostri antenati recenti mangiavano i medesimi cibi di quelli più remoti.

(iv) Gli "Epigrammi" sono come una spalancata di finestra sulla vita paesana; stralci e scorci di eventi, vedute e pensieri che illustrano l'ethos del paese.

(v) Il "Commiato" chiude il ciclo millenario della vita del paese con i suoi antichi valori ora in pieno sfacelo, ed apre quello di una futura cultura ancor da forgiare.

4. Appunto grammaticale.

I segni ortografici usati nei testi che seguono sono quelli dello italiano, con l'aggiunta della dieresi (¨) per suoni particolari, l'uso della *j* come semivocale o semiconsonante e la eliminazione della consonante *v* il cui suono non esiste nel dialetto santostefanese sostituita dalla semiconsonante *u* dal suono velare.

(a) Le vocali sono sonore se portano l'accento oppure la dieresi, altrimenti sono sorde; ad eccezione della *a* che ha sempre suono aperto, della *u* vocale quando segue *c g q*, e della semivocal *j* i cui suoni vengono specificati in seguito:

<i>a</i>	callàra, allacuòlla	
<i>ä</i>	tu mägni, tu cänti	(suono contratto di <i>ae</i> nasale)
<i>è</i>	lèllera, èrua	
<i>é</i>	léna, masséra	
<i>i</i>	accída, murí	
<i>j</i>	ärja, tjömpu	(palatale)
	böcchji, ujöcchju	(alveolare)
	ghj, mägghjna	(alveolare)
	fíglju, gljànna	
<i>ò</i>	òmu, lòcca	
<i>ó</i>	ónghja, uócca	
<i>ö</i>	möglje, jö	(suono contratto di <i>oe</i>)
<i>ú</i>	útteru, caútu	
<i>u</i>	cuncuónu, pècu	
	sàngu, guèra	
	quàndu, scunquassà	

(b) Le vocali sono sorde, senza vibrazione di laringe, se mancano di accento o della dieresi, con le eccezioni sopra notate. Queste vocali

sorde vengono espresse con suono indistinto di *ö* anteriore:

e	menútu, àlema	
i	ömmíni, límòsina	
j	jíssu j jéssa	(congiunzione)
u	túturu, ntrunticà	

(c) Le consonanti hanno suoni delle equivalenti italiane, ad eccezione della *s* impura che ha suono del digramma *sci*:

nchjòstru, scuörnu, lèstra,
stòngu, chésta, lésca

(d) Semiconsonanti:

j	jö, jítèrza, arjöntu	(suono alveolare)
u	ujöntu, lauà, urúsca	(suono simile alla <i>w</i> inglese)

(e) Le preposizioni articolate dei casi obliqui sono spesso soggette ad aferesi:

dellu	llu lu	a muglíca llu (lu) pànu
díglju	glju	a fína glju múnnu
della	lla la	a figlja lla (la) sèrua
díglj	glji	le stòrje glji bricànti
delle	lle le	ntjöpí lle (le) ceràsa
	ecc.	
di nu	nnu nu	a córa nnu (nu) cauàglju
di na	nna na	a figlja nna (na) stròluga

(f) Il genitivo di nomi di persone e di luoghi ed in dati altri casi si forma raddoppiando la consonante iniziale:

a badíja Ffòssandua, ju uéscuu Ttaracína,
a càsa zzu Gjácumu, jí figlji Ggesuàldu

(g) La terza persona plurale di verbi può essere soggetta ad apocope:

ujötunu, ujötu; jörunu, jöru;
cúrunu, cúru; mägnumu, mägnu.

(h) L'avverbio negativo *nun* tende a prendere posizione proclitica quando precede i verbi:

nnu nsapéua; nnu ntennéua.

Nota: (a) Vedasi il *Lessico* per una ampia trattazione degli usi grammaticali. (b) La grafia dialettale è spesso ambivalente e tende a riflettere i suoni più che gli etimi: möglje, möglja; gènte, gènta; cuóre, cudru; amóre o ammore, amóru o ammóru; bène, bènu. (c) Gli accenti tonici nelle preposizioni articolate possono e non possono essere indicati. (d) La traduzione dei testi cerca di attenersi il più possibile alla parlata dialettale senza tradire il corretto italiano.

Canti Paesani

Il mio paese

Al mio paese -c'era una volta-
non ci si arriva
con le carrozze delle vie maestre,
ma vi si risale per viottoli stretti
che attraversano prati di saracco
e macchie di ginestre
tra un odore di mortella e rosmarino
che ti ubbriaca
più del vino
sturato a San Martino.
Gli ulivi con le foglie luccicanti
sembrano argento
quando tira il vento;
i fiori di cardi color d'ametista
come ariste
si specchiano nel cielo
tersi e più belli
delle gemme negli anelli;
i pennacchi del saracco esili ed alti
sventolano nell'aria
quasi stessero a ventagliare il re d'Egitto;
mandorli, fichi, prugni e melograni
da paesi incantati.
Sopra una maceria, un pettirosso
beve all'acquaio e canta come pazzo.
Al mio paese, come tu ci arrivi,
le finestre e i balconi sono tutti in fiore
e le donne ci cantano canzoni,
i ragazzi si rincorrono per le vie,
le vecchie con le rocche sui profferli
filano lentamente
e silenziosamente
come se il tempo non finisse mai.

Aglju pajésu mjö -c'èra na uòta-
 nun ce s'arriua
 cúlle caròzze de le uíje majéstre,
 ma s'arazzécca pe ujòzze strétte
 mmjösu a pràta di stràmma
 j màcchje di ginèste
 nfrà n'addòru di mòrtja j ntrusmarínu
 ca te mbrijàca
 mpjù dellu uínu
 spilàtu a Sàntu Martínu.
 Le jíue cúlle frónne luccichènte
 pàrunu arjöntu
 quàndu tíra ujöntu;
 jí fjúri di càrdi ntínti d'ammetísta
 accúmme aríste
 se spjörchjunu p'ancjölu
 líndi j pjù bjöglj
 delle prèta d'anöglj;
 le pennàcchja di strúglj lönguj j jírte
 sguèntulunu pell'ärja
 stíssunu a uentagljà glj'aré d'Aggíttu;
 màndule, fícure, prónghe j marganàti
 da pajésu ncantàtu.
 Ancíma a na macèra, nu ruàzzu
 béue aglj'aquàru j cànta fússe pàzzu.
 Aglju pajésu mjö, cúmmu cj'aríntri,
 sfjuríscunu finèstre j glj balcúni
 j le fémme c j càntunu canzúni;
 jí mammöccj scappènnu pella tèra,
 le uècchje cúlle ròcche alle cimàse
 fílunu lènte
 tútte silènte
 s'accúmму ju tjömpu nfiniscéssa màju.

Monte Cacume

Come vorrei riveder Cacume
la montagna più bella de mondo
con monte Gemma adagiato accanto
come una moglie del marito al fianco;
vedere il fumo uscire dai camini
il sole affacciarsi da Campo Lupino
le donne risalir dalla Portella
gli orci sul capo e le mani alle gonnelle;
zio Marcuccio cha va gridando i bandi,
zia Candida del forno a dar comandi;
basilico, erbetta e salvia al finestra,
lo scampanò nell'aria nei dì di festa;
aprire le persiane sopra i tetti,
ascoltare il suono lontano dei pifferi;
le montagne che fanno collana alla valle,
un sole ch'è più rosso dei coralli
che sta calando già dietro a Priverno
tutto contento che sta per finir l'inverno;
il fiume scorrere a valle lento e torbido,
il vento che fa piegare le stiance;
sentir suonar a Prossedi l'Ave Maria
e Pisterzo risponderci: Così sia.
È amaro esser lontano, e stringe il cuore
quando il sole cala e poi si muore.

Cúmmu ulèra ariuedé Cacúmmu
 a muntagna mpjù bèlla diglju múnnu,
 cu Mòntu Gèmma accirijàtu accàntu
 fússe na möglje aglju maritu affjàncu;
 udé ju fúmu jèscja aglj cammíni,
 ju sóle s'affaccjà a Càmpu Lupínu;
 le fémme arazzicà pella Purtèlla
 riccjòle ncàpu j màni alle unnèlla;
 zú Marcúccju pella tèra jettènnu ji bànni,
 zà Càntita glju fúrnu dà ji cummànni;
 basílucu, pèrza j sàuja alla finèsta,
 scampanijà pell'àrja a dí lla fèsta;
 spalancà le perzjàne ncím'aglju títu,
 sentí sunà luntànu ju cjufalíttu;
 le muntàgna a fà sèrta pella uàlla,
 nu sóle c'à mpjù rúscju lle curàglja
 ca stà pe jí a calà drètu a Pipjörnu
 túttu cuntjöntu ca stà a scí ju mmjörnu;
 ju fjúmu córa allabbàllu löntu j trúru
 cuglju ujöntu ca ncànta ji mazzabbúrì;
 sentí sunà a Prussjöju l'Auamaríja
 j Pistjörzu cj'arispónna: Accusissíja.
 Jé màru stà luntànu, j strégne ju còre
 quàndu ju sóle càla j pò se mòre.

(Monte Cacume è un troncone di roccia calcarea formato da erosioni atmosferiche in un cono quasi perfetto, come quello di un vulcano, ben visibile dalla valle del Sacco che dalla piana Pontina; supera i mille metri di altezza ed è l'ultima vetta dei monti Lepini, già chiamati monti Volsci, che scendendo dal Lariano vengono qui ad incontrare gli Aurunci con l'ultimo contrafforte di Campo Lupino, nella gola di Vallefratta. Visti dall'alta valle dell'Amaseno, monte Cacume -o Caccume, come viene a volta detto- e monte Gemma, che fa parte del massiccio dorsale dei Lepini, sembrano davvero una coppia di sposi.

Zio Marcuccio fu sacrestano, campanaro, stentoreo intonatore di rosari, vespri e litanie solenni, anche se cieco, oltre ad essere per molti anni banditore comunale, prima a rullo di tamburo poi con lo squillo di trombetta. Fu anche anche gran raccontatore di vecchi fatti paesani per i bambini che lo venivano ad ascoltare.

Arrivano i briganti

Le fiamme rosse avvampano il camino,
la pignatta bolle piano piano,
mia nonna mi accarezza con la mano,
disteso sopra lo scanno con il capo nel suo grembo:
"Raccontami, nonna, le storie dei briganti."

Mia nonna incominciò: "Al Porcino
eravamo andate per frasche una mattina
quando sentimmo sparare di lontano
come un finimondo su Campo Lupino.
I carabinieri davano guerra ai briganti."

Il sonno finalmente mi chiuse gli occhi.
Mi svegliarono poi le schioppettate
come fa il tuono quando crocchia:
"O nonna mia, arrivano i briganti!"

Nel vedermi saltare quasi fossi spiritato,
mia nonna scoppiò a ridere.
"Non aver paura! Ti sei dimenticato
che questa notte passa la Madonna di Loreto?"

Tempo di partenza

E l'ora di andare. Il fuoco si sta spegnendo,
la brace è tutto un mucchio di coralli,
la notte è come il latte che si caglia,
e l'assiuolo ha incominciato a contar l'ore.

Ma io devo partire. Non odi fuori
pestar per terra cento e più cavalli,
rullare tamburi, tintinnar finimenti
e suonare i corni del re di Lahore?

A te che ride sulla bocca la luna nuova
ed hai occhi più lucenti delle stelle,
guardami ancor un poco e non ti muovere...

perché io devo andare! E come Ulisse
che cerca sempre quello che non trova,
io devo rincominciare dove credevo aver finito.

Le fjàre rósce auàmpunu ju cammínu,
a pignàta stà a uóglja pjànu pjànu,
mònnema me carézza cu na mànu
ncím'aglju squànnu ju càpu a jéssa nzínu.
"Raccuónta, nònna, le stòrje glj bricànti."

Nònnema ancumenzàu: "Àglju Purcínu
jauàmu a fà le fràsche na demànu
quàndu sparà sentèmmu da luntànu,
fússe nu finumúnnu, a Càmpu Lupínu:
Carabinjóri angùera cuj bricànti!"

Ju sjönnu nfénta me cecàu glj'öcchji.
M'arisbigljöru pö le scuppettäte
cúmmu le uómma quàndu fà glj scruöcchji.
"Oh nònna méja, ujötunu ji bricànti."

A me udé zumpà fússu spirdàtu,
nònnema se scuppéua dalle rída.
"Nt'ampuríscja; ca ti sj scurdàtu
jenòttu pàssa a Matònna Luríta!"

(Così raccontava mia nonna Giulia. L'ultimo scontro tra carabinieri e briganti nelle terre dell'Amaseno ebbe luogo su Campo Lupino, a monte della contrada Porcini, alcuni anni dopo l'unificazione italiana. v. Villa S. Stefano p. 243.

La festa della Madonna di Loreto si celebrava la notte tra il 9 ed il 10 dicembre con gran spari di schioppi e vecchi archibusi tirati fuori dalle soffitte per commemorare il passaggio della Santa Casa in fuga dal Medio Oriente.)

.....

M'ammèra jì! Ju föcu s'arammòre
le uràja sö nu mícchju di curàglja
a nòtte pàre làttu ca se quàglja,
nu talàscju s'à müssu a cuntà l'óre.

M'ammí m'ammèra jì! Nnu nsjönti fòru
pestà pettèra cjöntu j pjù cauàglja,
rullà ju tamúru j ntintinnà sunàglja
j sunà a uòrgna deglju aré Llahòru.

Attí ca ríde mmócca a lúna ndua
j glj'öcchji tjö lucjönti mpjù lle stélle,
trammínti n'àtru cíca j nnu nte mdua...

C'ammí m'ammèra jì! Accúmmu Ulíssu
ca cèrca sèmpre chéllu ca nnu ntrdua,
jö arrancuménzu andó pàre finíssu.

Ritorno a San Giovanni

O San Giovanni mio, ti sei ridotto
ad una siepe di rovi, ad una maceria,
ora che anche l'arco a ogiva è crollato in terra,
i muri tutti sgraffiati, e l'altare rotto.

Peggio dei marocchini della guerra,
la gente nostra ha guastato tutto,
Erode e Salomé li hanno distrutti
e l'edera ora ricopre la tua miseria.

Qui a pregare ora non viene più nessuno,
ed i santi stanno a guardare con le occhiaie vuote
i bufali che passano uno alla volta.

Non mette paura neanche più Giuditta
con il capo sanguinante di Oloferne;
a notte ora ci viene a cantare la civetta.

.....

Venne Giacomo conte di Ceccano
a visitare il nostro San Giovanni
con cento cavalieri d'accompagnamento
insieme alla moglie Lella Caetani.

Le genti della valle e delle montagne,
uomini d'armi e tutti i castellani
andarono ad aspettarlo sopra a Giuliano
a fargli seguito d'onore per le campagne.

Come il conte arriva sul prato della chiesa,
i frati ed i preti intonano il Te Deum,
ed i paesani gridano: Evviva, evviva!

Il conte entrò con Madonna Lella,
con Cecca che teneva i figli per mano,
a pregare il Cristo in questa chiesa bella.

O Sagneuàgnu mjö, te sj raddúttu
a na fràtta di rúschji, a na macèra,
j púre glj'arcu a gíua mó stà ntèra,
le múra sgraffignàte, glj'atàlu rúttu.

Pèju glj marucchíni della guèra
a gènta nòstra à riuastàtu túttu,
Aròdu j Salumé glj su distrúttu;
a lèllera t'accàppa ssa misèrja.

A precà ajóccu nnu nce uè niscjúnu,
ji sànti stò a guardà, glj'öcchji uachènti,
ji úfuli passà únu petúnu.

Nn'ampaurísce mpjù màncu Gjutfitta
cúglju càpu Llufèrnu sangulèntu;
a nòtte ajóccu uè a cantà a ciuítta.

(Sagneuàgnu è arcaisco per il più recente Sangjuuàgnu. Per la storia di questa antichissima chiesa, v. **Villa S. Stefano**.

Un affresco nell'abside della cappella gotica fatta costruire da Pietro Boccanappa rappresentava il banchetto di Erode con Salomé che danzava.

Nelle nozioni paesana c'era confusione tra Salomé e Giuditta, entrambe generalmente rappresentate con la testa di un decollato.

La civetta è notoriamente uccello di malaugurio.)

.....

Uénne Gjàcumu cuóntu di Ceccànu
a usità stu nòstru Sagneuàgnu
cu cjónti cauagljöri d'accompàgnu
nzjömbra alla möglje Lèlla Cajetànu.

A gènta della uàlla j lle muntàgna,
ömmíni d'arme j tútti ji castellàni
glju jörunu a aspettà ncím'a Gjugljànu
a ricalà cu jíssu alle campàgna.

Accúmmu ju cuóntu aglju pràtu arríua,
ji fràti, ji pröti antrònu ju Tadèu,
ji pajisàni stríllunu Aufua!

Ju cuóntu antràu cu Matònna Lèlla,
Cécca ca ji figlj ammanu se tenéua
a precà Cristu nchésta ghjésja bèlla.

(Il conte Giacomo, che aveva sposato Lella Caetani della famiglia di Bonifacio VIII, nel suo testamento del 1363 fece un lascito per la restaurazione della chiesa di San Giovanni. La figlia Cecca, sua erede, sposò Giovanni Conti di Valmontone, della razza di papa Innocenz III, ed è qui presentata accompagnando i suoi figlioletti Adenolfo ed Aldobrandino i quali ereditarono i feudi del nonno.)

.....

Scendevano dai campi recintati e dai monti
venendo da lontano e da vicino,
spingendo avanti capre, pecore e vacche
per venderle alla fiera di San Giovanni.

Sotto le capanne di frasche d'alloro e di lecci
s'arrostavano capretti, e le lasagne
bollivano odorose nelle pentole,
correvano i barili con il vino.

Nella calca di pezzenti, mastri e mercanti,
di villani e cantastorie in confusione
ci s'aggirava pure qualche brigante.

Dopo la messa, fatta la comunione,
con un sole che faceva spaccar le rocce,
suonava la campanella che dava inizio alla mietitura.

.....

"Sor Pietro Boccanappa e Jacobella
per la gloria di Cristo ed in onore
di San Giovanni Battista protettore
fecero costruire questa cappella

bene ornata, di nobili forme e bella
raccomandando le proprie anime al Signore
unitamente a quelle dei loro morti,
e per la devozione dei vicini paesi."

Pietro e Jacobella Boccanappa
arrivarono in procession di buona mattina,
con i servi che reggevano le gualdrappe.

Vennero a consacrarla tutta nuova
i vescovi di Ferentino e di Terracina
e gli abati di Casamari e di Fossanova.

.....

Dalle cèse caléunu j lle muntàgne
menènnu da luntànu j da ucínu
ngarènnu cràpe, pècu, pörce j uaccíne
pe uénneglj alla fjörja Ssagneuàgnu.

Sóttu fräsche di löru j di licínu
s'arrustéu crapítti, j le lasàgne
ugljéunu addurènta alle ruàgna,
ji baríli piscéunu di uínu.

Mmjösu aj pezzjönti, màstri j marcatànti,
ullàni j cantastòrje ncunfusjöne
ce jéua ngíru púre ca bricàntu.

Dóppu la méssa, fàtta a cummunjöne,
sóttu a nu sóle ca spacchéua le prèta,
sunéua a campanèlla pe lu mèta.

(La fiera di S. Giovanni -v. Villa s. Stefano- venne celebrata fino ai primi anni del secolo; con quella di S. Lorenzo ad Amaseno e quella della Madonna del Fiume a Prossedi era una delle grandi fiere dell'alta valle dell'Amaseno.)

.....

"Sor Pjötru Uóccanàppa j Jacubbèlla
alla glòrja di Cristu j peglju anòru
Ssagneuàgnu Battísta prutettóru
ficjunu frabbicà chésta cappèlla,

urnamentàta, grazzifjós a j bèlla
raccumannènnu l"àleme aju signóru
anzjòmbra a chélla diglj mörti löru,
j pella deuzzjöne lle castèlla."

Pjötru j Jacubbèlla Uóccanàppa
calàru mpruggessjónu di matína
cuj sèruj c'areggéu le cualdràppa.

Menöru a cunzacràlla tútta nòua
glj'antísti Fferantínu j Ttarracína,
glj'abbàti Ccasamàri j Ffòssanòua.

(CAPPELLAM ISTAM FIERI FECIT PETRUS BOCCANAPPI CVUM IACOBELLA VSSORI
SVA PRO DEO ET AD HONOREM BEATI IOANNI BATTISTE AC ANIMARUM EORVM ET MORTV-
ORUM EORVM QVI REQUIESCANT IN PACE AMEN. SVB ANNO DOMINI MCCCCXXXVIII...
CHRISTE BENEDICATVR AMEN.

Questa iscrizione, incisa su un blocco calcareo e posto come pietra chiave sopra lo stipite della porta d'accesso che dall'abside della chiesa grande portava alla cappella di Boccanappi, era ancora in situ nel 1950; venne poi asportata da qualche "marocchino" nostrano per decorare la sua casa di campagna. Il testo, da una fotografia, venne da me pubblicato sulla rivista **Terra nostra** nel numero settembre-ottobre 1984.)

.....

L'edera ti copre con un manto
più bello di quello di un re, trapunto d'oro,
fiorita con le vespe a farci onore
nel profondo silenzio d'un incanto.

Dentro la chiesa ci sono solo i santi
che dai muri cantano un coro
di litanie che poi si perde e muore
sopra le siepi del prato accanto.

Il giorno della festa, ora che son tant'anni,
zia Nunzia vi ci portava le ragazze
a farsi comare di San Giovanni
con il garofano bagnato nell'acqua santa,
coronate di vitalbe e nepitelle;
e poi andavano a mangiar pane e sardelle.

.....

Ritorno da un paese molto lontano
a raccogliere le foglie fatte cadere dal vento
come fa chi va ricercando preziosi
dopo che la casa è crollata per il terremoto;

pellegrinaggio faticoso e lento
a San Giovanni e alla bella fontana
dove un giorno io viddi una ragazza
con occhi più lucenti delle stelle.

m'inginocchio per bere, ed in quell'acqua la rivedo
trecce, pendenti d'oro e filze di coralli
quasi mi stesse a guardare, da dietro,

in quello specchio d'acqua fondo e traslucante
tutta la mia giovinezza... Poi una farfalla
si posa sul filo dell'acqua e rompe l'incanto.

.....

A lèllera t'accàppa cu n'ammàntu
pjú bjöglju di n'aré, trapúntu d'oru,
sfjuríta, culle uèspe a fà rumóru
mmjösu àglju silènzju di nu ncàntu.

Dréntu alla ghjésja ci stò sùlu ji sànti
ca daglj múri stò a cantà nu cuòru
di litanije ca pò se pèrde j mòre
ncíma alle fràtte deglj pràtu accàntu.

A dí lla fèsta, mó ca su tant'anni,
zà Nunzja ce purtéua le mammuccèlle
a fàsse fà cummàre Ssagneuàgnu

cúglju caròfulu nfússu all'àqua sànta
nucurunàte a utàbbja j pennetèlla;
apö jéunu a magnà pànu j sardelle.

(Il comparatico di S. Giovanni è di antichissima tradizione italiana. Per una descrizione della cerimonia paesana, v. la voce "cumpàru" nel **Lessico**. Negli anni Venti-Trenta, mia nonna Nunzia radunava le ragazze del vicinato a San Pietro, ed insieme scendevano cantando ed incoronandosi di vitalba con fiocchi di nepitella giú verso chiesa di S. Giovanni a farsi comari S. Giovanni, dopo di che andavano a bere alla fontana e poi a mangiar pane e sardelle bagnate con qualche sorso di vino che lei portava giú sul prato che si apriva al lato della chiesa, già allora in rovina.)

.....

Reujöngu da na tèra assàju luntàna
a raccuòlla le frónne daglj ujöntu
cúmmu fà chígglju ca ricérca arjöntu
dóppu ca ju taramòtu a càsa mpjàna;

pelerinàggju faticúsu j löntu
a Sagneuàgnu j alla bèlla funtana
andó na dí jö uíddi na ullàna
cuglj'öcchji delle stélle mpjú lucjönti.

M'ammúccju a béua, j all'àqua la riuédu,
trézze, pennönti d'òru j le curàglja
cúmme me stésse a trammentà d'arètu

anchígglju spjörchju fúnnu j luccichèntu
a gjuunézza méja!... Pö na fraffàlla
s'appósa all'àqua j fà rómpa glju ncàntu.

(La fontana di S. Giovanni, già parte dell'antico santuario lustrale pagano poi passato alla devozione cristiana, era a basso della chiesa dove l'acqua sorgeva nelle pozze della massa tufacea. Già molto frequentata dai devoti, è ora abbandonata e ridotta ad abbeveratoio di bufali.)

cccccccccccccccccc

Cantari

Cantare a rispetto

Se hai finito di cuocere questa minestra
perché non vieni per un poco alla finestra;
se la minestre si dovesse scuocere
falla rincrudire con la ciocia.

Gurafè... Gurafè...

La puoi far rincrudire con la ciocia.

Ma se vuoi restare adagiata presso il fuoco,
io potrei venire a sedermi vicino a te;
se invece vuoi contare le stelle in cielo
vieni fuori a sentir cantare l'usignuolo.

Gurafè... Gurafè...

Che puoi sentir cantare l'usignuolo.

Vorrei tanto baciare questa tua bocca
più dolce del miele di Valleréa,
stringerti fino a sentirti l'anima nel petto
mentre alla fratta canta l'occhiocotto.

Gurafè... Gurafè...

Sentir cantare alla fratta l'occhiocotto.

Io vorrei star sempre a far l'amore con te
perché tu accendi fiamme in questo mio cuore
con quegli occhi tuoi più neri di un tizzone
e più profondi dei pozzi su al Macchione.

Gurafè... Gurafè...

Più fondi dei pozzi al Macchione.

Come vorrei dimenticarmi tutti gli affanni
addormentandomi con te sopra la panca del fuoco,
dirti tutto il bene che ti voglio
fino a che non comincia a cantare il gallo.

Gurafè... Gurafè...

Per risvegliarci quando canta il gallo.

L'amore mio è più forte del vento,
ed il tuo come l'acquazzone che bagna tutto;
quando tu vai alla chiesa il mattino
io sento forte l'odore del rosmarino.

Gurafè... Gurafè...

Passa un bello odore di rosmarino.

Ora che è già tardi per andare al mulino
vado a coricarmi in campagna all'addiaccio,
e mentre seguo una stella nel cielo
io penso a te e sospiro: Come sei bella.

Gurafè... Gurafè...

Ti tengo stretta a me, Maddalenella.

.....

Si sj finîta a cuòcja ssa minèstra
prucchê nnu ujö na cîca alla finèstra;
si la minèstra se deuésse scuòcja
la fâj rincrudelfscja culla cjòcja.
Gurafè... Gurafè...

La pö fâ ncrudeliscja culla cjòcja.

Ma s'accirijàta te uö stà aglju föcu
putèra jö mení m'assèda allòcu;
s'ammèce uö cuntà le stélle ncjòlu
jòscj a sentí cantà ju ruscignölu.
Gurafè... Gurafè...

Ca pö sentí cantà püre ju scignölu.

Te ularíja abbacjà ssa uócca téja
mpjú dócja dellu mèlu a Uallaréja,
te strégna a te sentí l'àlema npjòttu
méntre alla fràtta cànta glj'öcchjucuòttu.
Gurafè... Gurafè...

Sentí cantà alla fràtta glj'öcchjucuòttu.

Ulèra fâ cuttí sèmpre glj'amóru
ca tu m'appíccj a fjàra nchístu cuòru
cuglj'öcchji tjö pjú níri nnu tizzónu
mpjú fúnnu diglj púzzí aglju Macchjónu.
Gurafè... Gurafè...

Pjú fúnni ca glj púzzí aglju Macchjónu.

Cúmmu ulèra me scurdà glj'affànni
j m'addurmí cuttí ncíma aglju squànnu,
te dícj delu bènu ca te uöglju
nfénta ncuménza ju chjccheracchí glju uàglju.
Gurafè... Gurafè...

P'aresbigljàccj quàndu cànta ju uàglju.

Gl'amóru mjö à pjú fòrtu deglju ujöntu,
ju tjö jè pjòua ca me fâ culöntu;
quàndu tu uáj alla ghjésja lu matínu
sèntu glj'addóru dellu ntrusmarínu.
Gurafè... Gurafè...

Pàssa nu bjöglju addóru ntrusmarínu.

Mó ca gjà à tröppu tàrdü a jí alla mola
me uàu a culucà alla ruazzòla,
j méntu ncjòlu sécutu ca stélla
jö pènzü attí j suspíru: Ca sj bèlla!
Gurafè... Gurafè...

Te tjöngu strétt'ammí, Matalenèlla.

(Cantato, come gli altri due che seguono, al ritmo di saltarello,
con il "gurafè" che marca l'interludio dell'organetto che divide le stanze.
Il Macchione è contrada montana del paese, mentre Vallerea è al basso
della scarpata dove sorge l'antico abitato.)

Cantare a dispetto

Alla bella mia che oggi è andata a sposa
le suonano chitarre e mandolini,
vorrei anch'io aggiungere qualcosa
ora che mi son dato coraggio con il vino:
Annarosa era bella
più radiosa d'una stella,
ma sotto sotto
il cucù aveva rubato il nido all'occhiocotto.

Sono andati a scampanare i chierichetti
e la chiesa è tutta affollata di persone,
hanno buttati soldi e confetti
mentre gli sposi uscivano dal portone.
più sfondata di una saccoccia
già da quando era ragazzotta;
suonate i corni
per farceli rintronare nella caverna.

Sembrava un angioletto in processione
con la fettuccia bianca stretta sulla fronte,
cantava forte e con tanta divozione
con gli occhi bassi e con le mani giunte;
ma se incontrava qualche ragazzo
gli faceva ballare il cocco,
poi andava all'acqua
a farsi rinfrescare la patacca.

A lei piaceva tanto star in cucina
a fare il sugo e cuocere maccheroni,
travasare vino con la tromba,
condire i mazzocchi ed i crescioni;
quando stava a far la polenta
diventava rossa e cocente,
e contro il muro
si calmava con il matterello.

Ripuliva la casa, scale e stalla,
e portava il grano da macinare al mulino,
andava a far le frasche su alla Valle,
sapeva far lievitare pure il pane;
poi un giorno andando in campagna
si fece acchiappare la coda,
ed invece d'uno
la sfregiarono tutti, in trentuno.

Una volta che io le diedi un bacio
mi disse che tali cose lei non le faceva,
e quando le pizzicai il capezzolo
gridò che lo avrebbe detto alla madre.
Vedi poi che brutto scorno
quando la viddi quell'inverno
in un sottoportico
che si faceva pomiciare da Cencio storto.

Lla bèlla méja ca uöju à jíta a spósa
ce sònunu ghjtàre j mandulíni,
ulèra púre jö gjógna caccuósa
ca me su dàtu còru cullu uínu;
Annarósa jéua bèlla
mpjú lucènta di na stélla,
ma sóttu sóttu
rubbéua ju cuccú ju nídu aglj'öcchjucuóttu.

Su jíti a scampanjà ji ghjerichítti,
a ghjesja à tútta fóta di perzóne,
ce su jettàti bðcchji cu cunfjòtti
accúmmu ji spúsi scjòru aglju purtónu.
Mpjú sfunnàta nna saccuðccja
nfénta quàndu jéua mammðccja;
sunàte a uòrgna
pe mèglju fà ntrunàcce la caudrgna.

Paréua n'angjulétta npruggessjóne
culla fettúzza bjànca strétta nfrónte
cantéua fòrtu j cu tànta deuzzjóne
glj'öcchji abbassàti j culle màni gjónte.
S'ancuntréua ca mammðccju
ci facéua abballà ju ulöccju,
pö jéua all'aqua
pe rinfrescà na cíca la patàcca.

A jéssa ce pjacéua a stà ncucína
a cuðcja súcu j a uóglja maccarúni,
trammutà uínu culla tarauína,
cundíscja ji mazzjöcchji j glj schjaúni;
se pö stéua a fà a pulènta
addemunéua róscja cucènta,
j ncuntr'aglju múru
se ncrudiscéua cuglju stennutúru.

Arazzuléua càsa, scàle j stàlla,
purtéua lla mòla a macinà lu rànu,
jéua facènnu fràsche pella Uàlla,
sapéua antaujà púre lu pànu;
mó nadí ca jéua fòra
se lassàu aghjappà a córa,
j mméce di únu
la sfriccicòru tútti ji trantónu.

Na uòta nu bacíttu ca ce djötti
me dèsse ca sse cuóse nne facéua,
j quàndu ce strignítti nu zizzòttu
strillàu c'alla màtre lu dicéua.
Uídj mó ca brúttu scuörnu
quàndu a uíddi chiglju mmjörnu
sóttu a nu spòrtu
ca se facéua attantà da Cèncju stjòrtu.

Hai la bocca più acciaccata di una ciabatta
e gli occhi molli ed umidi di una lumaca,
le labbra sono quelle di una mignatta
e il viso nero e dur di una pagnotta.
Fu proprio matto quest mio cuore
a impazzirsi per te d'amore;
e se ti avessi sposato
sarei per davvero finito in una galera.

Se tuo marito t'ha voluto sposare,
gli faccio le mie migliori condoglianze,
ma gli dico di saziarsi d'agli e cipolle
se vuo viver e fare una figliolanza;
che se poi non si sta attento
tu lo secchi come il vento,
lo stringi tanto
che lo manderai diretto al camposanto.

Mia madre mi ha detto che me lo taglio
per appenderlo a pennachio al mio cappello,
e la mattina quando il gallo canta
io faccio compagnia al ramaioolo,
che sempre appeso sta alla conca
come me stupido e minchione.
Ragazza mia,
ti dò il buon mattino con una scoreggia.

Tutto quello che ho cantato
è tutto vero, giuro come l'ho detto;
se poi rimango fradicio e scornato,
di bufalo ha le corna tuo marito.
Ora dico buona notte
troppe scatole ho già rotte;
se per caso t'alzi
scansa l'orinale ch'è rimasto all'angolo.

Annarosa, buona notte,
io vuoterei un'altra botte;
se t'interessa
vado a buttar questo amore mio in una fogna.

.....

Tjö a uocca mpjú accjaccàta nna cjauàtta
 j glj'öcchji mmòlli j nfússi nna cjam mòtta,
 le làbbja sjötu chéille di mignàtta,
 ju mússu níru j tjöstu nna pagnòtta.
 Jéua mätu chistu cuòru
 se mpazzí pettí d'amóru;
 se te spusèra
 ngalèra p'addauétu finiscèra.

S'attí maríttu s'à ulútu tòlla
 ce fàccju jö le mèglju cundugljànza,
 ce dícu s'attrippà d'aglju j cipólla
 se uò campà j fà na figljulànza;
 ca s'apö nnu nse stà attjöntu
 tu glju sícchj cúmmu ujöntu,
 glju strigni tàntu
 ca ju mánnj ríttu ríttu a campusàntu.

Màtrema m'à díttu ca me glju tàglju
 p'appènnuglju a pennàcchju aglju cappjögglju,
 j l'addemànu quàndu cànta ju uàglju
 jö fàccju cumpagníja aglju suröglju
 sèmpr'appísu aglju cuncuónu
 cúmmu ammi càcchju j minchjónu.
 Mammòccja méja
 te dòngu bonadí cu na curéja.

Túttu chéllu ca su cantàtu
 à túttu uéru, gjúru, lu su díttu;
 s'apö rimàngu fràcidu j scurnàtu
 di úfuli le cuòrna tè maríttu.
 Mò jö dícu bòna nòtte,
 tröppe scàttule su ròtte;
 nacàsu t'arízzi
 scànza ju zupèppe c'à rimàstu mpízzu.

Annaròsa, bòna nòtte,
 me sbacantèra n'àtra uótte.
 Sì te cunzèrna
 uàu a jettà st'amóru mjö ntracèrna.

(Vedasi il poemetto "La zaffetta" di Lorenzo Veniero, a volte attribuito a Pietro Aretino, per un classico esempio dello sberleffo del Trentuno.)

.....

Cantare giocoso - Fescennina iocatio

Suonate i corni,
fate rumore con le pignatte,
le padelle bisunte
e glj'orinali smaltati:
la vedova Concetta s'è risposata,
ed ora rincomincia a fare il bucato.

Arriva un bello
vivace ragazzo,
uno sposo molto attento
un vispo galletto.
Ma questo marito non sa slacciar la ciocia
e tocca a Tetta fargli far la pozzanghera.

Com'è bella Concetta
con gli occhi lucenti,
ci ridono in bocca
due file di denti.
Ora che al dito s'è messo un nuovo anello
deve accontentarsi di un vitello.

Inneggiamo alle spose
e pure alle nuore,
evviva le vedove,
evviva le suocere.
Le cioce sono più commode se usate,
e le ciociare quando son maritate.

Il prete ha detto loro
di continuare il buon costume
di volersi bene
e far figliolanza.
L'uccelletto si ficca nella fratta
ritrova il nido e dentro ci si nasconde.

Scrocchiamo salsicce,
pollastri e lasagne,
scolliamoci i barilotti,
mischiamo la cuccagna;
che mentre ci sazziamo l'appetito,
Concetta lo risveglia al suo marito.

Chi rosicchia gli ossi,
chi intinge il pane,
chi si lecca il piatto,
chi allunga la mano.
Cantiamo con gli sposi in compagnia
così s'accresce in loro l'allegria.

S'alza il compare
per recitare un sonetto,
ma ubriaco non riesce
a suonar l'organetto.
Son buone e belle queste comarelle
che hanno il buco come le ciambelle.

Sunàte le uòrgne,
scuccjàte pignàte
patèlle panònte
rinnàli smaldàti.
A uédua Cuncètta à rispusàta
j mó arincuménza a fà a culàta.

Arríua nu bjöglju
ruízzu mammòccju,
nu spúsu appezzítu,
nu uíspu uagljözzu.
Mó stu marítu a cjòcja nna sà scjòlla
j attòcca a Tèta a fàccj fà a piscuòlla.

C'à bèlla Cuncètta
cuglj'òcchji lucjönti,
ce rídunu mmòcca
dúj fila di rönti.
Mó c'aglju dítu à míssu n'àtru anöglju
se tètta accuntentà di nu utjöglju.

Cantàmu le spóse,
cantàmu le nòre,
aúua le uédue
j púre le sòcere.
Le cjòce sò mpjú còmmude sfascjàte
j le cjucjàre quàndu maritàte.

Ju prétu cj'à dítu
se stà ncustumànza
a se ulé bènu
j fà figljulànza.
Ju cilluzzítu sfúzza pella fràtta,
ritròua ju nídu j dèntro ce s'agguàtta.

Scruccàmu zazzícchje,
pullàstra j lasàgna,
sculàmu cupèlle
j ntrugljàmu a cuccàgna.
Ca méntro ce spassàmu glj'appetítu
Cuncètta glj'arisbíglja aglju marítu.

Ghj rósica glj'òssi,
ghj nfónne lu pànu,
ghj lécca le pjàtta,
ghj allònga na mànù.
Cantàmu cuglj spúsi ncumpagníja
cusí s'ajàzza a jíssi l'alecríja.

S'arízza ju cumpàru
pe fà nu sunétu,
mbrijàcu nn'arèsce
a sunà glj'arganétu.
Sò bòne j bèlle chéste cummarèlle
ca tjötu ju búcu cúmmu le cjamèlle.

Insacchiamo la pancia
e vuotiamo i fiaschi
per Teta e Mimmuccio
che facciano figli maschi.
L'amore è come il sugo per le lasagne,
ci si grattuggia formaggio sopra e poi mangia.

Mimmucciu è un ragazzo
che non sa di che si tratta,
glielo indica Concetta
il buco nella fratta.
Se catturi un uccelletto e lo tieni stretto
quello ti canterà un bel sonetto.

La luna sta in cielo
i funghi alla macchia,
il grano al mulino
e l'uomo alla pacchia.
Scartoccia le pannocchie e fa un materasso
così gli sposi avranno più sollazzo.

Il cuculo canta
cucù cuccularo
e conta ogni volta
che entri nel varco.
Concetta è un bel piatto di pasta cotta,
con sugo, caciotta, carne e rigatoni.

La madre sta a piangere
per Mimmo sposato,
il padre è contento
che uomo è diventato.
Si rompe la pigna il giorno di pasquetta;
la cavalla va attaccata al carretto.

Compari e comare
inquadramoci insieme
a ballar sopra l'aia
e a far capitomboli.
Il vento tira ed alza le gonnelle
e fa veder le chiappe tonde e belle.

E buono il latte
ma è migliore la ricotta,
se hai le marzoline
non ti mangi la casciotta.

Come canta
il primo galletto,
riprendi la zappa
e torna a finire il lavoro nel campo.

Contenti gli sposi
sono andati ad accovacciarsi
e far pinzimonio
con l'olio e finocchio.

Sciogliti ora le trecce, Maddalena,
che dopo il triduo viene la novena.

Anzàccheti a trìppa,
sbacàntate ji fjàschì
pe Tèta j Mimmúccju
ca fò figlj màschj.
Glj'amòru jè prèpja sùcu pelle sàgna
cj'aràttj ncìma càsu j pò se màgna.

Mimmúccju à mammòccju
ca nsà ca se tràtta,
cj azzénca Cuncètta
ju uàru lla fràtta.
S'acchjàppj nu cillúzzu j glju tjö stríttu
te cànta chfiglju bjöglj nu sunétu.

A lúna stà ncjölu,
ji síluj alla màcchja,
lu rànu alla mòla
j glj'òmu alla pàcchja.
Scartòccja ji tüturi j fà nu mataràzzu
pe mèglju fà glj spúsi ju sullàzzu.

Ju cúcculu cànta
cuccú cucculàru
j cuònta le uòte
ca ntrístj aglju uàru.
Cuncètta jè na spàsa mmaccarúni,
súcu, casòtta, cjàccja j rigatúni.

A màtre stà a pjàgna
pe Mimmu nzuràtu,
ju pàtru à cuntjöntu
ca mó s'à scuccjàtu.
Se scuòccja a pígna quàndu uè pasquétta;
a cauàlla s'attàcca alla carétta.

Cumpàri j cummàre
ngaràmuce nzjòmbra
ballènnu pell'àra
j fà caputómmura.
Ju ujöntu tíra j ajàzza le unnélle
j fà udé le ghjàppe tónne j bèlle.

A bönu lu làttu,
à mèglju a ricòtta,
sj tjö marzullíne
nte màgnj a casòtta.

Appénna ca strílla
ju prímju uagljözzu
agghjàppetj a zàppa
j uà a fà ju ripicchjözzu.

Cuntjönti gli spúsi
sò jíti aglj'accuòcchju
a fà cazzimpèrju
cu l'öglju j finòcchji.

Sbudínate le trézze, Matalèna,
ca dóppu ju tríduu s'à da fà a nuuèna.

Slacciati la camicetta e chiudi gli occhi
che alla campana già il battaglio scocca.

Mischia bene, Concetta, acqua e farina
che poi il lievito fa crescer l'impasto.

L'amore ha l'odore di pagnotte
appena escono dal forno calde e cotte.

Metti a tostar di pane una bella fetta
e poi ci stringi nel mezzo la pancetta.

Grattuggia il formaggio sopra la minestra,
e dopo mangiato affacciati alla finestra.

Soffriggi l'aglio con l'olio nella padella
poi aggiungici salsiccia e pepe forte.

Prepara l'insalata con la ruchetta
e condisci tutto con il pistacchetto.

È buona la salacca soffritta nell'olio
e poi intingici il pane con tua moglie.

Spremuta l'uva ci si fa la vinaccia,
a chi tocca l'osso e a chi la carne.

Diceva una ciociara maritata:
Com'è migliore la ciocia quand'è usata.

Una vedova è migliore di una ragazzotta
perché ha già sfondata la saccoccia.

Vieni, Mimmuccio mio, vieni a mangiarla
la pizza cotta alla brace calda calda;

non ti metter soggezione, non sei più ragazzo
ora che hai imparato a fare i cocci.

Mentre la luna sparge il chiaro nel cielo
in braccio a Concetta tu fai cantare l'usignuolo.

Evviva la cagliata dentro la fiscella,
e le chiappe coronate di mortella.

Vuotate le botti,
rotte le pignatte,
orinali e padelle
e corni sfondati;

evviva gli sposi,
evviva le stelle,
le femmine ben fatte
sian brutte che belle.

Con tutti coloro
cui le scatole abbiamo rotte
vogliamo scusarci
e dir buona notte.

Slàccjatj ju curpèttu j ghjùdj glj'öcchji
c'alla campàna gjà sòna ju battjöcchju.

Ntàuja bènu, Cuncètta, tùtta ssa mässa
ju löutu l'ajàzza j la fà gràssa.

Glj'amóru tè glj'addóru di pagnòtte
ca jöscunu glju fúrnü cälle j cudtte.

Di pànu fà abbruscà na bèlla lésca
j apö stríqujacj mmjösu a untrésca.

Ràtta lu càsu ncíma alla minèstra,
döppu magnà t'affäccj alla finèstra.

Sfríj glj'àglju cull'öglju alla patèlla
j aggjúgnecj zazzcchje j uajanèlla.

Accuóncja na nzalàta cu richíttu
pö la cundíscj cuglju pistaccéttu.

C'à bòna na saràca sfríttu all'öglju
j nfúnnece lu pànu culla möglje!

Sprescjàta l'úua ce se fà a minàccja;
a ghj cj'attòcca glj'össu a ghj la cjàccja.

Dicéua na cjucjàra maritàta:
accúmm'à mèglju a cjócja si sfascjàta;

na uédua à mpjú mèglju nna jencòzza
ca tè bènu sfunnàta la saccuòccja.

Jànna, Mimmúccju mjö, ujottj a magnàlla
a pízza cudtta alla urúnza càlla càlla;

nte méttu suggjuzzjónu, nsj mpjú mammòccju
mó ca te sj mparàtu a rómpe ju cudccju;

j méntu a lúna fà lu scèrna ncjólu
nzínu a Cuncètta fà cantà ju scingölu.

Aufua lu quagljàtu alla frascèlla,
le ghjàppe ncurunate di murtèlla.

Uachènte le uótti,
pignàte sfascjàte,
rinnàli j patèlle
j uòrgna sfunnàte;

aufua glj spúsi
aufua le stélle,
le fémme bène
si brútte ò sí bèlle.

A tótti le scàttule
ca núa sému rótte
ulému scusàcce
j dí bòna nòtte.

Tammeta tammeta tammetatà
con le ciociare l'amore si fa.

Dormite Concetta e Mimmuccio beati
che per far l'amore voi siete nati;

sognate di figli e nipoti un'abbondanza
che in essi del mondo c'è la sola speranza.

Tammeta tammeta tammetatà
evviva l'amore, la vita... lallà.

.....

Cantare al vento

.....

Tàmmeta tàmmeta tàmmetata
culle cjucjàre glj'amóru se fà.

Durméte Cuncètta j Mimmúccju bejàti
ca a fà glj'amóru úa dúj sète nàti;
sunnàte di figlj j nipùti abbundànza
ca jissi glju múnnu sö söla sperànza.

Tàmmeta, tàmmeta, tàmmetata
aúfua glj'amóru, a uíta... lallà.

.....

Cantà abbjöntu



**Cantare a lamento
Il pianto delle comari**

Ohimè! Ohimè!
Ascoltatemi comari tutte
dalla Rocca
giù a basso alla Portella e dovunque state
e venite a piangere insieme a me
che già si stanno riunendo le Anime Sante.
Ohimè! Ohimè!
È morto il figliuolo
di comare Loreta
e voi lo sapete
com'era tondo e bello
una vera gemma d'anello
rassomigliante tutto al Bambinello.
Oh madre buona mia, come faccio
con questa mia comare senza il piccino
che si teneva sempre stretto in braccio!...
Madonna Addolorata,
sostienila ora tu questa sconsolata,
che altrimenti va fuori di senno completamente
ora che il filo della vita le si è rotto.
Oh figlio buono più della mollica del pane,
saresti potuto restare con tua mamma più a lungo!
Gesù, Giuseppe e Maria... Madonna mia,
perché non ti sei presa la figlia mia
tutta impedita che non può neppure parlare,
e che con il cuore in mano
io devo stare notte e dì a contemplarla?
Tre brocche di lacrime
tu devi piangere,
comare Milena, tu che ci sei madrina,
Non ci posso veramente credere!
Sembra quasi ieri che lo accompagnammo
questo ragazzotto vispo, bello e caro,
io ed il compare Memmo,
quando lo portammo in chiesa a battezzare,
per recitargli il Credo e farlo cristiano.
Come potresti avere un altro figlio
grassoccio e tanto bello come questo?
Comare nostra buona,
t'accompagni la Madonna del Carmine
ora che hai così tanto da piangere.
Oh Gesù Cristo, la hai veramente messa in croce
questa povera comarella
ancora giovane e bella;
perché lo facesti nascere affatto
che dopo che lo portò in grembo nove mesi
ed un solo anno a cambiargli le fasce?

Aué! Aué!
 Scutàteme cummàre tütte quànte
 dalla Ròcca
 allabbàllu alla Purtèlla j andòte stàte
 j a pjàgna nzjòmbra ammi úa menàte
 ca gjà se stò a raddúcja l'Alemesànte.
 Aué! Aué!
 S'à mòrtu ju uttaröglju
 di cummàra Lurèta
 j úa lu sapéte
 ca jéua túnnu j bjöglju
 prépja na prèta d'anöglju
 spiccicàtu addauétu aglju Bambinöglju.
 Oj màtre méja, accúmmu fàccju
 cu sta cummàra méja sènza ju mammòccju
 ca se tenéua sèmpriu stríttu mbràccju!...
 Matònna Adduluràta,
 aröggela mó tu ssa scunsulàta,
 ca sennò se sbaníscja ju càpu ntúttu
 mó ca ju filu lla uíta ce s'à rúttu.

 Oj figlju bönu mpjù della muglíca,
 putíu stà cu màmmeta n'àtru cíca!

 Gesú, Gjusèppu j Maríja... Matònna méja
 nprucché nnu nte se tòta a figljja méja
 tútta mpedíta ca nnu npò parlà
 j cuglju cuòru mmànu
 di nòtte j dí me la tjönguta stà a trammentà?

 Tré bröcche di làcrime
 tu tjöta jettà,
 cummàra Milèna ca ce sj paténa.

 Ncj pòzzu p'addauétu prépja créda!
 Pàre ca jöru núa glj'accompagnèmmu
 stu mammuccíttu uíspu, bjöglju j càru
 jö j cumpàru Mémmu,
 quàndu ju purtèmmu nchjésja a battezzà,
 cj dícja ju Crédu j cristjànu a glju fà.

 Andó glju uáj a cumprà mó n'àtru figlju
 grassòccju j accusì carúccju accúmmu chíglju?
 Cummàra bòna nòstra,
 ca t'accumàgna
 a Matònna glju Cärminu
 mó ca tjöta fà tútta ssu pjàgna.

 Oj Gesucrístu, la sj méssa ncróce
 sta pòra cummarèlla
 ancóre gjóune j bèlla;
 prucché ju sj fàttu nàscja?
 Dóppu ca glju purtàu pe ndue mísi
 j sùlu pe n'ànnu a cj cagnà le fàscja?

Ora non lo rivedi più quel bel sorriso,
 che è andato diritto diritto in paradiso...
 quegli occhi suoi lucenti
 e la boccuccia che rideva senza denti...
 quelle manine muoversi alla rinfusa
 con le gambette prillare come il fuso...
 quel visino bello
 sempre curioso come un cagnolino...
 quella boccuccia bella
 più tonda di una ciambella...
 quel cosetto bianco e rosso
 che chi sa quanti figli avrebbe potuto far nascere...
 quel culetto tondo
 come una pagnottella uscita dal forno...
 Madonna buona nostra Addolorata
 madre di tutti
 aiuta questa comare abbandonata
 dal suo bambino
 acciò non rimanga troppo desolata.
 Comare buona mia, che ti posso dire?
 Saziati di pianti,
 ma non bestemmiare i santi
 quando domani lo portano a camposanto.
 Stanno uscendo con la cotta i chierichetti,
 il prete intona la Messa di Gloria
 mentre dal cielo scendon gli angioletti
 venuti per portarselo in paradiso
 questo angioletto tuo, comare buona,
 lì dove non c'è più morte ma solo sorriso.
 E lì egli t'aspetta,
 di ciò puoi esser certa.
 Sia lodato Gesù Cristo e la Madonna.

.....

Cantare tragico
La ballata della contessa pazza

Suona, ragazzo mio, fa rullar il tamburo,
 fallo tuonare prima che scende il buio,
 così lo potrà udire tutta la gente
 che vuole ascoltare questo mio racconto dolente

Mò gn'ariuidj mpjù chiglju surfisu
 ca jissu à jitu rittu mparatìsu;
 chiglj'öcchji luccichènti,
 a uccúccja ca ridéua sènza rönti;
 le maniccjòle mdua alla rinfúsa,
 culle zampétte ca facéu le fúsa;
 chiglju mussíttu bjöglju
 sèmpru appizzítu cümüu nu caccinöglju;
 chélla uccúccja bèlla
 mpjù tónna nna cjamèlla;
 chiglju pizzòttu rúscju
 ca ghj sà quànti figlj putéua fà nàscja.
 chiglju culíttu túnnu
 accümüu na pagnòtta scíta aglju fúrnu.

Matòнна Adduluràta
 màtre di túttiquànti,
 ajúta chésta màtre abbandunàta
 da chiglju figlju sjö
 ca nn'arremàne tröppu desulàta.

Cummàra bòna méja, ca pòzzu dícja?
 Attríppatj di pjànti,
 j nnu bjastemà ji sànti
 quàndu addemanu ju pòrtu a campusàntu.

Stò scènnu culla còtta ji ghjerichítti,
 ju prétu ntòna a méssa diglju Glòrja
 mèntre càlu da ncjòlu glj'angelítti
 menúti pe purtàsse mparadìsu
 chiss'angjulíttu tjö, cummàra bòna,
 andó nce stà pjú mörte, sùlu surfisu.
 Allòcu jissu t'aspètta,
 di chissu tu sj cèrta.
 Sà ludàtu Gesucristu j la Matòнна.

.....

Sòna, mammòccju mjö, rúlla ju tammúru,
 fàglju scrucchjà mprima ca uè lu scúru,
 ccuaì glju pò sentí tútta sta gènte
 ca uè scutà stu cüntu mjö dulèntu

di una bella contessa che impazzì
quando i briganti il figlio le uccisero.
venite quì abbasso, gente della fiera,
che vi racconto questa amara storia,
che io, vecchio paesano, ben la conosco
ed anche se cieco vedo ben lontano,
e tanti casi che sono passati
me li ricordo bene, e non son perduti.
Grida, ragazzotto mio, fa risuonar il tamburo
fino a far sventolare i pennacchi delle stiance.
Radunatevi quì voi tutti
che voglio dare inizio a questo canto,
più triste dei lamenti degli ebrei
quando chiusi in casa fanno i piagnistei.
Ohé, ohé! Or state bene attenti
che io vi riporto a quei tempi
quando quì comandavano i Colonna
e c'era poco pane e niente per intingervelo.
Una bellissima ragazza, Rosalinda,
abitava a Roma a Grottapinta,
capelli gialli a boccoli, color ginestra,
la bocca di ciliegia, occhi celesti.
Passò un giorno per lì un signore
al quale, come la vide, fece un salto il cuore;
chiese alla di lei mamma di sposarla,
e lei le rispose di prendersela.
"Delle mie otto figlie, questa è la più bella,
tanto da far vergognare anche una stella;
è come una cutrettola quando balla,
ma statti attento che lei presto si accalda.
Il conte che non riusciva a reggere il gallo,
la sposò e subito si misero a fare il caglio.
Lui, che era un fattore dei principi Colonna,
ora aveva una contessa come una madonna.
Se la portò in paese nella Campagna
a saziarsi di carne e di lasagne.

di na bèlla cuntéssa ca mpazzíu
quàndu ji bricànti ju figlju cj'accidíu.

Calàte ajóccu gènta della fjörja
ca mó raccuóntu chésta màra stòrja,

la sàccju jö ca ujöcchju j pajsànu
seppùru cjöcu uédu de luntànu,

j quànte cuóse ca sö succedúte
me l'arricuòrdu bènu j nsö perdúte.

Strílla, uagljözzu mjö, ntröna ju tammúru,
fà ntrunticà le pennàcchja aj mazzabbúri.

Radducjàteue ajóccu túttiquànti
ca uöglju ancummenzà cu shístu càntu,

mpjù trístu ca glju tòriju diglj'abbrèj
ca ghjùsi ncàsa fö ji pjagnisdèi.

Aué! Aué! Mó stàte bènu attjönti
ca jö u'araccumpàgnu nchíglj tjömpi

di quànnu cummannéunu ji Culònna
j stéua pöcu pànu j njèntu a nfónna.

Na mpjù bèlla mammòccja, Rusalínda,
arabbitéua a Róma a Uröttapinta,

capíglj gjàlli a böccj di ginèstre,
a uócca di ceràsa, glj'öcchji cilèstri.

Passéua nadí p'allòcu nu signóru
c'accúmmu a uédde cj'abballàu ju cuòru;

addeumannàu alla màtre di spusàlla
j chélla cj'arispúse se la tòlla.

"Di uòtte figlje méje chéss'à pjú bèlla,
facèra abbruugnà púru na stélla,

pàre na cuòlanzínzera c'abbàlla,
ma stàtt'attjöntu, lèstu se cuncàlla."

Ju cuóntu ca nputéua arèggja ju uàglju,
la spusàu j se mèsse a fà ju quàglju.

Fattóru degljju préncipe Culònna
cu na cuntéssa fússe na matònna,

se la purtàu npajésu di Campàgna
a s'attrippà di cjàccja j di lasàgna.

(Scena del cantare è la fiera di S. Giovanni -v. Ritorno a S. Giovanni- la vigilia della festa. Per particolari sulla contessa pazza, v. Villa S. Stefano, 172-174. I piagnistei erano i servizi religiosi per i quali gli ebrei del paese si radunavano nella casa di un loro anziano prima dell'espulsione dalle terre del Lazio a metà secolo XVI. Gran parte dei castelli delle valli del Sacco e dell'Amaseno divennero feudi dei Colonna dopo l'estinzione del casato dei conti di Ceccano.)

Nella Terra di Santo Stefano, dove abitava
e dove prati, case ed acque possedeva,
vennero in casa molti invitati
a celebrare la gioia dei novelli sposi;
si fecero più feste che a Carnevale,
mentre il conte pestava sempre il mortaio,
che voleva tanto bene a quella sua moglie
la quale gli faceva passare tutte le voglie,
e pesta, pigia, mischia, scola e rigira,
si satollavano di carne e di ricotta;
attizza il fuoco e mettici altra legna
e presto Rosalinda rimase incinta.
A Pentecoste un bel maschietto
le nacque, bello e riccioluto,
liscio di pelle, vispo, rosso e tondo
era il più bel cazzetto del mondo;
si attaccava alle tette della balia
e poi si addormentava come un angioletto.
La madre non si saziava mai di guardarlo:
qualche giorno, pensava, diventerà vescovo.
Ora il conte andava sempre in giro
visitando le terre baronali,
a riscuotere imposte e risposte,
prendere la parte sua e dare udienze .
La moglie sola in casa restava
a sorvegliare la servitù,
che, essendo signora, non aveva altro da fare
che dormire, sbadigliare e grattarsi la fava.
Frattanto il figlio bello le cresceva,
sempre appiccicato al collo della balia,
e la madre si divertiva a fargli il solletico,
mentre quello pensava solo a ciucciare e dormire.
Ma la femmina non è come una pagnotta
che la rimetti nella madia dopo che è cotta,
essa rimane sempre lievitata
e cresce e cresce quando è riscaldata.

Ntèra di Sàntu Stèfunu, ndó arabbitéua
 j pràta, càse j àque pussedéua,
 menöru a múcchja ncàsa glj'ammitàti
 p'aggjògnese alla gjòja glji spusàti;
 ffcjunu fèste mpjú di Carnauàlu,
 méntre ju cuóntu pestéua sèmpriu ju murtàlu,
 ca ce uléua bènu a chélla möglje
 ca cj facéua passà nsàccu di uòglje.
 J písta, cúcca, nfràsca, scóla j ntrúglja
 s'attrippéunu di cjàccja j di scazzúglja;
 attízza ju fòcu j mítetticj'àtra léna,
 j Rusalínta arrimaníu préna.
 A Pàsqua delle ròse nu maschjòttu
 jéssa cumpràu bjöglju j riccjulòttu,
 líscju di càrna, ufíspu, rúscju j túnnu
 ju pjú mèglju pizzòttu diglju múnnu,
 della bàlja alle zèzze s'appennéua,
 pö cúmmu n'angjulíttu s'addurméua.
 A màtre nse sazzjéua a glju trammentà;
 caddí, penzéua, uéscuu se fà.
 Mó ju cuóntu jéua sèmpriu araggirènnu
 le tère barunàli uisitènnu,
 le mpòste j le rispòste p'ariscuòlla,
 a dà udjènze, j a ròbba séja se tòlla.
 A möglja sóla ncàsa remanéua
 faccènne j sèrue jéssa ariquardéua,
 ssèndu signòra njèntu tenéua da fà
 ca dörma, alà j a scàfa s'arattà.
 Muntàntu ju fíglju ce crescéua bjöglju
 sèmpriu alla bàlja appiccicàtu ncuöglju;
 a màtre ce menéua a fà ju clíclí
 ma chíglju npenséua c'a cjuccjà j durmí.
 Mó a fémmena nnu jè cúmmu a pagnòtta
 ca la rimíttj all'àrca quàndu à còtta,
 jéssa remàne màssa löutata
 ca crésce j crésce méntriu stà ncallàta.

(La Terra di S. Stefano era baronia di Casa Colonna.)

Rosalinda, per divagarsi,
invitava paesani e forestieri
al suo palazzo a far festa e baldoria
passando le serate tutti in gloria
con musica di trombe e violini,
chitarre, tamburelle e mandolini;
ci si sbrodolava bene in quella casa,
e finita la cena uscivano sul profferlo,
mentre giù nella piazza a far compagnia
i contadini accrescevano l'allegria
con gli uomini che allungavano gli organetti
e le donne le gambe a far balletti.
Così passava un anno e ne arrivava un'altro
quasi lì stesse a rubare un brutto ladro.
Impicciato con gli affari era sempre il conte
da gennaio a febbraio alle kalende greche,
o girando per le terre o tornando a Roma
a presentare i conti al principe Colonna;
e poi nella città non mancava l'occasione
di tirar di gravina e di zappone.
Tanto era preso a contare i soldi
da diventar cieco ad ambo gli occhi;
così tanto affaticato, non aveva tempo il conte
di sentirsi le corna spuntargli sulla fronte,
non s'accorgeva che la sua Rosalinda bella
correva come cavalla senza sella,
smaniosa di sentirsi tirar la briglia
e per i prati aperti galoppare.
Ad una festa che organizzò quell'inverno
venne un giovanotto di Priverno
il quale a Rosalinda svegliò nel cuore
le belle e calde fiamme dell'amore.
Lei che per amare era nata
chiuse gli occhi ed in cielo fu trascinata;
ed un giorno che la baciò sulla bocca,
il cuore le si riempì come una brocca,

Rusalínta a se fà passà ji penzjóri
 ammitéua pajsàni j furastjóri
 aglju palàzzu a fà fèsta j baldòrja
 passènnu le seràte tútti nglòrja
 cu música di trómbe j uijulíni.
 ghjtàre, tammurèlle j mandulíni;
 se zauagljàua bènu nchélla càsa,
 j dóppu céna scéunu ncimàsa;
 ndó pella pjàzza a fàccj cumpagníja
 ji ullàni se déunu all'allecríja
 glj'ömmíni sdillunghènnu glj'arganétti,
 le fémмене le zàmpe a fà ballétti.
 Cusí filéua n'annu j antréua n'àtru
 quàsu glj stésse a rubbà nu brúttu làtru.
 Mpíccjàtu cuglj affàri, ju cuóntu sèmpu
 da gennàru a a febràru nfénta a uttèmbu,
 mó jéua pelle tère j mó a rispóna
 di tútte cuóse aju prèncipu Culònna;
 j a Róma nci manchéua l'accasjónu
 di dà di carauína j di zappónu.
 Tàntu abbafàtu a stà a cuntà ji bòcchji
 paréua cecàtu a tútti j dúj glj'òcchji;
 j a fà j a strafà ntenéua tjòmpu ju cuóntu
 a se sentí le cuòrna nàscja nfróntu,
 j màncu a scèrna Rusalínta bèlla
 curènnu cúmmu cauàlla sènza sèlla
 smanijósa pella bríglja a fàsse tirà
 j pelle pràta làrga jí a sgalluppà.
 A na fèsta ca féce chíglju mjòrnu
 uénne nu gjuuanòttu di Pipjòrnu
 c'a Rusalínta arasbigljàu neuóru
 le bèlle fjàre càlle deglj'amóru;
 chélla c'a ulé bènu jéua nàta
 se ghjúse glj'òcchji ancjólu trascinàta;
 nadí ca Ròccu l'abbacjàu mmócca,
 chélla s'arejumpíu cúmmu na bròcca,

a poco a poco le si accese nel petto
una fiamma che bruciò onore e rispetto;
di Rocco le bastava solo un sorriso
per lanciarla a far altalena in paradiso.
Sfiorirono negli orti le cerasa
e l'uccello cominciò a entrarle in casa,
si maturarono le susine a Vallerea
e Rocco vangò il sodo della sua vigna;
e mentre il conte in giro se ne andava
la moglie di ricotta si saziava.
Ma come il morire è cosa certa
e solo l'ora rimane incerta,
un dì qualcuno fece intendere al conte
che aveva due corna lunghe sulla fronte.
Tale parola, non l'avessero mai detta,
lo colpì nel petto come una saetta,
e gli svegliò in corpo la gelosia
peggiore di una pernicioso malattia;
durante la notte non riusciva a dormire
e l'anima era in preda a rabbia dutto il dì;
a volte pensava di volerla uccidere,
ma poi si pentiva come la sentiva ridere
ricordandosi di tutte le bellezze,
gli abbracci, i baci e le dolci carezze.
Non riuscendo a capacitarsi dello scorno
e le dicerie della gente tutt'intorno,
presto un serpe gli si mise a covare nel petto
e gli cantava più dolcemente di un occhiocotto.
Cominciò a farle la posta, e si accorse
che spesso la moglie andava fuori Porta,
all'orto delle melangola scendeva
da dove no ritornava per un bel poco.
La gelosia gli mordeva il cuore
pensando a quello che lei faceva fuori.
"O Satanasso mio, scommetto che quella va
sotto i melangoli a farsi fottere!"

a cîca a cîca cj'appiccjâu npjöttu
 nu föcu c'abbrucjâu nôru j rispjöttu;
 di Rôccu cj'abbastêua nu surîsu
 pe mêttela a fâ assèmpju nparatîsu.
 Sfjuriscjörunu all'ôrta le cerâsa
 j glju cillûzzu jêua ntrènnu ncâsa,
 se fîcjunu le prônga a Uallarêja,
 Rôccu uanghêua ju sjöju lla uîgna sêja;
 j mêntrê ju cuóntu ngîru se ne jêua,
 a möglja di scazzûglja s'abbuttêua.
 M'accúmmu lu murî à cuósa cêrta
 j sólu l'ôra ce rimâne ncêrta,
 nadî catûnu dêtte uóce aju cuóntu
 ca ce stêu a spuntâ le cuôrna nfróntu.
 Ssa parðla, nn'aufissunu mâju dêtta,
 cj'antrâu ncuòru fûsse na sajétta;
 a fâccj sdignâ ncuôrpu a gelusîja
 pêju nna pernicjôsa maladfja,
 tútta la nòtte nn'arescéua a durmî,
 l'âlema cj s'arajêua tútta a dí,
 penzéua caudta di ulélla accîda,
 ma se pentêua a sentîlla rîda
 ricurdènnese gjòje j le bellêzze
 glj'abbrâccj, jí bàcj j le dôcje carêzze.
 Nnu nse capacitènnu di stu scuôrnu,
 le ghjâcchjere lla gènte tútt'antúrnu,
 na sêrpa ce se mèsse a còua npjöttu
 cantènnuce mpjû dôcja nn'ôcchjucuöttu.
 La nummenzâu a mpustâ, j s'annaccurjîu
 ca' spîssu a möglje fòru Pòrta scîu,
 aglj'örtu lle melângula calêua
 j pe na bôna cîca nn'arentréua.
 A gjalusîja cj muccichêua ju cuòru
 penzènnu ca facêua allòcu fòru:
 "O Satanàssu mjö, scummétu ca uâ
 sóttu lle melângula a se fâ ficcâ!"

Intorno gli si fece tutto buio
e cadde a terra come un fico secco.
Facendo finta di non sospettar nulla,
un giorno tornò a casa tutto furente.
La contessa, gli dissero, è andata fuori
e che era uscita proprio allora.
Prese lo schioppo come andasse a caccia,
ma tralasciò di prendere il carniere.
Al palazzo la servitù cominciò a tremare
sospettando quello che il conte stava per fare;
per le strade passò come un furia
respirando forte come il vento quando sibila,
correva eccitato giù verso l'orto
spiridato, come avesse visto uno spettro.
Sotto l'ombra dei melangoli fioriti
trovò i due abbracciati e d'amore storditi
che, con bocca a bocca, di nulla s'erano accorti,
finché non sentirono caricare il grilletto.
Si alzò in ginocchio il gioavane privernate,
sparò il conte e lo stese in terra.
Stava per sparare alla moglie sul petto
per lavare la vergogna di questo dispetto,
ma vedendola tremare davanti alla morte
si ricordò di come l'aveva tanto amata;
gli mancò il coraggio di sparare, così piangendo
buttò lo schioppo e andò via correndo.
Alla stalla sellò un cavallo
e si gettò di corsa allo sbaraglio
senza fermarsi fino a Frosinone
per costituirsi, pronto ad andare in prigione.
Il delegato stilò subito un rescritto
che lo mandava al confino dritto dritto.
Così finisce la storia del conte,
ed ora quella della contessa vi racconto.
Dall'orto la portarono via quasi morta
fra le guardie e la gente venuta fuori Porta.

Antùrnu ce si fécju túttu níru,
 cadíu ntèra cúmmu caracínu.
 Facènnu fénta nnu nsapé njèntu
 arentràu nadí rúscju ruuèntu.
 Ce díssunu le sèrue: A jíta fòra
 ca jéua scíta prepjamént'allóra.
 Tullíu a scuppétta cúmmu jésse a càccja,
 ma tralassàu di tòllesu a bisàccja.
 Aglju palàzzu a gènta stéu a tremà
 ntennèndu chéllu ca ju cuóntu jéua a fà.
 Pelle uíje passàu fússe na fúrja
 futènnu cúmmu ju ujóntu quàndu úrja;
 curéua avvafàtu nchéllu sóttu aglj'órtu
 spirdàtu ca ce stésse a arèscja ju mòrtu.
 All'ómbra glj melànguli sfjuríti
 truuàu appiccicàti jí dúj ntuntíti
 cu uócca a uócca, ca ns'annaccurjórnu
 nfénta ju grilléttu caricàsentórnu.
 S'arizzàu ngindcchju ju pipernísu;
 sparàu ju cuóntu j glju lassàu stísu;
 stéua pe scaricà alla möglje mpjöttu
 a se lauà a bruuögna ssu dispjöttu,
 ma a udélla tremà nnènt'alla mòrte
 s'aricurdàu d'auélla amàta fòrtu;
 ntnétte cuóru a ce sparà, j pjagnènnu
 jettàu a scuppétta j se ne jíu scappènnu.
 Alla stàlla sellàu nu cauàglju
 j se jettàu di córza aglju sbaràglju
 nnu nse fermènnu nfénta a Frusinónu
 pe cunzegnàsse próntu a jí mpriggjónu.
 Ju delegàtu féce nu rescríttu
 pe mannàglju ncunfínu ríttu títtu.
 Cusí finísce a stòrja diglju cuóntu,
 mó chélla lla cuntéssa u'araccuóntu.
 Daglj'órtu la purtòru mèsa mòrta
 mmjösu le guàrdje j la gènte fòru Pòrta.

(Il delegato apostolico pontificio per la Campagna aveva sede a
 Frosinone.)

Chi diceva: povera disgraziata!
Altri: zoccola sudicia sputtanata.
Per mesi quella si sentiva schioppi
spararle dentro la testa peggio di fulmini,
non riusciva nemmeno più a dormire
e pregava la Madonna di farla morire;
come uno straccio bagnato diventata,
se veniva fuori sembrava spiridata;
girava per la casa tramortita,
come ombra di fantasma arruffata
e se ti guardava in faccia non ti vedeva
quasi stesse a passare una sonnambula.
Vedendo questa sperduta pecorella
che aveva perso completamente il cervello,
due bighelloni con l'anima di ladri
-uno era prete e spilluccone l'altro-
le si misero appresso a raggirarla
come cani che scoprono un osso da rosicchiare;
le cantarono la messa, e all'offertorio
la portarono per mano al purgatorio,
con digiuni, vigilie e penitenze
per scontare dei peccati le conseguenze;
la lisciarono e le fecero la scarpetta
per farsi nominare amministratori dei suoi beni.
Firmò la poveretta una procura
cedendo a loro i diritti d'usufruttura,
stipulando che i beni passassero al figlio
non appena venisse ordinato prete.
Passò di poco che questi due mascalzoni
le si mangiarono carne e maccheroni,
e un pò alla volta le entrarono pure in casa
padroni dei piatti e della grattugia.
Erano questi i tempi quando i francesi
comandavano in tutti questi paesi,
avendo cacciato il papa e gettatolo in prigione
e al posto di Cristo avevano messa la Ragione;

ghj ce dicéua: Pòra disgrazzjàta;
 àtri: zòccula zózza sputtanàta.
 Pe mîsi j mîsi se sentéua scuppétte
 sparàccj ncàpu pèju le sajétte,
 nse putéua nummàncu mpjû addurmî
 j prechéua a Matònna a la fà murî;
 cûmmu nu stràccju culöntu addeuentàta,
 s'arescéua paréua na spirdàta,
 aggiréua la càsa trasmurtîta
 òmbra de na pantàsima aruffita,
 te tramentéua nfàccja j nte udéua
 j accûmmu na sunnàbbula passéua.
 A udé ssa sbanîta pecurèlla
 ca jéua pèrze ntúttu le cereuèlla,
 d'új spellacchjûni all'àlema di làtri
 -ûnu jéua prètu j mascalzónu glj'àtru-
 arazzurjènnu ce si mîssu apprössu
 pàri aglj cànî pe rusicàsse glj'össu;
 ce cantörunu a méssa j aglj'affertörju
 la purtöru pe mǎnu mpurgatörju,
 cu dijûni, uggîlje j penitènza
 lle peccàta a scuntà le cunsequènza;
 l'alluscjörunu j ce fîcjunu a scarpétta
 p'a ròbba nfàccja a jîssi se fà méttà.
 Firmàu chélla purèlla na prucúra
 cedènnu a chîglj la usufruttúra,
 ma c'aglju fîglju pö a ròbba jésse
 appénna chîglju a méssa se cantésse.
 Passàu pöcu ca sti ballatrúni
 ce se magnéu cjàccja j maccarúni,
 j cîca a cîca cj'arentröru ncàsa
 patrúni delle pjàtta j rattacàsa.
 Jéunu chîsti j tjömpi ca ji francîsi
 cummannéunu pe tútti sti pajîsi;
 caccjàtu ju pápa j mîssuglju mpriggjónu,
 leuöru Crîstu j jazzàrunu a Raggjónu;

sbafavano cantando la Marsigliese,
gridando: Abbasso i preti e le chiese.

In questa nostra santa e bella Italia,
ch'è solo buona a far latte di balia,

la gente rispondeva in confusione:
Viva i francesi e la rivoluzione;!
che come sempre, fosse Francia o Spagna,
tutto va bene, basta che si mangia.

Quei due bighelloni malandrini
si fecero ben presto giacobini,

e la casa della contessa venne usata
come circolo politico e per divertimento;

giovanotti tutta spocchia e presunzione
ci venivano a denigrare la religione

canzonando Cristo e la Madonna
e facevano pernacchie ai Colonna;

le donne, levatesi le camicette,
ballavano gli angelici balletti;

e bevi, canta, abbraccia, stringi e mangia
passavano dalla pacchia alla cuccagna.

La libertà è come vino vecchio
che più ne bevi più ti affusca gli occhi.

Rosalinda distratta dai suoi guai
nelle sale abbasso non scendeva mai,

ma durante la notte sentiva questa baldoria
di diavoli e streghe tutti in gloria.

Una sera -chi sa perché...- venne a terra
e vide cose da non credere:

uomini brilli e donne spogliate
che ballavano tregende indiavolati

davanti ad un gran fuoco -era d'inverno-
con fiamme che sembravano uscire dall'inferno.

Prese a lamentarsi come una gatta
e diventò completamente matta.

Da quella sera lei non si vide più in giro,
che il mondo attorno le era diventato nero.

Sbafeunu cantènnu a Marzagljéa
 strillènnu: Abbàssu ji pröti culla ghjésja.
 Anchésta sànta nòstra j bèlla Itàlja
 c'à cusí bòna a fà lattu di bàlja,
 a gènta arispunnéua ncumfusjónu:
 Uíua ji francísi j la reuluzzjónu;
 c'accúmmu a sèmpru, fússe Fràncja ò Spàgna,
 túttu uà bènu, bàsta ca se màgna.
 Ji dúj spellacchjóni malandríni
 se fícjunu di bòtta giacubbíni,
 j a càsa lla cuntéssa uénne fàtta
 círculu di pulítica j pe cummàtta.
 Gjuañdtti cu scúccuja j presunzjónu
 ci menéunu a bjastemà a relliggjónu,
 canzunéunu Cristu j la Matònnu
 j facéunu pernacchja aglj Culònnu;
 le fémme, se tòte ji curpétti,
 abballéunu glj'angèlici ballétti,
 j bfuj, cànta, arànfà, strígnj j màgna,
 se passéua dalla pàcchja alla cuccàgna.
 A libbertà jè accúmmu uínu ujöcchju,
 mpjú a trachènni mpjú te cèca glj'öcchji.
 Rusalínta sbaníta peglj guàj
 lle càmbra attèra nce caléua màju,
 m'alla nòtte sentéua ssa baldòrja
 di stréche j di djàula anglòrja.
 Na séra, nsesà cúmmu, uénne attèra
 j uédde cuòse ca penzà nputèra:
 ömmíni bfuti j fémme spugljate
 abballéunu, rúscj j ndjaulàti,
 nnèntu a nu föcaràccju -jéua mmjörnu-
 culle fjàre ca scéunu aglju nfjörnu;
 Se mèsse a lamentà fússe na jàtta
 j addeuntàu prepjaméntu mätta;
 da chélla dí nse uédde pjú angíru
 c'a jéssa ju múnnu ce se féce níru.

(Per il periodo di giacobinismo nel paese, v. Villa S. Stefano
 pag. 229 segg.)

Ma il suo destino già triste e crudele
 ora le dava a bere altro fiele.
 Di tanto in tanto veniva dal seminario
 a trovarla il figlio, su questo calvario
 di madre alla quale poco senno rimaneva
 ed una padre che in galera sempre stava;
 la Madonna del Carmine pregava
 e alla madre le lacrime asciugava.
 Un giorno che andava a spasso alle Fontanelle
 leggendosi un libro di novelle,
 da una siepe sbucò fuori un brigante
 che sparò e lo mandò al camposanto;
 steso in terra con un colpo e senza voce,
 non ebbe nemmeno tempo di farsi la croce.
 In paese non mancò chi diceva
 che la razza bighellona una mano ci aveva.
 Quando la contessa questo seppe,
 per il dolore impazzì completamente;
 arruffata, scapigliata e messa male
 la rinchiusero allora all'ospedale;
 per le camere girava tutta disfatta
 come stesse ad attendere una schippettata.
 Scarmigliata come uno straccio di pupazza
 la gente la chiamò: La contessa pazza.
 Rimorso pentimento ed il dolore
 a poco a poco le creparono il cuore;
 poi un mattino si sentì in pace
 quasi dormisse in un letto di bambagia,
 e quando il sole arrivò per Sottallòrta
 la bella Rosalinda era morta.
 Così passa la vita, buona gente,
 silenziosa come la fine di una canzone;
 sboccia e poi avvizzisce, gente mia,
 e si perde come il puzzo di una scoreggia.
 Scuoti, ragazzo mio, il bussolotto.
 Ed io or dico a tutti: Buona note.

.....

Ma ju destínu sjö trístu j cruèlu
 ce stéua pe dà da béua àtru fèlu.
 Di tàntu ntàntu daglju semminàrju
 ju figlju remenéua aglju caleuàrju
 de na màtre ca pöcu ce ntennéua,
 nnu pàtre ca ngalèra sèmpru stéua;
 lla Matònna glju Cärminu prechéua
 ja alla màtre le làcrim'assuchéua.
 Nadí ca passeggéua alle Funtanèlle
 leggènnuse nu líbbu di nuuèlle,
 da na fràtta sbucàu nu bricàntu,
 sparàu j glju mannàu a campusàntu;
 allestràtu di bötta je sènza uöce
 nteníu màncu tjömpu a fàsse a cróce.
 Aglju pajésu nnu mancàu ghj dèsse
 c'a gènta spellacchjóna cj'arentresse.
 Quàndu a cuntéssa chéssu lu sapíu
 peglju dulóru ntútt s'ammattíu;
 straccjàta, scapigljàta j méssa málu
 la ringhjudöru allóra aglju spedàlu;
 pelle càmbre aggiréua sgurijàta
 ca stésse a s'aspettà na scuppettàta;
 scencjàta pèggju nna uècchja pupàzza,
 a gènte la ghjaméua: Cuntéssa pàzza.
 Rimòrzu, pentimèntu j glju dulóru
 a pöcu a pöcu ce crepàru ju cuóru;
 pö n'addemànu se sentíu npàce
 addurmíta a nu löttu di bammàce,
 j quàndu ju sóle scíu Sottallòrta
 a bèlla Rusalínta jéua mòrta.
 Accusí pàssa a uíta, gènte bòna,
 j uà a finíscja cúmmu na canzóna;
 sbòccja j pö se sécca, gènte méja,
 se spèrde cúmmu a púzza nna curéja.
 Sgrúlla, mammòccju, j pàssa ju bussulòttu,
 ca jö mó dícu a tútti: Bòna nòtte.

.....

Elegie

Pompei

Alla Madonna di Pompei c'è tanta gente
che va, che viene, mangia, beve e canta,
accende le candele
e poi si va a far la croce con l'acquasanta.

Sopra, agli Scavi,
per Porta Nola entri in un altro mondo
silenzioso più di un pozzo senza fondo,
dove degli anni passati a cento e a mille
non rimangono nemmeno le faville,
ma solo pietre, polvere e calcinacci
e degli uomini appena qualche traccia
per le case vuote,
le finestre senza scuri,
qualche graffito di mani morte sopra i muri.
Per questa strada desolata e triste
sbocciano i cardi alti e pungenti
con bellissimi fiori colore d'ametista;
sotto un sole rovente
e un'aria rossa che soffoca
e brucia come vampe la luce del giorno.
Quasi venisse fuori dai tempi perduti
una serpe striscia lentamente per la strada
senza sfoggio,
e non si accorge di un falco
che più rapido di un fulmine sbuca dal cielo,
si lancia verso terra e l'afferra, che si contorce,
e la porta per pasto ai suoi figlioli.

Lontano fischia il treno che sta arrivando;
si ferma alla stazione, e poi riparte.

Il silenzio che copre queste macerie
viene rotto da uno scongiuro
fatto da un destino cieco e torbido:
un bambino che si mette a piangere
in braccio alla madre,
una schiava ancor quasi bambina,
accovacciata dentro un adito di casa,
la quale delicatamente, per acquietarlo,
gli sfarfalla il visino con la treccia,
lo stringe al petto e gli mette in bocca la tetta;
poi con una voce di accorata dolcezza
una strana ninna-nanna comincia a cantare:
"Tulà, tulà, tularullallà...
Lontano questa schiava vorrebbe volare;
è bello sognare, ma è meglio dimenticare.
Tulé, tulà, tularullallà."

P u m p e j à n a

Alla Matònnna Pumpèju stà tànta gènta
ca uà, ca uè, ca màgna, béue j cànta,
appiccja le cannéle
j apò se uà a fà a cróce all'aquasànta.

Ncíma, aglj Scàuj,
pe Pòrta Nòla aríntrej a n'àtru múnnu
silèntu mpjú nnu púzzu sènza fúnnu,
ndó dell'ànna passàte a cjöntu j a mίlle
ncj'arimàmgunu màncu le fauίlle
ma sùlu sàssa, próle j cacinàccja
j diglj òmmínì appénna pöca tràccja
pelle càse uachènte
finèste sènza scúri
sgràffij di màni mòrte ncím'aglj múri.
Pe chésta uίja desulàta j trίsta
sbòccjunu jì càrdi jίrti j pungulènti
cúj fjúri glurijúsi d'ammetísta;
sòttu a nu sòlu ruuèntu
j l'àrja ròscja auafàta
c'abbrúcja cúmmu fjàre sta jurnàta,
stésse p'arèscja daglj tjömpi spjörzi
na sèrpa stríscja lènta pella uίja
sènza millantaríja
in ns'annacuòrje ca nu falcunéttu
mpjú lèstu nna sajétta sbúca ncjölu
se fjónna ntèra j l'aggrànfa, ca se tòrce,
j la pòrta pe rimpízzu aglj figljöli.

Luntànu ju trènu físchja, stà a arriuà;
se férma alla stazjóna pö se ne uà.

Ju silènzju c'accàppa ste macère
se rómpe a nu scungjúru
fàttu da nu destínu cjöcu j trúru:
nu uttaröglju ca se mètte a pjàgna
nzínu alla màtre,
na schjàua di mammòccja,
accuccujàta drèntu a na cantròccja
c'addulucatamèntu a glj'aquetà
ci sfraffàlla ju mussíttu culla trézza,
glju strégne mpjöttu cj mètte mmócca a zézza,
pö cu na uóce dócja ca nsesà
na stràna cantalèna ncuménza a cantà:
"Tulà, tulà, tularullallà
Luntànu sta schjàua ulèra ulà;
à bjöglju sunnà, m'à mèglju scurdà.
Tulé, tulà, tularullallà..."

(Variazioni sul latino **lallare**, cantarellare per addormentare i bambini, ninnare.)

Una cutrettola svolazza alla finestra,
s'appollaia per un attimo poi vola via.

"Tulà, tulà, tularullallà,
bambino mio bello si deve campar!"

Dovunque ti rigiri
in questa città desolata e mesta,
la Montagna di fuoco, come uno sbirro,
ti segue da vicino
con gli occhi guerci e truci d'assassino;
se poi tu vai a zonzo per le strade
bighellonando per terme e per bordelli,
una folla di spettri t'accompagna
bisbigliando quasi volessero conversare
ma fanno un lago come le anime sante del Purgatorio;
li senti respirare, ma non danno spinta.

Batte il tamburo che apre il corteo funebre;
stillano gocce d'acqua sopra un stagno.

Si sente per le strade rumore e movimento
come stesse per passare una processione:
ed ecco da straduzze, vicoli e portici
sbucanp tutti in festa ritti e storpi,
uomini, donne, ragazze e giovanotti,
vecchi, bambine e pure piscialletto
cinti di vitalbe e di ginestre
coronati di pampini e mortella
chi completamente nudo e chi in camicia
con tricke tracche, nacchere e sonagli
un'allegra e gloriosa canaglia
che balla, si contorce e si dimena
di culo, natiche, tette, mentule e conni,
gambe, braccia e spalle come slogate
cantando ad alta voce e con divozione:
"Evoè, evoè! Evviva Arianna e Bacco,
evviva Dosseno, Pappo, Bucco, evviva Macco!"
Ma era proprio vero o un'illusione
che stava passando una processione?
Ma come svaniscono i sogni al mattino,
tutta questa canaglia in foia
passa e scompare
infilandosi in un sottoportico fuori mano
per dileguarsi e perdersi lontano
lasciando dietro un'aura di passione,
un odore di mirto e rosmarino,
una fragranza di gioia bagnata nel vino.

Tonfa il secchio in fondo alla cisterna;
qualcuno grida nel buio:
Requiem aeterna
a tutta la confraternita.

Na cuòlanzínzera uòla alla finèsta,
s'appòlla pe na cìca j scàppa lèsta.

"Tulà, tulà, tularullallà,
mammòccju mjö bjöglju se tètta campà."

Andóna t'araggfrj
pe chésta tèra desulàta j mèsta,
a Muntàgna di föcu, cúmmu a nu sbíru,
te sécuta ucínu
cuglj'öcchji guèrci j trúcj nn'assassínu;
sj pö uáj razzurjénnu pelle ufje
scazzafegnènnu alle tèrme ò aglj burdèlli,
na càlica di spírdi t'accumpàgna
pispigljènnu ca ulèru ghjacchjarà,
m' accúmmu l'àlemsante fò na làgna,
glj sjönti rifjatà ma nnu ndò spónta.

Rúlla ju tammúru annèntu aglj'accumpàgnu;
stíllunu gócce d'àqua ncíma a nu stàgnu.

Se sènte pelle ufje na cummunzjóna
quàsu stésse a passà na pruggessjóna;
j jèccu dalle strétte, uícula j spórti
sbúccunu a fà fèsta rítti j stjörti,
ömmíni, fémmene, jènche j gjuuancjòtti,
ujöcchji, mammuccétte j piscjallötti,
cu sèrte di utàbbja j di ginèsta
ancurunàti a papàmpuni j murtèlla
ghj uà spugljàtu j ghj pòrta a panzèlla;
cu trícchj-tràcchji, cròtula j sunàglja
allècra j glurijósa sta canàglja
abbàlla, se cuntórce j se sguentàglja
di cùli, ghjàppe, zézze, càcchji j cèlle,
le zàmpe sgurijàte, uràccja j scèlle
cantènnu fòrtu ntútta deuzzjóna:
"Aué, aué! Aúfua Arjànna j Bàccu
aúfua Dussèna, Pàppu, Búccu j Màccu."
Putèra jèssa uéru ò à na llusjóna
ca stà a passà adduétu a pruggessjóna?
Cúmmu sbaníscu ji sjögni alladdemàne,
tútta chésta scazzúglja di canàglja
se nfíla pe nu spórtu fòrumànu
pe scumparíscja j pèrdese luntànu
lassènnu arètu n'àfa di passjóna
n'addóru di murtèlla j ntrusmarínu
na fracànza di gjòja nfóssa allu uínu.

Tónfa ju stagnàru nfúnnu alla jistèrna
j catúnu strílla dréntu andó nse scèrna:
Rèqujammatèrna
a tútta a cumfratèrna.

(Dossena -gobbo ladro, Pappo -balordo ghiottone, Bucco -millantatore
stupido e Macco -vecchio minchione, erano personaggi delle commedie atella-
ne. La confraternita era quella della Buona Morte o del Purgatorio.)

Tulú, tulú, tularullallà
la vita che sfugge chi sa dove va!
Tallúrullalléru tallérullallà.

Uno straniero, inglese o americano,
che visita gli Scavi piano piano
leggendo un libricino che tiene in mano
s'impunta davanti ad un portone strano;
squote foretmente la testa
che non non riesce a credere a quello che ved
e pensa che forse un diavolo lo sta a tentare.
Dipinto sopra il muro di quel lupanare,
Priapo si pesa il casso ad una bilancia
quasi che volesse invitare i passanti
ad aprire l'uscio che porta in paradiso.
Sotto quella pittura c'era scritto:
"Qui si può fottere dolce e stretto."

Al ritmico battere di un tamburello
si sciorina una canzone che fila e vola
più delicata di una farfalla
che va da fiore a foglie senza mai posarsi;
e la ricama il suono leggero di una zampogna
dolce come il latte quando si munge
e più calda dell'amoreggiare quando si sogna.

Attraverso una fessura alla porta si discerne
una gaditana maliosa e bella
che muove tette e chiappe mentre balla
alzando prima le braccia per poi s'accoccolare
scrocchiando le nacchere per metterti in foia.
Tulé, tulé, tularullallà
lallérullalléru lallúrullallà,
nelle braccia di una femmina il mondo si strugge;
tallàrullalléru tallúrullallà.

Come se fosse caduto in terra un orcio
e rotto in cento pezzi nell'acqua versata,
la musica si gela all'improvviso
dentro quella ca di sorriso,
e per un momento non si sente nemmeno respirare;
poi il silenzio viene rotto da un scoppio di riso
lungo come uno scivolone,
e subito una donna nuda con i capelli arruffati
sbatte aperta la porta dai gangheri
e da uno spintone ad un uomo
ubriaco fradicio
che esce traballando e cade in terra
ridendo e canzonando quella megera
rossa di rabbia

Tulú, tulú, tularullallà
a uita ca sfúzza nse sà andó uà!
Talúlluralléru tallérullallà.

Nu furastjörü, anglésu ò mmericànu,
ca gíra peglj Scàuj pjànu pjànu
leggènnu nu libbrúccju ca tè mmànu
se mpònta nnèntu a nu purtònu strànu;
ntróntica fòrtu ju càpu
ca nnu npò crèda a chéllu ca trammènta
penzènnu nu djàulu glju stà a tènta.
Píttu aglju múru deglju lupanàru
Príjapu se pésa ju càcchju a na statèra
quàsu ca ghj passéua ammità ulèra
a raprí glj'úscju diglju paratísu.
Sóttu a chélla pittúra stéua scríttu:
"Ajóccu se pò fòtta dúcju j stríttu."

Aju túmmutàmma di na tammurèlla
se scjòlle na canzóna fíla j uóla
addulucàta mpjú di na fraffàlla
ca uà da fjóru a frónna j màju s'appólla;
ce l'aricàma lèggja na zampógna
dócja cúmmu lu lattu ca se móгна
càlla cúmmu glj'amóru ca se sònna.

Pe na ntrésica alla pòrta s'antrauéde
na gadditàna malijósa j bèlla
ca zèzze j ghjappe scjòlle méntu abbàlla
ajazzènnu le uràccja pe pò s'ammòlla
scrucchjènnu castagnòle a te cuncàlla.
Tulú, tulé, tularullallà
lallérulalléru lallúrullallà
mbràccju a na fémmena ju múnnu se sfà;
tallàrullalléru tallúrullallà.

Fússe cadúta ntèra na riccjóla
cu cjónti cuóccj spàrzi alla piscuòlla,
a música se fèra all'ampruúsu
addréntu nchélla càsa di surísu,
j màncu n'àlema spèrza cj'arifjàta.
Pò scrudcchja na scjalàta
mpjú lóna nna sgaràta,
j na fémmena spugljàta scapugljàta
sbàtte arapèrta a pòrta sgangaràta,
j dà na spónta a n'òmu
ca fràcitu j mbrijàcu
uà trabballènnu nfénta càde ntèra
ridènnu j canzunènnu chélla meggèra
róscja arajàta

(Il dipinto di Priapo di cui sopra è all'ingresso della Casa dei Vettii. "Hic futui, hodie bene futui" era scritto sopra un muro di Pompei, e su un altro, all'insegna del fallo: "Hic habitat felicitas".)

ossessa indiavolata
che gli si lancia dietro, e curva sopra lui
buttando fuoco dalla bocca quasi per ucciderlo:
"Mi hai chiamata sozza puttana?...
Tu che sei storpio e rachitico come uno sterpo!"
A poco a poco l'uomo si rialza
e faccia a faccia con quella pacchia da scodella
tutta fremente di poppe natiche e braccia,
s'abbandona ad una grande risata e poi le strilla:
"Auguro che ti si rinfreschi la fica, Plautilla."
E fattale una pernacchia
se ne va cantando talleralléro
una canzone che aveva letta sopra un muro:
"Ficura, ficura, ficcolallà
ficca le fiche trallerullallà,
túmmete tàmmeta all'amore si fa."

Il mondo sta diventando come un imbuto,
e più ci vai dentro più in fondo ti ci impigli.
Tulé, tulé, tulerullallà
la morte soltanto ti può liberar.

Uscendo fuori Porta Ercolano
il mistero del mondo
diventa più nero e profondo del mare,
la vita si confonde con la morte
e la speranza gioca a lipa con la sorte:
tombe silenziose
ombre gravi
ville abbandonate
case diroccate
polvere di gente passata ad altre giornate.
Fioriscono fra le foglie cadute e gli sterpi
asfodeli, violette e ciclamini,
e sopra i marmi sbiancati da pioggia e vento
i ranuncoli ricamano merletti,
e le lucertole, deposte le uova,
si allungano al caldo del sole
lasciando il mondo a far quello che vuole.

Il treno corre, fischia e va lontano
con uno strazio di lamento vesuviano.
Tallerullallero, tallerallallà...
La vita è un gomito che si deve sdipanare.

.....

ussèssa ndjaulàta
 ca cj si fjónna apprössu, j ncíma a jfissu
 jettènnu föcu alla uöcca ca glj'accidísse:
 "Pathica sum obscena... Me sj díttu...
 Tu ca sj strúppju j síccu mpjú nnu zíppu?"
 A cica a cica glj'òmu s'arandrizza
 j nfàccja a chélla pàcchja da scudèlla
 tútta na ràja di zézze ghjappe j scélla,
 se scjàla cullu rída, j pò ce strílla:
 "Opto se refriscent ficus tuae, Plautílla."
 J fàtta na pernàcchja
 s'allacuðlle cantènnu tàllerallúru
 na canzóna leggjúta ncím'a nu múru:
 "Ficura, ficura, ficculallà,
 ficca le ficura trallérullallà,
 túmmete tàmmeta aglju amóru se fà."

Ju múnnu stà a deuènta nu muttíglju
 mpjú ce uáj dréntu pjú nfúnnu te c'impíglj.
 Tulé, tulé, tulerullallà
 a mórta sultàntu te pò libberà!

Appénna jöscj a Pòrta glj'Arculànu
 ju mistèru glju múnnu
 se fà mpjú diglju màre nfru j fúnnu,
 a uíta se cunfónne culla mórte
 j la sperànta fà a zícchja culla sòrte:
 tómba silènte
 òmbre grauènte
 uílle abbandunàte
 càse spallàte
 próle di gènte jíta a àtre jurnàte.
 Sfjuríscu nfrà le frónne x glj uitjöji
 asfudèli, ujulétte j ciclamíni
 j ncím'alle prèta sbjancàte all'aquaujöntu,
 cj'aricàmunu merlétta jí ritinöji,
 j le lancèrta, dóppu fatte l'òua,
 s'allòngunu allu càllu diglju sóle,
 lassènnu ju múnnu a fà chéllu ca uòle.

Ju trènu córe, físchja j scàppa luntànu
 cu nu stràzzju di laméntu uesuujànu.
 Tallèrullalléru, tallérullallà.
 A uíta à na pírja ca s'à da sgurjà.

.....

(Per i graffiti erotici quì sopra riportati, vedansi tra le varie fonti anche il *Corpus inscriptionum latinarum*, iv, 549a.)

Priapo

Mi sbazzò un contadino ubriacone
a colpi d'ascia ma con poca fantasia
da un pezzo di quercia
spaccato da un fulmine
scagliato da Giove per capriccio,
poi mi limò bene questo randello
e dipintomi di rosso
con un ciuffo di canna ficcato sulla testa
mi mise sopra questo troncone d'albero
a far guardia all'orto del padrone
l'illustrissimo Marco Porcio Catone,
così che a chiunque venisse per rubare i fichi
io gli spaccerei il culo con questo fittone.

Come è bello stare quì in campagna al fresco
nel mezzo degli orti e frutteti a Vallevisco
con l'abbondanza che mi cresce intorno
e sbuca dalla terra notte e giorno;
agli, cime, cipolle, rape e lenticchie,
lupini, ceci, fagioli, fave e cicerchie,
sedani, zucche e cavoli cappucci,
finocchi, ravanelli, porri e scalogne,
l'insalatina a taglio e quella a foglie,
broccoli, zucchini e cicorietta,
mazzocchi, indivia, scarola ed altre erbe,
peperoncini forti come saette,
salvia, basilico, coriandri e prezzemolo,
siepi odorose di alloro e rosmarino;
la bieta che rinfresca le budella,
la menta per ruttare e la nepitella,

Prijapèja

Me sbuzzàu nu uillànu mbrijacuónu
a bòtte d'ascja j pöca fantasíja
da na schjappa di cércja
spaccàta nna sajétta
sfulguràta da Gjòue pe scaramanzíja,
pö m'agljumàu bènu stu passónu
j pittàtu di rúscju
cu na fràsca di cànnà fitta ncàpu
me mèsse ncíma a chistu pedicuónu
pe fà di guàrdja aglj'örtu glju patrónu
glj'allustríssimu Màrcu Pörcju Catónu,
c'a chjínga le fícure a cj'arrubbà menèra
cu stu zaccuónu ju cùlu jö cj spacchèra.

C'à bjöglju ajöccu fòra stà allu fríscu
mmjösu all'òrta j all'àrbra a Uallaufscu
cu na gràscja ca crésce tutt'antúrnü
sfuzzènnu dallu trínu nòtte j júrnü:
àglj, címe, cipólle, ràpe j lentíccja,
lupíni, cícj, facjòli, fàua j cicèrchja,
sèllerí, cucuócce j càuliccappúccj,
finöccchji, rauanöglj, pöri j cipíce,
a nsalatèlla a tàglju j chélla a frónna,
bröcculi, cucuccíglj j cicurjétta,
mazzjöccchji, anníuja, scaròla j àtra arbétta,
uajàne fórti accúmmu le sajétte,
sàuja, basílicu, putàrtra j petrusínu,
fràtta addurènta di löri j ntrusmarínu;
a bjéta ca rínfrésca le budèlla,
a ménta pe ruttà j la pennetélla,

(Priapo fu divinità dionisiaca greca che impersonava vari aspetti del mistero della fertilità e quindi della vita. Nell'Italia romano-latina venne a manifestarsi principalmente come dio campestre il quale, roncola in mano, l'iperbolico fallo verniciato rosso -"Ruber hortorum custos membrisior aequo"- ed il ciuffo di foglie di canna ficcato in un foro sulla testa, spaventava non solo gli uccelli venuti a beccare il semenzaio, ma anche i ladri -"Quot pondo est tibi mentulam cacando". Il culto di questo idolo simbolo del mistero, **fascinum**, della fertilità era molto sentito nelle ville rustiche patrizie e nei pagi sparsi per le vallate della campagna romana, e durò fino all'avvento del cristianesimo, ma scomparve mancando nella nuova religione elementi atti ad effettuarne il sincretismo, come era occorso con altri idoli. Se poi Priapo divenne famigeratamente osceno, -**fascinum** vuol dire anche membro virile- lo si dovette alla vena letteraria di scrittori interessati a frustare o ad assecondare i gusti di una società affamata dello strano, il grottesco ed il perverso quale fu quella di Roma imperiale. Le citazioni qui sopra indicate provengono da **Priapea**, I e LXIX.)

la ruta ottima per far passare i vermi,
la malva che allevia i dolori di pancia
e la ruchetta che aiuta il pene a ridestarsi.

Come si sta bene qui a Vallevisco
con il vento che tira dalle Sparelle
e porta l'odore del grano con il fresco;
il frutteto è un vero oratorio
di vespi e bombi in combutta
tra i rami appesantiti dalla frutta:
ciliege, susine, nespole ed albicocche,
pesche, pere, gelsi e prugnette,
mele, sorbe, nocciole e perastre,
mentre cominciano ad ingrossare i fichi
e i grappoli alla vigna a farsi d'oro.
Ma questo è veramente un angolo di paradiso
con l'acqua che sorge fresca alla fontana
e ciangottando va a riversarsi nel fosso,
le cicale friniscono nel bosco di cerri
e gli uccelli sono in perenne andirivieni
portando il cibo ai loro piccoli;
una capra stacca foglie dalla fratta
mentre un marito alla moglie sfronda la pacchia
ed un asino contento ronfa e raglia.
Oh se il mondo potesse restar sempre così bello
tutto un ruspate di pollastre e cantar di galli!
Ma gli anni sono fuggiti a centinaia
ed io rimango appollaiato su questo tronco
lo stoccafisso sempre teso
vecchio sdendato,
d'estate nido d'api, secco steccato,
d'inverno freddo, bagnato e infradiciato
logorato dalla nostalgia per il passato
continuo a far la guardia,
e un poco per la rabbia che per la noia

a rúta bõna ji ujörmi a fà cacà,
a mālúa ca la tríp̃pa sà allentà,
ju richíttu ca ju pēncju fà risbigljà.

Accúmmu se stà bènu a Uallauiscu
cuglju ujöntu ca tíra lle Sparella
purtēnnu addòru di rānu cullu fríscu;
aglj'arburítu à prēpja nu ratòrju
di uēs̃pe j zureujðle a fà cumbúttu
nfrà le ramàte grauēnte culla frúttu:
ceràsa, prónghe, nēspule j precuòca,
pērziche, píri, ngjòuzzi j cicínelle,
míli, sòrua, nòcchje j pérauēs̃pre,
se stò mò p'attunnà le scrucçarèlle
j alla uígna ji rappàji a fasse d'òru.
Ma chístu à nu gjardínu mparatísu
cull'āqua ca risòrje alla funtāna
j cjóng̃a-cjóng̃a uà a sberzà aglju fössu,
le cicàle a friníscja aglju cerítu,
ji cillúzzi nnēntarètu pelle fràtta
purtēnnu ju rimpízzu aglj figljöli,
na crāpa stòcca frónne dalla mächja,
méntru nu marítu alla möglja scāmpa a pächja,
j n'ās̃inu cuntjöntu rónfa j ràglja.
Ca fússe ju múnnu sēmpre accusí bjöglju
nu ruspà di pullàstra j cantà di uāglj!

Ma a centenàra sò fujíte l'ānna
cummi appullātu ncíma a chístu cjöccu
ju stòccafíssu arimāstu jír̃tu ajöccu
ujöcchju sdentātu
ca mò su addeuentātu
d'astàte níd̃u d'āpe, síccu arancātu,
glju mmjör̃nu fríddu, nfússu nfracitātu,
strúttu p'apucuntríja peglju passātu
jò sēcutu a fà guàrdja
a st'örtu abbandunātu túttu nfrattātu,
j na cíca pella ràja ca pella nòja

(Come si è accennato nella introduzione gli ortaggi dei tempi romani sono continuati a far parte della dieta paesana fino ai nostri giorni, con i nomi rimasti quasi immutati: "allia, caepa, cymata, rapae, lentiles, lupini, ciceres, phaseoli, fabae, cicerculae, brassicae, holera, apia, cucurbitae, cucurbitillum, phoeniculae, raphani, porrum capitatum" cioè ad un bulbo e "porrum sectile" a spicchi detto anche "ascalonia caepa" scalogno che è la nostrana cipíccja, "lactuca sessilis sive sedens, lactuca capitata" insalata a taglio e a foglia o accappucciata, "caules, cucurbitae, nepeta, salvia, petroselinum, ruta, ocimum, rosmarinum," e nelle parole di Marziale: "pigroque ventri non inutiles betas, ructatrix menta, exoneraturas ventris malua, eruca sive herba salax", questa ultima, come nota Plinio il Vecchio, "veneris concitatrix". Vallevisco e Sparelle sono contrade a valle verso il fiume.)

al calare del sole
mi metto a cantare come un cane che abbaia al vento
sfottendo questa puttana della luna
e scaraventando ingiurie contro la fortuna
che ha messo su un mondo alla carlona;
e se avessi una botte piena di vino
m'ubriacherei per dimenticarmi tutto.
Ah fosse che anche noi che siamo d'Olimpo
potessimo morire come gli uomini!
Scriveva Anneo Seneca a Lucilio:
la vecchiaia è una brutta malattia
che non si può guarire,
e l'alleggerisce solo la filosofia.

Ma anche quando il dispero è più profondo
e la speranza sembra chiuder gli occhi,
ritorna l'alba e con le dita rosee
scansa il buio e riporta la luce
e fa riscaldare e fiorire nuovamente la terra
quasi fosse nata di nuovo,
e rattizza pure il fuoco dentro il cuore
e fa vampare le fiamme dell'amore.

Con gli occhi ancora offuscati quasi sognassi,
mi par di rivedere, graziosa e bella,
una villanella fresca giovinella,
tonda di petto, di colorito rosa, e tenerella
come il latte che caglia nella fiscella...
la quale venne la sera prima di andare a sposa
per portarmi un'offerta di fiori e frutta;
e poi, abbassando gli occhi, timidamente
mi disse bisbigliando a mezza voce:
"Vecchione mio, ti devo chiedere
una grazia, ma non lo ripetere a nessuno:
ti prego di non far battere troppo forte
il corno a mio marito la prima notte."
"Ragazza bella mia, io le risposi,
la ciocia è sempre stretta
quando la prima volta la si mette,
ma più la usi per camminare
più comoda te la senti diventare.
Ti voglio dire una cosa, e tienitela bene in mente
anche perché da gioia e scalda i sentimenti:
se una buona figliolanza tu vuoi avere
tuo marito di cagliata devi saziare."
Mi guardò ridendo la ragazzella
mentre si sfregava la scodella;
ed io non ho mai vista cosa così bella!
La bellezza per chi la vuol godere
-diceva un poeta che non ricordo-
è dentro agli occhi di chi la sa vedere.

A volte di primissima mattina

allu calà glju sóle
 jö cäntu fússu nu cänu c'abbàja abbjöntu,
 sfuttènnu sta puttàna della lúna
 jettènnu le bjastéme alla furtúna
 c'à cumbinàtu ju múnnu alla carlóna;
 j sj teníssu di ufínu pjéna na uótte
 m'ambrijachèra pe scurdàmmè tütü.
 Ah ca sj púre núa ca sému d'Ulímpu
 accúmmu aglj'ömmíni murísse se putèra!
 Scriuéua Annèju Sèneca a Lucíglju:
 a uecchjàja à na brútta malatíja
 ca nnu ns'ariguaríscja,
 j l'allèggja sulu la filusuffja.

Ma púru quändu ju dispèru càla prufúnnu
 j la sperànta pàre ghjúda glj'öcchji,
 arriuè l'àlba ca culle dèta rōsa
 scànta lu scúru a ripurtà lu scèrna
 a fà la tèra càlla j mpjú sfjurerènta
 quàsü fússe renàta n'àtra uòta,
 rattízza púru ju föcu addrèntu ju cuòru
 j pö rappíccja a fjàra dell'amóru.

Ancicalítu stíssu a fà nu sjögnu,
 me pàre areudé grazzjósa j bèlla
 na uillanèlla frésca gjuuncèlla
 tónna di pjöttu, rōscja j tennerèlla
 cúmmu lu lätü ca quàglja alle frascèlla...
 ca uénne a séra príma se spusà
 n'affèrta di fjúri j frútta a me purtà;
 j pö, abbassènnu glj'öcchji abbruugnósa
 me dèsse pisbigljènnu a mèsa uóce:
 "Pappónu mjö, jö tjönguta te pèta
 na gràzzija, ma a niscjúnu lu ripèta;
 te prècu a gnu fà uàtta tröppu fórtu
 ju cuòrnu aglju marítu a príma nöttu."
 "Mammòccja bèlla méja," cj'arispunníji,
 "a cjòcja jè sèmpru strétta
 a príma uòta ca la uáj a méta,
 ma pjú ca te ci míttj a camminà
 mpjú cuòmmuda la sjöntj addeuentà.
 Chèstu te dícu, j tjöllu bènu ammèntu
 ca pòrta gjòja j scàlla ji sentimjönti:
 sj na bèlla figljulànta te uò fà
 maríttu dí scazzúglja tjötj attrippà."
 Me trammentíu ridènnu a mammuccèlla,
 se sfriccicàü na cíca la scudèlla,
 j jö nsu uístu màju cuósa mpjú bella!
 A bellézza pe ghj a uò gudé
 -dicèua nu puèta nsàccju ghj-
 stà drèntu aglj'öcchji dí ghj la sà udé.
 Cauòta alladdemànu cétü cétü

prima che il sole asciugasse la rugiada
capitava che passasse per di quì qualche puttana
dopo una notte passata a batter noci
e a far ballare anche e mammelle,
veniva a ringraziarmi e per devozione
appendeva una collana di fiori a questo fittone,
e contenta lo lisciava e lo baciava,
e poi se ne andava
cantando e facendo tintinnar i baiocchi,
ed io l'accompagnavo con scoppi di risa.

Quante belle storielle potrei narrare,
che invero il tempo non mi mi mancherebbe,
ma ditemi voi, a chi potrei raccontarle?
All'orto da lungo tempo non ci viene più nessuno,
i fichi si seccano e cadono per terra,
le ciliege vanno a vermi o le mangiano gli uccelli.
In questi ottimi terreni porcini
nemmeno i ladri vengono più a rubare,
e lo copre una immensa cappa di nostalgia.
E quando poi ci capita qualcuno,
scansate le ortiche, si tira giù i pantaloni,
s'accovaccia, che gli scappa, per cacare.
Povero vecchio Priapo, che ci rimane da fare?
Soltanto sentire il mondo scoreggiare?

.....

mprima ca ju sôlu a quâzzera assuchésse
 capitêua p'ajôccu ca puttâna
 dôppu na nuttâta a uâtta nòcchje
 j a fâ abballà le pàcche j le cunòcchje,
 menêua a me rangrazjà j. pe deuzzjône
 na sêrta di fjûri appennêua a stu fittônu,
 cuntênta glj'alliscêua j glj'abbacêua
 j pö s'allacullêua
 cantarellènnu j ntintinnènnu ji bôcchji
 j jö l'acumpagnêu cu rîda a scruôcchji.

Quânte bèlle sturièlle dîcja putêra,
 ca p'addauêtu ju tjömpu nnun manchêra,
 m'a ghj, dicête uûa, le raccuntêra?
 Aglj'örtu daddamó ncj uè niscjûnu,
 le fîcura uò a finîscja a caracîni
 le cerâsa aglj'ujörmi j aglj'cillúzzi.
 Pe chêste tère bône di purcînu
 mó mâncu ji lâtri cj'ujötunu a rubbâ
 j cj' régna na nustalgîja ca nsesâ.
 J quânda pö cj'câpita catûnu,
 scânza le ruddîche, câla ji cazzûni
 j s'accúccuja, ca ce scâppa, pe cacâ.
 Pöru ujôcchju Prîjapu, ca cj'arrimânj a fâ?
 Sûlu a sentî ju mûnnu scureggjà?

.....

Ecate

Sera di Carnevale...

La Circolare gira piano piano
frenando e scampanellando
ora viaggiando dritta ora svoltando
da piazza Ostiense al Vaticano,
corre veloce per Prati,
rallenta per risalire ai Parioli
per poi continuare il viaggio tutto in piano
verso San Lorenzo e quindi al Tuscolano
prima di rincominciare il girotondo
in questa città la più bella del mondo;
la gente s'affolla, sale e scende
per affrettarsi a casa a mascherarsi.

Tra piazza Tiburtina ed il Verano
cala il buio
pesto e più nero del nerofumo;
e la stanchezza ed il tedio della giornata,
senza che me ne accorgo, mi fanno appisolare:
e mi trovo dentro un mondo
che si riversa da una conca senza fondo,
il tram traballando
corre vuoto
senza conducente
girando e rigirando
ed in che direzione va esso solo lo sa
in questa che ora sembra un'altra città;
dopo una svolta
si ferma di botto
sbatte aperta la porta per farmi scendere
e subito si rimette a viaggiare
dentro la notte che sembra ingoiarlo.

Mi trovo in una strada
lunga, larga, silenziosa e desolata
come una spiaggia
abbandonata per il colera durante l'estate

Hecatèja

Séra di Carnuàlu...
A Circulàra aggíra pjànu pjànu
frenènnu j scampanellènnu
mó rítta mó sbutènnu
da Pjàzza Ustjènzà aglju Uaticànu,
córe lèsta pe Pràti,
rallènta p'arazzeccà aglju Parijólu
a secutà ju uijàggju túttu mpjànu
a San Lurènzù j pö aglju Tusculànu
príma a rincummenzà ju girutúnnu
nchèsta città a pjú bèlla diglju múnnu;
s'affòlla a gènte, a razzécca j a ricalà,
pe córa ncàsa j jísse a mmascarà.

Nfrà Pjàzza Tibburtína j glju Uerànu
càla lu scúru
mpjú cjöcu j níru diglju necrufúmu;
j la stracchèzza j glju tédju della dí
sènza de m'annaccuòrja me fò addurmí:
dentru a nu múnnu
ca sbèrza a nu cuncuónu ca ntè fúnnu,
ju tràmmu trabballènnu
córe uachèntu
sènza cunducèntu
girènnu j araggirènnu
j andó stà jènnu jíssu sùlu sà
pe chèsta ca mò pàre n'àtra città;
dóppu na stòrta
se férma cu na bòtta
sbàtte arapèrta a pòrta a me scaricà
j lèstu aríncuménza a uijaggjà
dréntu la nòtte ca pàre glj'agljuttà.

Me tròu pe na ufja
lònga, làrga, silènta j desulàta
cúmmu na spjàggja
peglju cullèra glj'astàte abbandunàta

(Ecate fu divinità degli inferi che impersonava il mistero del mondo sconosciuto; era la faccia invisibile della luna, regina della notte, quella volta verso l'ignoto. Veniva chiamata "Triformis" e rappresentata con tre sembianze perché guardava contemporaneamente nelle diverse direzioni del mistero della vita, e la sua statua posta ai trivi. Presiedeva alle nascite, ed era suo compito accompagnare l'anima umana, liberata dalla morte, nel traggitto verso l'inscrutabile mondo dell'aldilà. -La Circolare è quella Sinistra che in altri tempi, insieme a quella di Destra, collegava la periferia di Roma seguendo grossomodo il circuito delle mura aureliane.)

dove nemmeno le onde del mare stanno a respirare,
sotto un lampione
che rischiara con luce fioca in un angolo
e allunga la mia ombra triste e sconsolata
su tutto il marciapiede della strada;
negozi con le porte spalancate
illuminati a festa
ma dove nessuno c'è a vendere
e nemmeno una persona a comprare,
i manichini a lusso inghirlandati
belli ed eleganti aspettano, agghindati,
qualcuno che viene ad accompagnarli al gala,
però nessuno viene
e restano a guardare a bocca aperta.

Un lungo filo di luci porta alla piazza
dove la festa di Carnevale impazza:
suonano trombe, fischiano clarini,
sparano filicorni e bombardini,
squillano piatti e bussano grancasse,
e intorno a Carnevale seduto in gloria
la gente si agita a far baldoria
e balla, si contorce e si sventaglia.
Ma come mi avvicino a questa canaglia
il sangue nelle vene mi si caglia,
le ossa mi battono per la tremarella
e quasi quasi mi vien la cacarella:
gli uomini vestiti in frac e le donne di gran sera
non sono persone fatte di carne ed ossa...
sono maschere imbottite di brattee secche di granturco
con i visi gialli fatti da zucche
con occhi neri e fondi
come i calamai per l'inchiostro,
gli uomini hanno tutoli per membro
e le donne conocchie per mammelle.
Mi afferra per le spalle una paura
che mi rabbuia anche l'anima nel corpo,
vorrei fuggire e mettermi a correre
ma mi sento i piedi inchiodati sulla terra.
A questo punto si spengono i lampioni
e la piazza rimane completamente vuota,
poi la campana incomincia a suonare a morte
per Carnevale, che è mezzanotte.

Una ragazzetta, quasi fosse fatta di pezza,
con un bel visino da bambola
con in mano una lanterna
che non fa molta luce,
mi s'avvicina
mi prende per i pantaloni e mi tira

ndó mǎncu l'ónde glju mǎre stǒngu a rifjǎta,
 sóttu a nu lampjǒnu
 c'agghjǎra a luce fjǒca nu cantǒnu
 j m'allǒnga n'ómbra trǐsta j scunsulǎta
 pe túttu ju marcjapjǣtu della strǎta;
 negǒzzja spalancǎte
 a fǣsta allumminǎte
 ma cu nicjǔnu a uénna
 j mǎncu n'ǎlema a spǣnna,
 glj mannichǐni a lússu nghjrlandǎti
 bjǒglj j lecǎnti aspǣttunu agghjndǎti
 catǔnu ca gli pǒrta fǒru a ballǎ,
 ma pǒ nicjǔnu uǣ
 j a uǒcca arapǣrta rimǎngunu a udé.

Na filǎra di lúcj pǒrta alla pjǎzza
 andó di Carneuǎlu a fǣsta mpǎzza:
 sǒnnunu trǒmbe, fǐschjunu clarǐni,
 spǎrunu filucuǒrni j bumbardǐni,
 squǐllunu pjǎtti j abbússunu grancǎsse,
 j antúrnu a Carneuǎlu assǐsu nglǒrja
 a gǣnta nn'addeuǣncja a fǎ baldǒrja
 j abballa, se cuntǒrce j se sguentǎglja.
 Cúmmu jǒ ujǒngu nfrǒntu a ssa canǎglja
 le sǎngu pelle uéne me se quǎglja,
 l'ǒssa se sgrúllu pella tremarǣlla
 j quǎsu quǎsu me sfúzza a cacarǣlla:
 glj'ǒmmǐni nfrǎccu, le fémmine ngrǎn séra
 nsǒ mǐca gǣnte fǎtta a cǎrna j ǒssa...
 sǒ mmǎscare mbuttǐte di scartjǒccj
 cu mússi gjǎllǐ fǎtti di cucuǒcce
 glj'ǒccchji uachǣntǐ nǐrǐ j sǣnza fúnnu
 fússenu calamǎri deglju nchjǒstru,
 glj'ǒmmǐni tjǒtu túturǐ pe cǎcchji
 j le fémmine pe zézze tjǒ cundǒcchje
 M'aggrǎnfa pelle spǎlle na paura
 ca púre l'ǎlema ndrǣntu me fǎ scúra,
 j ulǣra scappǎ j méttǎ a cǒra
 ma le zǎmpe sǒ nghjudǎte fǒrtu ntǣra.
 Anchéllu s'arammǒrunu ji lampijǔnǐ
 j pella pjǎzza ncj'arimǎne pjú niscjǔnu,
 pǒ ncuménza a campǎna a sunǎ a mǒrtu
 per Carneuǎlu, ca jǣ mǣsandǣttu.

Na mammuccǣtta fǎtta tútta di pǣzza
 nu mussuttǐglju bjǒglju di pupǎzza,
 tǣ mmǎnu na lantǣrna
 ca nnu nfǎ trǒppu scǣrna,
 me uicǐna
 m'agghjǎppa aglj cazzǔnǐ j me trascǐna

per vicoletti bui
dove le ombre si appiattano contro i muri,
scendendo per scalette
umide, dirupate, ripide e strette
tra case dove non abita più nessuno.
Arrivati al sottoportico di zia Sabetta
si ferma e dice
con una vocina dolce di fiaba
quasi un uccellino che canta in gabbia:
"Quì c'è qualcuno che ti aspetta."
Pone la lucerna in terra e scompare.
Dentro la cantina di Sor Eusebio
l'umido del tufo goccia nello stagno;
suona lontano il tamburro del corteo funebre.

La luna esce e scanza le ombre in cielo,
e risveglia un usignuolo a Vallerea.
Una donna vieni fuori dal sottoportico
carnagione bianca e capelli neri
ed il petto che le si alza con i sospiri,
mi corre incontro con il fiato forte
m'abbraccia e mi tien stretto fra le braccia,
mi bacia appasionata e mi sussurra:
"Da quando che sei nato che ti aspetto
a correre insieme a te per i prati vasti
fioriti con papaveri ed asfodeli
sotto un cielo che non finisce mai."

.....

pe uiculétta scúre
 ndó l'ómbre te s'appjättunu aglj múri,
 calènnu pe scalétte
 úmmide, sgarupàte, rípite j strétte
 nfrà càse ca ncj'aràbbita niscjunu.
 Anchèllu diglju spörtu zzà Sabbètta
 se fërma j díce
 cu na ucétta dócja di fjàbba
 stésse nu cilluzzíttu a cantà ncàbbja:
 "Ajóccu stà catúnu ca t'aspètta!"
 Mètte a lucèrna ntèra j scumparísce.
 Da dréntu la cantína Ssór Usèbbju
 l'úmmudu diglju túfu góccjà aglju stagnu;
 sòna luntànu ju tammúru aglj'accumpàgnu.

A lúna jèsce j scànza l'ómbre ncjölu,
 j a Uallaréja arisbíglja nu scignölu.
 Na fémmena uè fòru daglju spörtu
 bjànca di càrna j glj capíglj nfri
 ju pjöttu ca ce s'ajàzza cui suspíri,
 me córe ncóntru rifjatènnu fòrtu
 m'abbràccja j me tè stríttu nfrà le uràccja,
 m'abbàcja appassjunàta j me susúra:
 "Da quàndu tu sj nàtu ca t'aspèttu
 pe córa nzjömbra attí alle pràta làrga
 sfjuríte cu papàmpuli j asfudèli
 sòttu a nu cjölu ca nfinísce màju."

.....

Circe

Alle paludi pontine
il terreno ribolle come una caldaia
per far il bucato
ed il sole batte sopra la testa
con il caldo infuocato della doccia del ranno.
Per l'intera lunghezza
dei solchi appartenenti a ciascun contadino,
uomini e donne, ragazze e ragazzi,
vecchi ricurvi e giovanotti dritti,
sudano cento camice
a capitozzare e zappare il granturco
facendo un lavoro da titani,
si sente qualcuno bestemmiare quasi fosse all'inferno
ed altri che biascicano giaculatorie
stessero a scontare peccati in purgatorio.
Alto, impalato sorvegliando intorno
passa il vergaro
con un cappellaccio di paglia sulla testa
con l'aria di chi fosse padrone del mondo.

Un giovanotto allegro si vanta
cantando come matto:

"Oj Mariannina, se verresti qui
ti farei saltellare le tette sul petto."

Alle paludi,
il sabato sera,
si accendono i fuochi sugli spiazz di terra battuta
e si fa festa
per dimenticare il lavoro e le preoccupazioni
e tener lontane le zanzare funeste;
suonano le zampogne e le fisarmoniche
che risvegliano l'allegria dentro il petto,
si mangia, beve, canta, ride e balla
e c'è anche chi lungo i solchi fa all'amore;
seduti in terra, i vecchi contadini
si risciacquano la bocca con il vino
per ingoiare l'amaro del chinino.

"Oj Mariannina, ti voglio bene assai,
se tu mi sposi non ti lascio mai."

Acciambellato sotto un capanno
con la quartana che gli rode le ossa
Eleuterio Luccarini batte i denti
per il freddo che lo gela come una morsa
e fa salti più di un montone sulla nuda terra;
poi quando a poco a poco la febbre si attenua,
s'addormenta disfatto e riposa.

Fuori sopra gli spiazz
Leonzia di Sonnino racconta storie

Circèja

Alle palúta
a tèra uóglje accúmmu na callàra
pe fà a culàta,
j ncàpu ju sòlu ncuðccja
a nu múnnu c'à pèggju di na tòccja.
Pelle lungàra
a ghj a stàja attòcca
òmmini j fémmine, jènche j ufalitti,
ji ujöcchji stjörti j gjuuanòtti jirti
sútunu cjöntu camíse
a scapurà j a zappà lu cilijànu
facènnu na fatica da titàni,
se sènte ghj bjastéma stésse allu nfèrnu
ghj ammàscica gjacculatòrje
stíssunu a scuntà peccàta npurgatòrju.
Ríttu mpalàtu trammentènnu antúrnu
pàssa ju capòccja
nu cappellàccju di pàglja ncím'alla cuðccia
quàsu fússe patrónu di stu múnnu.

Nu sgarauàzzu allècru se millànta
j cúmmu pàzzu cànta:

"Oj Marianní, sj tu meníssj ajóccu
te facjaríja abballà le zèzze mpjöttu."

Alle palúta
sàbbutu asséra
s'appíccjunu le fòcura alle lèstre
j se fà fèsta
pe se scurdà a fatica j glj penzjóri
j alluntanà le muschètte funèste;
sònnunu le zampógne j glj'arganètti
a risbigljà allecríja p'andéntru ji pjötti,
se mägna, béue, cànta, ríde j abbàlla
j cj stà ghj alle stàja se cuncàlla;
assísi ntèra ji ujöcchji cuntatíni
se riscjàccunu a uócca cullu ufínu
pe s'agljiuttí lu màru glju ghjnínu.

"Oj Marianní, te uóglju bènu assàju,
sj tu me spúsj jö nte làssu màju."

Accjammellàtu sòttu a nu capànnu
culla quartàna ca ce mägna l'òssa
Lautèrju Luccarínu scrudèchja ji rönti
ca cúmmu a na mòrza lu fríddu glju stà fèra
j mpjú nnu zàppu fà sàutamuntúni ntèra;
pö quàndu pöcu a pöcu a frèua s'appósa,
s'accàmpica disfàttu a se repósa.

Fòru alla lèstra
Lednzja sunninèsa cónta stòrje

dei tempi quando in queste terre la Maga Circe
si mangiava gli uomini come scalogne,
e come un giorno per rifarsi di uno scorno
che le aveva fatto il re Ulisse,
gli fece fattura
e cambiò i suoi compagni in porcellini.
Eleuterio con la febbre che lo bruciava
ascoltava i racconti di Leonzia
non sicuro se fossero vere o un'allucinazione;
gli sembrava vedere fuori sullo spiazzo
uno stoino, di quelli appesi alle finestre,
dipinto con un mare di turchino
con barche a vela che andavano lontane e vicino,
il cielo tutto pieno di bianchi gabbiani
e l'onde a far corsa
per andarsi a frantumare sopra la spiaggia
sotto una luce che abbaglia gli occhi.
Ora da questo mare, mentre cala il sole,
esce grondante d'acqua
splendente e sorridente
di gelsomini, gigli e rose odorosa
la donna più formosa del mondo
quella che apre il paradiso più profondo,
ha capelli ricci colore del grano
e le poppe, braccia e ghiappe
come l'oro del granturco.
Eleuterio corre a Circe per stringersela
e per bruciarsi nella vampa del suo sesso:
"I tutuli... i tutuli..." quello grida
"quanti ne vuoi io ti vado a cogliere
se tu mi fai affogare in codesta pozzanghera,
e ceste e ceste io te ne scartoccio
quasi fossi diventato nuovamente marmocchio."
Smania il poveraccio indiavolato
dimenticandosi che sta commettendo un peccato,
"Oj Mariannina, se mi fai slacciarti la ciocia,
io ti farei assaggiare una cosa dolce."
A mezzanotte i fuochi si spengono,
la palude si copre di silenzio
sotto un cielo
come un mare senza sponde
nel quale la luna va a zonzo fra le onde.
Mentre sugli spiazzetti terrosi la gente dorme e sogna
e qualche donna prega la Madonna,
lungo i solchi è tutta una raganella di grilli;
se poi lontano canta un usignuolo,
ti dimentichi il ronzare delle zanzare
che sopra la palude
volano funestamente gravide di malaria.

.....

di quànnu anchèste tère a Màga Círcja
 glj'ömmìni se glj magnéua cümüu cipíccje,
 j ca nadí pe s'arifà glju scuörnu
 c'a jéssa jéua fàttu Ulíssu ré,
 ce féce nu urtíccju
 j ce cagnáu ji cumpàgni npurcellítti.
 Lautèrju, ca la frèua glj'abbrucéua,
 le storje di Lednzja se scutéua
 nsapènnule sj uére ò allucinéua;
 ci paréua udé fòru alla lèstra
 nu sturínu, fússe appísu a na finèstra,
 pittàtu cu nu màre di turchjínu
 cu bàrche a uéla jì luntàne j ucínu,
 ju cjölu di cabbjàni bjànchi pjínu
 j l'ónne ca fò córza
 ncím'alla spjàggja pe se jí a scumà
 sóttu a nu lúce ca ncicalíscja fà.
 Pö da stu màre, ca caléua ju sóle,
 jèsce culènta
 lucènta j surridènta
 di gjasummíni, gíglj j ròse addurènta
 a fémmena pjú bòna díglju múnnu
 c'arèpre ju paratísu sànta fúnnu:
 capíglj ríccj culóru dellu ràn
 le zèzze, uràccja j ghjàppe
 accümüu l'òru dellu cilijàn.
 Lautèrju còre a Círcja a se la strégna
 pe s'abbrucjá alla fjàra della frégna:
 "Ji túturi... ji túturi..." chíglju strílla,
 "quànti tu uò jö te glj uàu a cudílla
 sj tu me fäj affucà nchéssa piscudílla,
 j a canèstre j canèstre glj scartòccju
 fússu araddemenútu nu mammòccju."
 Smànja stu puuràccju ndjaulàtu
 scurdènnuse ca stéua a fà peccàtu.
 "Oj Marjanní, s'ammí fäj scjòlla a cjocja
 te facjaríja assaggjà na cuósa dócja."
 A mèsanòtta ji föcuj s'arammòru,
 s'accàppa di silènzju la palúta
 sóttu a nu cjölu
 cümüu a nu màre ca ncunósce spónne
 ndó a lúna scazzafégna mmjösü all'ónne.
 Mentre alle lèstre a génta dórme j sònna,
 j ca fémmena stà a precà a Matònnja,
 pelle stàja à na ràcana di ríglj;
 sj pö luntànü cànna nu scignölu
 te scuördj lu runzà delle muschétte
 ca ncím'alla palúta
 uólunu di malàrja préne j funèste.

.....

Giovinezza

"Ormai la vita tutta marcisce nel fiele."¹

Questa sera a Roma

"la testa coperta dalle tenebre..."

la tetra morte m'ha sfiorato il cuore
con le ali gelide della civetta del malaugurio
nel mezzo di una folla fitta
ed il frastuono d'inferno della via,
e mi avrebbe scagliato all'altro mondo
giù in quel pozzo nero e senza fondo
se non fosse uscito Amore
con un lampo dagli occhi di una donna
che al mio lato si ferma e mi guarda
da antica conoscenza,
e presomi per mano
subito mi trascina di lontano..

"In quelle trine morbide..."

Come cantasti bene al teatro
quella sera di tarda primavera
ai tempi di Giovinezza e d'Alalà
e di baci e pazzie senza fine!
Più rapida di un ladro,
tu mi rubasti il cuore di ragazzo,
Amalia delle Dalie,
dolce mania
di quella malattia
dalla quale non si vorrebbe guarir mai.

Senza aspettar che fossero entrati tutti,
la Metropolitana si butta ad una matta corsa
da Ottaviano, a Lepanto, al Flaminio
e sotto al Pincio a Spagna e Barberino;
a Termini si sbattono le porte
con gente che sfolla e gente che riaffolla,
chi da spinte che vuole scendere,
una massa, una canaglia
di chiappe, gambe, tette, sederi e braccia
smaniente per il caldo
e fermentando come la vinaccia.
A Porta Furba
si scarica questa turba;
rimane seduto davanti a me solo un omaccio
con il viso infarinato da pagliaccio
che torce la bocca e maramèo mi fa,
si mette a piangere e poi scende a Cinecittà.

Juventa
Elegia quasi un idillio

"Omnia jam tristi tempora felle madent."¹

Masséra a Róma

"tenebris... adoperta caput..."²

a trètra mòrte m'à sfjuràtu ju cuòru
culle scélle feràte di ciuítta
mmjòsu a na fòlla fítta
j glju fracàssu di nfjòrnu della ufja,
j me saríja fjunnàtu aglj'àtru múnnu
anchíglju púzzu nìru j sènza fúnnu
se nfússe scítu Amóru
cu nu lèmpu deglj'òcchji di na dònna
c'a fjàncu me se fèrma j me tramménta
da uècchja cunuscènta,
j tòtumu pe mànu
lèstu me trascina di luntànu.

"In quelle trine morbide..."³

Oh ca cantístj bjöglju aglju tejàtru
chélla séra di tàrda primmauèra
ntjòmpu di Gjuunézza j d'Alalà,
di bàcj j d' pazzíje can nsesà!
Mpjú lèsta di nu làtru
tu m'arubbístj ju cuòru di mammòccju,
Amàlja delle Dàlje,
dócja maníja
di chélla malatíja
ca nse ulèra ariquaríscja màju.

Sènz'aspettà ca fússu tútti ntràti,
se jètta mattu ju Mètru alla rincuórza
da Uttaujànu a Lèpantu a Flamminju
sòttu glju Píncju a Spàgna j Barbarínu;
a Tèrminu se sbàttune le pòrte
gènte ca sfòlla j gènte c'araffòlla,
ghj tíra spónte ca se uò allacuòlla,
na màssa, na canàglja
di ghjappe, zàmpe, zèzze, cùli j uràccja
ca smànja pèllu càllu
j stà a fremménta cúmmu ... minàccja.
A Pòrta Fúrba
se scàrica sta túrba;
rimàne annèntu ammfí sùlu n'umàccju
ju mússu nfarinàtu di pagljàccju
ca stòrce a uòcca j maramèu me fà,
se mètte a pjàgna j càla a Cinecittà.

(¹Tibullo: II, iv-12. ²Tibullo: I, i-70. ³Aria dalla **Manon Lescaut** di Puccini.)

Chiuse le porte e riattaccato il motore
il Metro fila diritto all'Anagnina.

Tempi addietro, un piccolo tram a due piani
risaliva verso i Colli Albani,
chi poi voleva ricercare i tempi passati
prende il treno che portava a Frascati,
dove a Tuscolo regna un silenzio millenario
e sotto i castagni una voce canta:

"O crudele Alessi, non ti curi affatto del mio canto."

Se fosse vero o solo fantasia
non lo so dire,
una ninfa dal piede leggero esce dal bosco
coronata di fronde e rami di mirto,
le braccia lunghe, bianche e lentiginose,
occhi turchesi ed i capelli rossi.
S'appoggia ad un albero come per reggersi,
apre la Guida e si mette a leggere;
guarda poi vicino e lontano
finché non vede la fontana di Tuscolo
alla quale si dirige immediatamente
e si curva a bere l'acqua che la spruzza;
quando poi lei si raddrizza
bella e odorante di salvia e rosmarino
a me così vicina
le labbra madide e rosse di fragole,
le faccio una preghiera
a questa gloriosa forestiera:

"Prendi tutti i miei amori, mio amore;
si prenditili tutti."

Il cuore mi si annega nei sospiri.
Amore! Amore!
Fuoco che divorì l'anima ed il cuore
senza mai consumarli e mai ti spegni!...

Come la farfalla fa tremolare le ali
quando vola da foglie a fiori e poi si posa,
quella inglesina mi fissa e guarda
con occhi il colore della menta,
poi mi carezza le labbra leggermente
e quasi respirandomi nella bocca
la sua dolce voce mi risponde:

"Il mio amore è come una febbre che brama ancora
ciò che può far durare più a lungo la malattia."

L'aria si riscalda ed il mondo si riposa,
il fiele dentro l'anima ristagna,
all'ombra dei pini, cedri del Libano e allori
e sulle siepi cade dal sole
tutto un luccichio di polvere d'oro;
ed in questa pace cosparsa di sorrisi

Ghjùse le pòrte j arattaccàta a spína
ju Mètru fíla ríttu all'Anagnína.

Na uòta nu tramvéttu cu dúji pjàni
arazzecchéua píglj Cuðlli Albàni;
ma ghj aricerchéua tjömpi passàti
tulléua ju trènu ca purtéua a Frascàti,
ndó a Túsculu ju silènzju fà millànta
j sòttu alle castégne a uóce cànta:

"O crudelis Alexi, nihil mea carmina curas."¹

Fússe ca fússe uéru ò fantasíja
nnu lu sapèra dícj, na lèggja nínfa jèsce dalla màcchja
di mòrtja ncurunàta a frónne j ghjácchja,
le uràccja lónghe bjànche semmulàte,
öcchji turchísi j glj capíglj rúscj.
S'appöggja a n'àrbru cúmmu pe se règgja,
arèpre a Guíta j se la mètte a lèggja;
trammènte pö ucína j pö luntàna
nfénta ca di Túsculu uéde a funtàna,
diríttu ce s'andrízza,
s'ammúccja a béua l'aqua ca la scrízza;
j quàndu s'arandrízza
bèlla addurènta a sàuja j ntrusmarínu
ammí accusí ucínu
le làbbja nfósse rósce di zuffràuja,
ce fàccju na preghjéra
a chésta glurijósa furastjéra:

"Take all my loves, my love, yea, take them all."²

Ju cuòru me s'affòca aglj suspíri;
Ammóru! Ammóru!
Föcu c'abbrúcj l'àlema j glju cuòru
sènza glj strúja j màju t'arammörj!...

Cúmmu a fraffàlla trèmmula le scélle
ca uà da frónne a fjúri j pö s'appólla,
chélla nglesína me se stà a trammènta
cuglj öcchji ju culóru della ménta;
le làbbja culle déta pjànu me tòcca,
j quàsu stésse a rifjatàmme mmócca
a uócja dócja séja m'arispónne:

"My love is as a fever, longing still
for that which longer nurseth the disease."³

L'àrja s'accàlla, ju múnnu se ripòsa,
lu fèlu dréntu all'àlema s'appósa,
all'ómbra díglj pínguji, cédri j löri
càde ncím'alle fràtte daglju sóle
túttu nu luccicà di próle d'òru;
j nchésta pàcja spàrza di surísi

(¹Virgilio, *Bucoliche*: II, 6. ²Shakespeare, *Sonetti*: xl, 22.
³Shakespeare, *ibidem* cxlvii, 1-2.)

canta il cuculo
e noi facciamo altalena in paradiso.

"Amerò sempre Lalage dal dolce sorriso
e dolce nel parlarare."

Con l'anima trasfusa nella carne,
s'odono di lontano
le onde accavallarsi sopra il mare
riversandosi l'una sopra l'altra,
e poi come l'eco risponde nella forra del Cupiccio
tuona una voce secca come un colpo di frusta:

"Fino a quando continuerai ad abusare
della nostra pazienza, o Catilina?
Per quanto tempo ancora ci potrà
ingannare la tua insania?"

Si accende una fiamma negli occhi dell'inglesina,
le lentiggini sulle braccia e sul visino
brillano come croste d'oro zecchino.

"Senti o non senti?" Mi parla stralunata
la bocca come un papavero spampanato:
"Non odi tu la voce di Cicerone
che su al teatro della Scuola
sta a far le prove di un'altra orazione?"

Senza nemmeno attendere che le rispongo,
mi afferra per un braccio e mi trascina
per un viottolo che risale la china
dove la voce rintuona più vicina:

"Fino a che punto spingerai questa tua
sfrenata audacia?"

Ma come fosse stata fatta una iettatura,
trovammo la montagnola vuota
il teatro silenzioso, abbandonato
ad un pascolare di pecore indisturbate
a due a tre a quattro sparse
tutto intorno e sulle gradinate.
A questo punto
il tempo si addensa, e sembrano confondersi
l'oggi con lo ieri del mondo
quasi stessi ad affondare in un lago profondo.

Ma come avviene quando è passato il temporale
e l'aria si rischiara e poi torna il sereno,
si sente cantare uno stornello da vicino:

"Se il papa mi donasse tutta Roma
e mi dicesse lascia andar chi t'ama,
io gli direi di no, Santa Persona.
Ah, ah, ah! l'amor così si fa
senza la vela la barca non va."

cànta ju cuccù
j núa facjâmu assèmpju mparatîsu.

"Dulce ridentem Lalagen amabo
dulce loquentem."¹

Antrapassàta l'àlema aglju cuörpu,
se sjöntunu luntànu
ncim'aglju màre accauallàsse l'ónne
úna c'apprössu all'àtra se cunfónne,
j apö cúmmu fà glj'ècu aglju Cupíccju ²
scruðcchja na uóce sécca da turtíccju:

"Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra?
Quam diu furor iste tuus nos eludet?"³

S'appíccja a fjàra alla nglesína aglj'öcchji,
le lentíglja alle uràccja j aglju mussínu
lúccicunu cúmmu cröste d'òru zecchínu.
"Sjöntj ca nsjöntj?" Pàrla stralunàta
a uócca na palómma spampalàta:
"Nna sjöntj tu a uóce Ccicjarónu
c'ancíma aglju tejàtru della Scòla
stà a fà le pröua di n'àtra urazzjónu?"

Sènza màncu aspettà ca ce rispóngu,
m'agghjappa pe nu uràccju j me trascína
pe na ujòzza c'arazzécca a chína
andó a uóce rínrònd pju ucína:

"Quem ad finem sese effrenata jactabis audaciam?"

Fússe ò nse fússe fatta na fattúra,
truuèmmu ju munticjögglju desulàtu
ju tejàtru silèntu abbandunàtu
cu nu pàscja di pècu andusturbàte
a dúj a tré j a quàttu sparijâte
pe tútt'antúrnu j pelle grandinàte.
Anchístu púntu
se quàglja ju tjömpu j pàre se cunfúnnu
le uóju cullu jöru deglju múnnu
quàsu stíssj a affucà a nu làcu fúnnu.

Ma cúmmu a quàndu pàssa ju tempuràlu
s'ajàzza l'àrja j pö uè lu serínu
se sènte nu sturnèllu da ucínu:

"Se il papa mi donasse tutta Roma
e mi dicesse lascia andar chi t'ama,
io gli direi di no, Santa Persona.
Ah, ah, ah! l'amor così si fa,
senza la vela la barca non va."

(¹Orazio, Odi: I, xxii, 23-24. ² Gioco paesano che si faceva at
torcigliando un fazzoletto, spesso bagnandolo per renderlo più duro, con
il quale, fatta la conta, si sferzava la palma dell'avversario. ³ Cicerone,
Catalinaria: I, 15 segg. L'anfiteatro di Tuscolo, non molto distante
dalla villa del senatore, una volta veniva chiamato Scuola di Cicerone.)

Passa cantando a tutta gola
impettita e allegra una vispa pastorella
fazzoletto rosso stretto alla nuca
ed il grebiule allacciato alla gonna,
con un bastone che porta in mano
spinge le pecore
a risalire per Monte Salomone.

"Statevi attente, pecore, non andate oltre...
che il montone si sta asciugando il vello."

Prima di Urano, Giove e Saturno,
prima che il mondo diventasse tondo,
a Monte Salomone c'era il vulcano
che, quando era il suo turno,
scoppiava come facevano gli altri tutt'intorno
spargendo vicino e lontano
pietre, zolfo, ceneri, fuoco e fumo.
Ma oggi resta solo il cratere.

"Mia adolescenza non sei che un cratere
traboccante felci e ginestre
come dal Monte Salomone."

Risalivamo su a questo cucuzzolo
noi collegiali alla scoperta del mondo
ad ammirare i monti, le valli e le contrade
stendersi fino ad arrivare al mare,
discutendo di storia e di religione,
delle speranze degli uomini e delle guerre,
di Tibullo, Lucrezio e Cicerone,
della vita, di donne e della morte,
e leggevamo i Canti di Leopardi ad alta voce.
Dopo andavamo a sederci nel fondo del cratere,
e quasi fossimo diventati nuovamente ragazzetti,
facevamo mucchietti di sassi
ricopiando le piramidi d'Egitto.

"Sai tu di quel paese dove fiorisce il limone
e fra le ombrose foglie le arance brillano d'oro,
vi spira un leggero vento dal cielo azzurro
e crescono macchie di mirto ed alti gli allori?"

Fioriscono le ginestre alla Molara
insieme a marruche, ruschi e cornioli,

Pàssa cantènnu a tóttu cannarílu
 mpettúta, allècra j uíspa a pasturèlla
 nu fazzulétu rúscju stríttu ncàpu
 ju zinàlu attaccàtu alla unnèlla,
 cu mmànu nu bastónu
 ngàra le pecurèlla
 a razzeccà pe Mòntu Salumónu.

"Parcite oves, nimium procedere...
 ipse aries... nunc vellera siccant."¹

Mpríma d'Urànu, Gjòue j di Satúrnu,
 príma c'addemenésse túnnu ju múnnu,
 a Mòntu Salumónu stéua ju ulcànu
 ca quàndu a jíssu cj'attucchéua ju turnu
 scuppéua cúmmu aglj'àtri túttantúrnu
 sparijènnu pe ucínu j pe luntànu
 sàssera, zúlufu, cègnera, fòcu j fúmu.
 Ma uòju sùlu ju cratèru ce rimàne.

"Mia adolescenza non sei che un cratere
 traboccante felci e ginestre
 come dal Monte Salomone."²

Razzeccauàmu ncíma a stu cacúmmu
 núa culleggjàli ansjúsi a scuprí ju múnnu
 j udé le muntàgna, uàlla j tère
 se stènna p'arriuà nfént'aglju màre,
 discutènnu di stòrja j relligjónu,
 delle sperànze deglj'òmmini j di guère,
 di Tibbúllu, Lucrèzju j Cicjarónu,
 della uíta, di fémme j di mòrte,
 j leggeuàmu di Ljupàrdù ji cànti fòrtu.
 Apò cj'assedauàmu nfúnnu aju cratèru,
 j fússumu araddeuntàti marmuccítti
 facjauàmu di sàssera mucchjítte
 p'aricupjà le piràmita d'Aggíttu.

"Kennst du das Land wo die Zitronen blühn
 im dunkeln Laub die Gold-Orangen glühen,
 ein sanfter Wind vom blauen Himmel weht,
 die Myrte still und hoch der Lorbeer steht?"³

Sfjurícu le ginèste alla Mulàra⁴
 culle marrúcche, ji rúschji j le curnàja,

(¹Virgilio, *Bucoliche*: III, 94-95. ²Jannì Sabucco, "Adolescenza"
 Nov. 1944. ³Wolfgang Goethe, *Wilhelm Meister*. ⁴La conca della Molara,
 che dal basso di Tuscolo si estende oltre la Doganella in direzione dei
 monti Lepini, era attraversata anticamente dalla Via Latina, le cui lastre
 basaltiche poligonali affioravano in tratti, fino a non molti anni addietro,
 dal tracciato della strada di terra battuta usata da pastori e da collegia-
 li in gita. Nel Medioevo fu terra degli Annibaldi che vi costruirono un
 poderoso castello che dominava la strada, diventata la papale Via Anagnina.)

ortiche, nepitella e parietaria
che coprono quanto rimane
dei ruderi di costruzioni romane.
Il muro di una torre in rovina
coperta di edere e liane attorcigliate
continua a far guardia solitaria
alle terre ed agli spiriti degli Annibaldi.
Guizzano a torme da una siepe all'altra
migliaia di uccelli che fanno a gara
di chi arriva primo alla sterpaglia;
e sotto un sole come uno specchio turchino
il presente si spappola all'incanto
e quello che si trova lontano sembra vicino,
e l'oggi che è forse ieri e può esser il sempre
si caglia con la massa dell'eterno.

"Sole che sorgi libero e giocondo
sui colli nostri i tuoi cavalli doma,
tu non vedrai nessuna cosa al mondo
maggior di Roma."

Sono soldati o sono collegiali
che marciano cantando sull'Anagnina
sulla quale di tratto in tratto affiora intatto
il lastricato dell'Via Latina?
Risponde da lontano lieve l'eco:

"Glorioso sole, che con il lucente carro
scopri e poi nascondi il giorno e che se sorgi
diverso sei per sempre lo stesso,
tu non possa mai vedere nulla al mondo
più grande di Roma."

Oh che malia
che bella fantasia
l'essere trascinato
da oggi a ieri dalla poesia!

Coronati di papaveri e di mirto
le bocche con le labbra rosse e nere
per le more colte dalle siepi
mangiate a manate
e schiacciate da migliaia di baci...

"Dammi mille baci, e poi cento,
e poi altri mille, e di nuovo cento..."

Come due farfalle ai Campi Elisi
danzammo sopra i campi di narcisi
fin che arrivammo alla Doganella
a dissetarci al fontanile;
poi ci addormentammo sotto una grande quercia
sulla quale anticamente
faceva il nido l'aquila di Giove

ruddiche, pennetèlle j pennetàra
 j accàppu quàntu arimàne *Illegittimo (A. d. 1900)*
 delle macère di fràbbiche rumàne.
 Ju mûru di na tóra sgarupàta
 di lèllera j lijàna atturticcjàta
 stà a guàrdja sulatàrja
 alle tère j aglj spírdi glj'Annibbàldi.
 Sfúzzunu a tórma da na fràtta a n'àtra
 migljàra di cillúzza ca fò a gàra
 a ghj uòla mpjù lèstu alla streppàra;
 j sòttu nu sòle spjörchju di turchjínu
 lu presèntu se spàppula aglju ncàntu
 j chéllu ca stà luntànu pàre ucínu,
 j uòju ca fúrzu à jöru j pò jèssa sèmpru
 se quàglja culla màssa diglju atèrnu.

"Sole che sorgi libero e giocondo
 sui colli nostri i tuoi cavalli doma,
 tu non vedrai nessuna cosa al mondo
 maggior di Roma."¹

Sjötu surdàti ò sjötu culleggjàli
 ca màrcjunu cantènnu all'Anagnína
 andó da tràttu a tràttu jèsce ntàttu
 glj'allastricàtu della Uíja Latina?
 Rispónne di luntànu lèntu glj'ècu:

"Alme sol, curru nitido diem qui
 promiss et celas aliusque et idem
 nasceris, possis nihil urbe Roma
 visere majus."²

Ah ca malíja
 ca bèlla fantasíja
 lu jèssa trascinàtu
 da uòju a jöru dalla pujesíja!

Ncurunàti a papàmpula j murtèlla
 le uócche culle làbbja rósce j nére
 pelle murícura cudte dalle fràtte
 magnàte a manaccjate
 cu centenàra di bàcj sframaccjate...

"Da mi basia mille, dein centum,
 dein mille altera, dein secunda centum..."³

Fússemu dúji palómme aji Càmpi Alísi,
 abballèmmu ncím'a pràta di narcíssi
 nfénta d'arriuà alla Ducanèlla
 a béua l'aqua alla funtanèlla;
 pò cj'addurmèmmu sòttu a nu cercjónu
 andó aglj tjömpi antíchi
 facéua ju nídu l'aquila di Gjòue.

(¹"Igno a Roma" musicato da Giacomo Puccini. ²Orazio, *Carmen Seculare*. ³Catullo, V, 7-8.)

In questa quiete gravida di migliaia d'anni
nella quale la porta dell'eterno si apre e si socchiude,
noi sognammo
di trovarci a Rocca di Papa all'orlo del precipizio
in fondo al quale i laghi di Nemi e di Albano
come gli occhi guerci di un titano
schiantato a terra dal padre Urano
guardano fissi il cielo lontano
quasi volessero chiedere
quello che nessuno sa:
"Perché domani, dopodomani, l'altro dopodomani e così sempre?
Siamo forse uccelline rimasti presi nella pania?"

Evoé, evoé! L'inverno è uscito fuori
e risorge la primavera fresca e canora;
le rondini volano a Faito
ad appollaiarsi sulla croce
per poi correre rapide a farsi i nidi;
fra le stoppie dove cresce l'erba nuova
le allodole hanno incominciato a deporre le uova,
svolazzano avanti e indietro tordi e merlotti
e per le siepi cantano gli occhicotti;
i campi sono un manto a mescolanza
di trine verdi e margaritine d'oro,
e a noi ci si riaccende rossa nel cuore
la fiamma dell'amore e della speranza.

"Con la primavera tutta canora rinasce il mondo,
si intrecciano gli amori e fanno coppia gli uccelli,
ed il bosco si riveste con le piogge fecondatrici."

Per i prati bianchi fioriti di narcisi
come lenzuola stese in paradiso,
uomini, donne, vecchi e ragazzette
riempiono panieri, ceste e gerle,
e chi ne ha piene le braccia e chi i lembi delle camicie
di questi fiori bianchi legati in mazzi,
e tutti cantano stornelli a perdifiato
risalendo in lunghe file verso il paese
per decorare con festoni vicoli, piazze e profferli
quasi si stessero a preparare per la processione
di quando c'è la festa del patrono.

"Cingete le fronti
con i fragranti fiori della margiorana..."

Ubriacati dall'essenze narcotiche
emesse dall'odore di questi narcisi profumosi,
ragazze e ragazzotti,

Anchélla quéta préna di mill'anna
andó a pòrta glj'atèrnu s'arèpre j appàna,
núa ce sunnàmmu
Ròcca di Pàpa anpízzu aglju sprufúnnu
cu nfúnnu ju làcu Nèmu j chiglju Albànu
accúmmu glj'òcchji guèrci di nu titànu¹
sgrinàtu ntèra daglju pàtre Urànu
nfissi a trammènta ju cjòlu di luntànu
stéssunu a dumannà
chéllu ca nicjúnu sà:
"Prucché puscràj, pscrìgnu j pò puscrudcchja?
Ca sému cilluzzittì alla cundcchja?"

Aué, aué! Ju mmjörnu à scítu fòra
j risòrje a primmauèra frésca cantòra;
le rundinèlle uólunu a Fajitu
a sappullà alla cróce
j pe pò còra lèste a fàsse ji nìdi;
mmjösu alle stóppje ndó l'èrua crésce ndua
le lòtune se sö mèsse a fà a cdua,
sfúzzunu nnèntarètu túrdi j merlòtti
j pelle màcchja gjà cànta glj'òcchjicuòttu;
le pràta sö n'ammàntu a mesticànta
cu tríne uérdi j margaríte d'òru,
j a núa ce s'arappíccja ròscja ncuòru
a fjàra diglju amòru j la sperànta.

"Ver novum, ver jam canorum, ver renatus orbis est;
vere concordant amores, vere nubunt alites,
et nemus comam resolvit de maritis imbris."²

Pella pràta bjànche sfjurènta di narcíssi
cúmmu lenzòla stése nparatísu,
ömmìni, fémme, ujòcchji j mammuccèlle
rijémpjunu canístri, céstre j gèrle,
ghj tè pjéne le uràccja, ghj le panzèlle
di chísti fjúri bjànchi ammattuccjàti,
tútti a cantà sturnèlli a perdifjàtu
razzèccunu a filàra aglju pajésu
p'anfestunà càse, finèstre j pòrte
le uícula, le pjàzza j le cimàse
se stésse a preparà la pruggessjónu
di quàndu se fà fèsta aglju patrónu.

"Cinge tempora floribus
suave olenti amaraci..."³

Ambrijacàti fússe na narcuósi
daglju addòru di stí narcíssi prufumúsi,
mammòcce j mammuccjòtti,

(¹Dei Titani ribellatisi al padre Urano scrive Virgilio, *Eneide*,
V, 580-581: "Titania gubes fulmine delecti fundo volvuntur in imo." ²*Per-*
vigilium Veneris: I. Catullo, XLI, 6-7.)

vecchie e vecchietti,
zitelle e maritate,
vergini illibate e quelle già sfondate
intrecciano i narcisi a far corone,
cinte, ghirlande e collane da mettere al collo.
Evoè, evoè! Attacca una fisarmonica
una vertiginosa tarantella,
e incominciano a tintinnare le tamburelle,
tutto il paese d'allegria si accalda
e la gente per le strade ride e balla;
ai cappelli saltano le nappe
e s'alazano le gonne sulle chiappe,
come i mortaretti fanno scoppiare bombe in cielo
spruzzandovi una fantasia di colori,
s'avvampa dall'alto al basso del paese
la frenesia di cantare con gioia in compagnia:

Evviva la primavera, viva l'amore,
viva la giovinezza prima che muore,
evviva la terra che sta sbocciando in fiore.
Evviva le ginestre a mezza costa,
i ciclamini ed i cardi d'ametista,
prataiole, matricarie e l'aspidistra,
ranuncoli e biancospini,
scopigli, cipripedili e rose canine,
fiori di prato e fiori delle siepi.
Evviva la vita quando ci si gioca!
Facciamo all'amore oggi, domani e sempre
aprile, maggio, giugno, luglio fino al mese inesistente:
i giovanotti con le giovinelle,
vecchi rinvigoriti e le vecchiette,
gli uccelli che sbucano dalle macchie,
le volpi in calore a far pacchia,
i capri con le capre a far capretti
i verri con le troie i porcelletti;
fioriscono i papaveri in mezzo ai narcisi
come capezzoli rossi sopra mammelle tonde.
Mangiamoci crocchette di pasta e le ciambelle,
facciamo all'amore con le ragazzelle
le giovanelle con i giovanotti
le vecchie arzille che sfregano i vecchiotti.

"Domani faccia l'amore chi non l'ha mai fatto,
e lo faccia nuovamente chi lo ha già fatto."

uècchje j ucchjòtti,
 zitèlle j maritâte,
 uèrgini ntàtte j chélle gjà sfunnàte
 antréccjunu narcíssi a fà curöglje,
 cénte, ghjrlànde j sèrte a mètta ncuöglju.
 Aué, aué! Attàcca n'arganétu
 a tútta fúrja a mätta tarantèlla,
 ncuménzu a ntintinnà le tammurèlla,
 túttu ju pajésu allècru se cuncàlla
 j la gènta pella uíja ríde j abbàlla;
 aglj cappjögglj sàltunu le nàppe
 s'ajàzzunu unnèlla pelle ghjappe,
 cúmmu aglj fògghji scuòppu bómme ncjòlu
 scrizzènnucj culúri nfantasíja
 s'auàmpa ammóntu j abbàllu a frenusíja
 di nu cantà di gjòja ancumpagníja:

Auíua a primmauèra, auíua ammóru
 auíua a gjuunézza príja ca mòre,
 auíua a tèra ca stà a sbòccja nfjúri.
 Auíua le ginèste a mèsacuòsta,
 scuòccjapignàti j càrdi d'ammetísta,
 prataròle, matricàne j l'asprudístra,
 tazzétte-la-matònna j bjancuspíni,
 scupíglj, scarpettèlle j ròse caníne,
 fjúri di pràta j chíglj delle fràtte.
 Auíua a uíta quàndu se cummàtte!
 Facjàmu ammóru uòju, addumànu j sèmpre
 abbrílu, mäggu, gjúgnu, lúglju j uttèmbro:
 ji gjuuancjòtti culle gjuuancèlle,
 ujòcchji rincalluzzíti j uecchjarèlle,
 ji cillúzzi ca sbúcunu alle mächje
 le uólepe ncallàte a fà le pàcchje,
 glj zàppi culle cràpe a fà zappítti
 ji uèri culle tròje ji purcellítti;
 sfjuríscu nfrà ji narcíssi le palómme
 cúmmu zizzòtti rúscj a zèzze tónne.
 Magnàmuce ji craujöji j le cjamèlle,
 facjàmu ammóru culle mammuccèlle
 le gjuuancèlle cuglj gjuuancjòtti
 le uècchje arzille a sfreccicà ji uecchjòtti.

"Cras amet qui numquam amavit,
 quique amavit cras amet."¹

(¹**Pervigilium Veneris:** Questo è il ritornello, o più correttamente il responsorio dell'Inno a Venere cantato durante le celebrazioni alla vigilia della festa della Dea dell'Amore. L'Inno risale al tardo Secolo Quarto quando il culto degli dei pagani era al crepuscolo e s'affacciava sull'orizzonte la luce della nuova religione cristiana.)

L'amore vince tutto pure la morte
e noi ci rassegnamo a questa sorte;
facciamo l'amore oggi, domane e sempre
al canto del cuculo e dell'occhiocotto
perché dopo maggio arriva il freddo novembre.
Evviva amore, evviva la poesia
che fa più dolce questa malattia
bagnandola nel miele della malinconia.
Volano in cielo a corone le scintille
di baci e di carezze a cento e a mille.
Evviva la primavera e l'allegria,
evviva sempre amore, e così sia!

"Domani faccia l'amore chi non l'ha mai fatto,
e lo faccia nuovamente chi lo ha già fatto."

.....

Glj'amóru uénce túttu púre a mórte
 j núa cj'arassegnàmu a chésta sörte;
 facjàmu ammóru uöju addumànu j sèmpriu
 méntu càntru ju cuccú j glj'öcchjucuöttu
 ca dóppu mäggu uè, fríddu, nuuèmbriu.
 Aufua ammóru, aufua a pujesíja
 ca fà pjú dócja chésta malatíja
 nfóssa allu mèlu della malinculíja.
 Uólunu ncjölú/ a urúsca le fauìlle
 di bàcja j di carézze a cjöntu j a mílle.
 Aufua a primmauèra j l'alleccríja,
 aufua sèmpriu ammóru j accusissíja!

"Cras amet qui numquam amavit
 quique amavit cras amet."

.....

Epigrammi

I

La vita è come un aprire della finestra,
un giocare alla palla dentro una palestra;
un sospirare quando il sole va al tramonto;
una vecchiaia che dal profferlo ti racconta;
respirare l'aria leggera del mattino,
ascoltare le campane suonare da lontano;
una donna che giace nuda sopra il letto
che guarda il ragno tessere la sua tela;
una montagna fiorita di ginestre,
ballare sulle aie e per le lestre;
bere da un acquaio sopra la montagna,
la volpe che scompare nel varco di una siepe;
una madre che si stringe il figlio sul petto;
baci rubati come per dispetto;
un scorpacciata di fichi broggiotti,
assiolo che canta chiù quando fa notte;
fiori che scoppiano di gioia a primavera
e poi avvizziti e secchi cadono in terra;
un accompagnamento di gente verso il camposanto
su quella strada che tocca a tutti quanti.

II

Bianche nuvolette di bambagia
che durante le notti d'estate
ve ne andate a zonzo per il cielo
a volte in gruppo a volte sparse
facendo da comarelle alla luna
che bella e fresca sposa
ridendo gaudiosa
va rincorrendo il marito sole
verso quel letto di luce dove riposa;
ma solo quando c'è l'eclissi ce lo trova,
Stelle lucenti
che di rubini, brillanti e di ametista
picchiettate tutto il firmamento
a collane oppur sfilati
fossero le eterne scintille
di miliardi milioni di dolci baci
che bilioni milioni d'innammati
si sono dati da quando il mondo è mondo...

I

A uita à n'arapèrta di finèstra,
 gjucà alla pàlla dréntu la palèstra;
 suspirà quàndu ju sóle uà a tramónta,
 na uècchja c'alla cimàsa t'araccuónta;
 respirà l'àrja lèggja l'addumànu,
 sentí sunà campàne da luntànu;
 na fémmena spugljàta ncím'aglju löttu
 ca guàrda ju ràncju tèssa ju macalöttu;
 na muntàgna sfjuríta di ginèstre,
 l'abballà ncíma all'àre j pelle lèstre;
 ncím'a muntàgna béua da n'aquàru,
 a uólepa ca scàppa déntu ju uàru;
 na màtre ca se strégne ju figlju mpjöttu,
 bàcj arrubbàti fússe pe dispjöttu;
 nu scurpaccjà di fícura brucjòtte,
 talàscju a cantà chjú quàndu fà nòtte;
 fjúri ca scuòppu nglòrja a primmauèra
 pò músci j sícche càdunu pettèra;
 n'accumpàgnu di gènte a campusàntu
 anchélla uíja c'attòcca a túttiquànti.

II

Bjànche nuulétte di bammàcja
 c'alle nòtti d'astàte
 jàte scazzafegnènnu allècre ncjòlu
 mó nzjòmbra mó sparijàte
 a fà le cummarèlle della lúna
 ca bèlla j frésca spósa
 ridènnu gàudjósa
 uà secutènnu ju marítu sóle
 anchíglju löttu di lúce andó ripòsa;
 ma sùlu quàndu fà acclíssu ce glju tròua
 Stelle lucènti
 c'a rubbínì, brillànti j d'ammetísta
 pinturicchjàte túttu ju firmaméntu
 a sèrte ò sfilaccjàti
 fúste le urúsche etèrne
 di millànta milijúni dúcj bàci
 ca migljàra j bigljàra annammuràti
 da quàndu ju múnnu à múnnu se sö dàti...

Fiume silenzioso
che per la valle
porti l'acqua ai mulini e alle campagna
e fai da specchio pure alle montagne,
lento ti curvi e scorri
fra salci, canne, giunchi e stiance
da Amaseno a Priverno
per andarti a perdere nelle paludi,
ed oggi al mare,
dove il tempo non ti raggiunge mai...

Bocca di ragazza troppo baciata
come un melograno rosso spaccata
che ti ubriaca d'amore e di sorrisi
e ti apre i cancelli del paradiso...

Già suona l'alba e si rischiara il cielo
e con la luce le fantasie svaniscono.

III

O figlia avvenente di una madre ancor più formosa,
come sei bella con le ciliege appese come orecchini,
quando tu esci sopra il profferlo
la primavera ti respira dalla bocca.

O madre migliore di una figlia di belle forme,
gli anni ti hanno lasciata ancora in fiore
ed il sole dell'estate tutto il calore,
ora l'autunno di pampini t'incorona;
e gli anni che tu hai fanno ghirlanda
alla bellezza dolce che ti ammanta.

IV

Come la vita si marita all'ornello,
il ranuncolo si arrampica sulle rocce,
il fraggiracolo abbraccia stretto il tufo
e l'edera si accoppia con il muro...
forte così
è sempre questo amore mio per te.

V

La strada della Madonna dello Spirito Santo è lastricata
di rosari, paternostri e avemarie,
di requiem aeterna, gloria e litanie
della gente nostra che per qui è passata
da duecento anni fa fino ad oggi,
ed è questa la sola traccia che hanno lasciata.

Fjûmu silèntu
 ca pella uàlla
 pörte l'aqua alle mòla j a le campàgna
 j fäj da spjörchju pûru alle muntàgna,
 löntu t'aggírj j scúrj
 nfrà sàucji, càgne, juncji j mazzabbúri
 da Masè a Pipjörnu,
 pe te finiscja a spèrda alle palúta,¹
 j mó aglju màre,
 andó ju tjömpu nt'aragghjappa màju...

Uócce di mammòccja tróppu abbacjàta
 cúmmu a nu marganàtu rúscju spaccàta
 ca t'ambrijàca d'ammóru j di surísi
 j arèpre le cancella mparatísu...

Mó sòna l'àlba j s'arischjàra l'àrja
 j culla lúce a fantasíja se sbàrja.

III

Òju figlja bònna di na màtre mèglju,
 sj bèlla npennentàta di ceràsa,
 quàndu tu jöscj ncíma alla cimàsa
 a primmauèra t'arrispirà mmòcca.

Òju màtre mèglju di na figlja bònna,
 l'ànna te sö lassàta ancóra nfjóru
 ju sóle deglj'astàtu ju calóru,
 glj'autúnnu di papàmpuni ncuróna;
 j glj'ànni ca tu tjö fò na ghirlànda²
 alla bellézza dócja ca t'ammanta.

IV

Accúmmu a uíta se maríta aglj'örnu,
 ju ritinöju s'arràmpica alle prèta,
 ju puzzuràcu abbràccja strittu ju túfu
 j a lèllera se nghjácchja cuglju múru...
 fòrtu accusí
 jè sèmpriu chistu ammóru mjö pettí.

V

A uía della Matònnna jè allastricàta
 di rusàrja, pàtrunnòstri j àuemaríje,
 rèqujammatèrne, glòrja j litaníje
 di gènta nòstra c'ajóccuta à passàta
 pe ducjönt'ànna nfénta a sta jurnàta,
 j chésta sóla tràccja cj'à lassata.

(¹Prima della bonifica, ²l'Amaseno si perdeva negli acquitrini e pantani delle Paludi Pontine. ²Variazione sopra Orazio: "O matre pulchra filia pulchrior..." Odi, I, xvi.)

Rientrando a sera quando è buio,
gli asini carichi e le donne con le ceste sul capo,
all'improvviso senti per la strada
inquadrartisi indietro in compagnia
le anime sante del purgatorio
biascicando giaculatorie
che ti rispondono in coro
con la voce lenta e fioca dell'altro mondo:
Ora pro nobis, Amen e Così sia!

VI

Com'è dolce la pace che si trova
quando d'estate dormiamo fuori in campagna
sulla paglia del giaciglio all'addiaccio
sotto un cielo ricamato di stelle
contando i baci delle ragazzelle.

VII

Uomini venivano da lontano
per cercar di voltare la pietra di frantoio
che era in terra a Santa Caterina
con questa scritta scalpellata sopra:
"Chi cerca sotto a me trova il tesoro,
chi mi ribalta una pignatta d'oro."
Ma nessuno riuscendo a muoverela,
se ne andavano borbottando dopo la prova,
Un giorno venne un omone con barba di capecchio
a vedere questa macina della fortuna;
con un colpo di forza la rovescia
e dietro ci trova un'altra scritta:
"Ora che così gentilmente mi hai rivoltata,
mi sento meglio, contenta e riposata."

IX

Io sono zio Clinio
figlio di Plinio
che per quadro e per tondo
il mondo ho tutto girato,
ma niente ci ho capito e meno imparato;
ora che mi son fatto vecchio,
sordo, grinzoso e storpio,
ed il mondo tutto impazzito e sconvulso,
con un fiammifero accendo la fantasia

Arentrènnu la séra cullu scúru,
 glj'àsini càrichi j le canéstre ncàpu,
 tútt'a na uòta sjöntj pella uíja
 te s'angarà arètu ancumpagníja
 l'àlemesànte diglju purgatòrju
 ammascìchènnu le gjacculatòrje
 ca t'arispunnènnu ncuóru
 a uóce lènta j fjàcca aglj'àtru múnnu:
 Orapronobbis, ammènne j accusissíja!

VI

C'à dócja a pàcja ca se tròua
 quàndu aglj'astàstu cj'addurmàmu fòra
 ncíma alla pàglja della ruuazzòla
 sòttu aglju cjòlu aricamàtu a stelle
 cuntènnu ji bàcji delle mammuccèlle.

VII

Glj'òmmini arriuéunu da luntànu
 p'areutà na prèta di muntànu
 ca stéua ntèra a Sànta Catarína
 cu chésta scríttu scalpullàta ncíma:
 "Ghj cèrca sòttu ammi tròua ju trasòru,
 ghj m'areuòta na pignàta d'òru."
 Nicjúnu cj'aescènnu a la mdua,
 futènnu se ne jéu dóppu a pròua.

Nadí n'umàccju a barba di capírchju
 uénne a udé sta prèta glju urtíechju;
 cu na bòtta di fòrza l'areuòta
 j arètu n'àtra scríttu cj'aretròua:
 "Mó ca tu me sj bènu areutàta,
 stòngu mèglju, cuntènta j arepusàta."

IX

(Glj'afurísmi di zu Clíniu.)¹

Jö sòngu zu Clínju
 ju figlju di Plínju
 ca pe quàdru j pe túnnu
 me su aggiràtu tútttuquàntu ju múnnu
 ma njèntu su capítu
 j pèggju su mparàtu;
 mó ca me su fàttu ujòcchju,
 súrdu, arancichítu j scunucchjàtu,
 j glju múnnu mpazzítu j scunquassàtu,
 cu nu fròspitu appíccju a fantasíja

¹ Zio Clinio era un paesano stecchito e storpio che tornò al paese vecchio dopo tanti anni di assenza; chi diceva che lì aveva passati in galera, ma lui diceva insisteva di averli passati girando per il mondo.)

e fumando la pipa faccio filosofia.

La vecchiaia è come una caverna
dentro il buio della quale suona un corno,
poi una sirena cerca d'incantarti
per accompagnarti agli alberi pizzuti (i cipressi).

Il mondo, dicono, è tondo
come una mela cotogna,
molto buona per dar profumo alle lenzuola,
ma se la mangi fa allegare la bocca.

Le parole sono peggiori dell scoregge,
sparano e puzzano,
ma queste però continuano a puzzare;
tieniti quelle tue ed io mi tengo le mie.

"Chi è quello animale che al mattino
cammina con quattro zampe, e a mezzogiorno
corre come pazzo su due tutt'intorno,
e quando cala la sera
avanza adagio adagio con tre zampe?"
Così chiese la sfinge
con le granfie allargate nel mezzo della strada
a Edipo prima che diventasse re.
"Questo animale è l'uomo di carne ed ossa,"
rispose Edipo che aveva indovinato la mossa,
"il quale da piccolo smania per farsi avanti,
poi quando cresce vuole comandare tutto
finché diventa vecchio
quando non ha altro da imparare
e vorrebbe soltanto campare;
ma è troppo tardi, la Parca già fa le smorfie
perché vuole tagliare il filo della vita."

"Porci, preti e polli
non sono mai satolli."
Diceva proprio così un vecchio proverbio.
Ora con l'abbondanza e la democrazia
si è fatta più larga la compagnia,
imbroglianti, deputati e senatori,
ministri, segretari e ambasciatori,
rossi, bianchi, neri e tricolori
mettono tutti il grugno al trogolo
a sbrodolare come maiali negli intrugli.

La chiesa è fatta di pietre,
i preti di carne ed ossa,
la vita passa
ma questi ti accompagnano alla fossa.

j fumènnu a píppa fàccju filusuffija.

A uecchjàja jè cùmmu na cauòrgna
ndò dréntu allu scúru sòna a uòrgna,
pò na sirèna cèrca a te ncantà
p'agl'jàrburi pizzúti t'accumpagnà.

Ju múnnu, dícunu, à túnnu
fússe nu mílu cutúgnu
c'à bònu le lenzòla a fà addurà
ma quàndu te glju mǎgnj fà allappà.

Le paròle sò pèggju le curéje,
spàrunu j púzzunu,
ma jésse pò rimàngunu a puzzà;
tu tjöttj chéille tèje jò chelle méje.

"Ghj jè ch'igl'agl'jumàlu c'alladdumànu
cammína a quàttru zàmpe, j a mèzzujúrnu
còre cu dúj da mǎttu tutt'antúrnu,
pò quàndu càla a séra
s'abbija adàcju adàcju j ne tè tré?"
Accusí petíu a sfíngja
culle grànfe allargàte mmjösü alla ufja
a Udípu príma c'addiménésse aré.
"Chíss'agl'jumàlu à glj'òmu ncàrna j òssa,"
rispúse Edípu andeunènnu a mòssa,
"ca quàndu à zícu smànja p'arriuà,
pò cresce ca uò túttu cummannà
nfénta ca se fà ujöcchju
quàndu nnu nce rimàne njèntu a mparà
j ulèra sulamèntu stà a campà;
m'à tróppu tàrdü, stà a fà sgrígni a Pàrca
ca ju fílu della ufja uò tagljà."

"Pörci, pröti j púglj
nnu nsjötu mǎju satúglj."
Dicèua prépja accusí ju pruuèrbju antícu.
Mó culla gràscja j la demmucrazzija
s'à fàtta pjú allargàta a cumpagnija,
mbrugljúni, depputàti j sunatúri,
minístri, sacretàri j mmascjatúri,
rúscj, bjànchi, níri j triculúri
stò a méttu ju grúgnu dréntu alla tinèlla
a zauagljà alla bròda diglj ntrúglj.

A ghjésja à fàtta di sàssa,
j pröti di càrna j òssa,
a ufja pàssa
j chísti t'accumpàgnunu alla fòssa.

La vita passa come una processione
o ci vai dietro
oppure rimani a guardarla da un cantone.
Lascia che giri la ruota del mondo
che se si ferma cade nel precipizio;
che tutto sommato
tante volte un maschio può eiaculare
e tante volte una femmina ingravidare.

La morte è come una maschera
che esce all'improvviso da un sottoportico
per farti scrivere
l'ultima riga sul libro del destino.

X

Com'è fresca l'aria, chiara, leggera e fine
qui sopra al Tartarone questa mattina.
Sotto a un paradiso di turchino,
odorose di salvia e rosmarino
folte di lupini, fave e nepitelle,
maceria per maceria
risalgono a gradini i terrazzamenti
quasi stessero a formare le predelle di un altare.
Pianta per pianta
gli ulivi tormentati dall'acqua e vento
per centinaia d'anni
spaccati e scorticati da fulmini,
contorti, secchi, sfrondati e mal ridotti,
rassomigliano a vecchie donne,
spiridate ed arruffate,
che si impuntano alla Portella
come le fossero cadute le gonne.

XI

O Terracina bella d'altri tempi
il mare che fa da specchio lucente
alle barchette a vela che vanno e vengono
i marmocchi che corrono sulla spiaggia,
qualcuno fa castelli con la sabbia,
badati dalle madri
che sotto gli ombrelloni stanno fantasticando!...

O Teracina!
Risalita la montagna
su quella terrazza a picco sopra il mondo
dove Giove Anxur una volta si affacciava,
noi volgemo lo sguardo tutt'intorno
Circeo, Sperlonga,
Ponza, Gaeta e Fondi,
io con l'amore mio
Maria Miranda

La uita pàssa accúmmu a pruggessjónu,
 ò te cj ngärj
 ò te la stäj a guardà da nu cantónu.
 Làssa c'aggíra a ròzzica glju múnnu
 ca si se fërma càde aglju sprufúnnu;
 ca nfúnnu anfúnnu
 tante uòte nu màschju pò sburà
 j tante uòte na fémmena ngrauà.

A mòrte jè accúmmu na mmàscara
 c'arèsce all'ampruísu da nu spòrtu
 a te fà scríua
 glj'útímu rígu aglju líbbbru della sòrte.

X

A frésca l'ärja, ghjàra, lèggja j fina
 ncím'aglju Tartarónu sta matína.
 Sòttu a nu paratísu di turchjínu,
 addurènte di sàuja j ntrusmarínu,
 fóte a lupíni, fàue j pennetèlla,
 macèra pe macèra
 razzéccun'a gradíni le spurtèlla
 stíssunu a fà a n'atàru da predèlla.
 A pèdu a pèdu,
 le jíue all'àquaujöntu turnmentàte
 da centenàra d'ànna
 da sajétte spaccàte j scurticàte,
 cuntòrte, sécche, sfrunnàte j scunquassàte,
 pàrunu accúmmu uècchje
 mpuntàte alla Purtèlla
 spirdàte j stralunàte
 ce fússenu cadúte le unnèlla.

XI

Oj Taracína bèlla d'àtri tjömpi
 ju màre ca fà spjörchju luccichèntu
 alle barchétte a uéla jànnu j jènnu
 ji mammöcci curènnu pella spjaggja,
 catúnu fà castèlla culla sàbbja,
 badàti dalle màtri
 sòttu aglj mbrellúni fantasijènnu!...

Oj Taracína!
 Arazzeccàti alla muntàgna ncíma,
 nchèlla teràzza a píccu diglju múnnu
 ndó Gjòue Anxúr na uòta s'affaccéua,
 núa trammentàmu ntúrnu
 Circèu, Sprullònga,
 Pònza, Gajéta j Fúnnu,
 jö cuglju ammòru mjö
 . Maríja Mirànda

che con la bocca di fragole m'incanta
e con gli occhi neri come brace di carbone
mi brucia e mi consuma come un tizzone;
abbracciandomi mi stringeva e sospirava
e con il petto che per l'amore forte si alzava,
che mai ci saremmo lasciati, mi diceva;
ribollendo come un vulcano
tutta darsi a me ella voleva...

Io volgevo il mio sguardo lontano
sul mare, come un specchio turchino,
sul quale con la vela rossa gonfia dal vento
passa la bianca nave di Ulisse
che lasciata Circe va a trovare Calipso.

Ma come succede quando il tempo cambia
ed il sereno viene spazzato via da pioggia e vento,
gli occhi e la mente si confondono,
e fosse oggi, ieri oppure domani
cento anni in avanti o mille addietro
gli eventi di questo nostro mondo d'uomini
sono come bastoncelli scritti da scolaretti
sopra il quaderno dell'eternità.

XII

Fiore di cardo,
ti stai bevendo il sole, alto e lungo,
ma pungi e poi fai uscire sangue...

O rosolaccio,
il mio amore è come stella in cielo,
mi consumo pensando a lei io che sono solo...

Fior d'oleandro,
a me non importa se sei rosso o bianco,
basta che la mia bella mi sta sempre accanto...

O matricaria,
sei piccolina ma tu sei un amore
e a chi ti odora tu gli rubi il cuore...

O ciclamini,
che fiorite lungo le siepi così graziosi
come centinaia di pietre preziose...

Fiori di zucca,
più dolci del sorriso di una fata
che ti si stringe al petto ammaliata...

O melograno,
quando sbocci i tuoi vistosi fiori
sono rossi come le bocche di donne...

ca culla uócca a zuffràuja addóra j ncànta
j glj'öcchji nfiri a uràja di caruónu
m'abbrúcja j me cunzúma cúmmu tizzónu;
m'abbraccénnu stregnéua j suspiréua,
d'ammóru ju pjöttu fòrtu s'ajazzéua,
ca màju ce lassarímu, me dicéua;
fússe nu ulcànu jéssa ugljéua
j tútta a me se dà fòrtu smanjéua...

Cuglj'öcchji jö luntànu trammntèua
ncím'aglju màre spjörchju di turchjínu,
ndó culla uéla róscja préna a ujöntu,
pàssa la bàrca bjànca di Ulíssu
ca làssa Círce j uà a cercà Calípsu.

Ma cúmmu càgna ju tjömpu
j càccja lu serínu l'aquaujöntu,
glj'öcchji culla ménte se cunfónnu,
fússe ca fússe uöju, jöru, addumànu,
cjönt'ànna da mení ò mill'ànna fà,
ji fàtti di stu múnnu nöstru umànu
sö bastuncèlli scrítti da mammöcci
ncíma aglju quatèrnu dell'aternità.

XII

Fjörü di càrdù,
te stàj a béua ju sólu, jfirtu j löngu,
ma púngichj j fäj scí lu sàngu...

Róscja palómma,
glj'ammóru mjö jè accúmmu stélla ncjölu,
me strúje a penzà a jéssa túttu sulu...

Fjúr di lijàndru,
ammí nn'ampòrta sí sj rúscju ò bjàncu,
bàsta c'a bèlla me stà sàmpru accàntu...

Oj matricàna,
sj zicunèlla ma tu sj n'ammóru
j a ghj t'addóra tu cj'aröbbj ju cudru...

Scudccjapignàte,
mmànu alla fràtta ca sfjuríte bjöglj
fússenu centenàra prèta d'anöglj...

Fjúr di cucuóccja,
pjú dúcj glju surísu di na fàta
ca te se strégne mpjöttu ammalijàta...

Oj marganàtu,
quàndu tu sböccj culle bèlle lòcche
sö róscje accúmmu a ffémmene le uócche...

XIII

A passo a passo per la via romana
-clòppeticlòp clòppete clòppete clòp-
impernacchiato più di un faraone
tira un cavalluccio il carretto
che da Frascati, Albano o da Marino
porta alle cantine di Roma il vino.
Tonto e contento
sotto il mantice
che lo ripara dall'acqua e dal sole
allenta la briglia e fischia il vetturino
scolandosi il vino dal barilotto
e aspetta che lo prenda il sopore
così può sognare la rossa bussoletta
di una zitella con la bocca aperta;
sveglio ed intento seduto sui barili
fa guardia al padrone ed al vino
un bianco cagnolino volpino.

Rientra a sera il cavalluccio a Roma
scampanellando come andasse in processione
tirando avanti, stanco ma diritto,
verso le osterie di Porto e Lungaretta
fino a quelle di via delle Zoccolette.
Ma come arriva a Monti, divenuto confuso,
s'impunta quasi avesse perduta la ragione
perché non sa più dove si trova... poi d'improvviso
quasi avesse cambiato avviso
fa rigirare il carretto piano piano
e s'avvia per la Tiburtina verso il Verano.

XIV

Il treno, la metropolitana, la nave, l'areoplano
corrono a portarti sempre lontano
per ricercare il segreto del perché
a questo mondo tutto va e viene.

XIII

A pàssu pàssu pella ufja rumàma
 -clòppeticlòp clòppete clòppete clòp-
 ampernacchjàtu mpjù nu faraónu
 tìra nu cauagljúccju ju carétu
 ca da Frascàtu, Albànu ò da Marínu¹
 alle cantíne di Róma pòrta lu uínu.¹
 Tòntu j cuntjòntu
 sòttu aglju mànticju
 ca glju ripàra all'aqua j daglju sòlu
 allènta a brìglja j físchja ju uetturínu,
 mèntu scòla lu uínu alla cupèlla
 j aspètta ca ce càla a pennichèlla
 pe se sunnà a ròscja bussulétta²
 di na zitèlla culla uòcca apèrta;
 sbìglju j appizzítu ncím'aglì barìli
 fà guàrdja aglju patrónu j allu uínu
 nu caccinòglju bjàncu ulupínu.

Aréntra a séra ju cauagljúccju a Róma
 scampanellènnu stésse mpruggessjónu
 tirènnu annèntu, stràccu ma diríttu,
 all'astaríje di Pòrtu j Lungarétta
 nfénta a chélle alla ufja lle Zucculétta.
 M'appénna arríua a Mòntu, ncunfusjónu
 se mpónta fússe pèrza la raggjónu
 ca nsà mpjù andó stà... pò d'ampruufisu
 fússe cagnàtu aúisu
 fà raggirà ju carétu pjànu pjànu
 j s'abbíja pe Tibburtína aglju Uerànu.³

XIV

Ju trènu, ju mètru, a nàua, glj'aruplànu
 cúrunu a te purtà sèmpu lntànu
 p'aricrcà ju secrétu di prucché
 a chistu múnnu túttu uà j uè,

(¹Questi caratteristici carretti montati su due alte ruote, che fin a non molti anni fa si vedevano regolarmente per la vecchia Roma, venivano trainati da ronzini fantasticamente impernacchiati i quali si facevano strada al ritmo del tintinnio dei campanelli e di altri sonagli ed aggeggi del finimento che d'estate, quando il viaggio dai Castelli si faceva nottetempo, davano compagnia al vetturino. Nella parte anteriore del carretto si alzava un mantice emisferico come un ombrellone tenuto a sghebo che riparava dalle intemperie. Il carico consisteva di otto barili, cinque sul ripiano e quindi gli altri tre sopra, sistemati in modo che il primo faceva da sedile per il carrettiere, mentre su quelli sopra sedeva a guardia l'immane cane volpino. Il carrettiere riceveva dal vignarolo il pieno di una "cupella" che era un barilotto, da tre-quattro litri, come mancia per alleggerirgli il lungo traggitto.² V. G. G. Belli, sonetto no 1041.³ Campo Verano, cimitero di Roma.)

e ti trascina in questa pazza corsa
il Fato, e chi non segue lo tira a forza.
Ma dopo aver risalite i monti,
ubriacatosi di gloria e presunzioni,
saziato di carne e di cuccagna,
se tu vedi sorridere un bimbo,
se ti specchi negli occhi di una ragazza,
se tua madre ora vecchia
ti stringe come una volta alla gonna,
ti devi render conto
che tutto sommato
in questo mondo
gioia e felicità non si vanno a trovare
correndo e arabbattandosi fuori,
ma le teniamo noi chiuse nel cuore,
e questa eternità si chiama Amore.!

XV

E tutto vero quello che si vede
e quello che non si vede è pure vero?
E questo mondo vero o una illusione,
caos, inganno e torbida presunzione?
O Maya! Maya! Tu sei una malia
una tela di ragno della fantasia,
il fuso che non si ferma se messo in moto
ed in quei suoi pazzi vortici
si caglia e poi si squaglia la realtà.

XVI

Sopra il ponte laggiù a Varcatora
stava aspettando una bella signora,
sciolte le trecce e gli occhi lucenti,
le gonfia la gonna un soffio di vento,
ha tese le mani ed è pronta ad afferrarmi
per stringermi al petto e mai più far fuggire.
L'acqua scorreva cantando nel fosso
le foglie cadute portandosi appresso.

j te trascina nchêsta pàzza côrza
 ju Fàtu, c'a ghj nnu uà glju tîra a fôrza.¹
 Ma dôppu arazzeccàte le muntàgna,
 mbrijacàtu di glôrja j presunzjónu,
 abbuffàtu di cjàccja j di cuccàgna,
 si tu surîda uîdj n'uttaröglju,
 si t'arispjörchji aglj'öcchji nna mammöccja,
 si mämmeta mō uècchja
 te strégne cúmmu a na uòta alla saccuöccja,
 te tjöta rënna cúntu
 ca nfúnnu a nfúnnu
 anchîstu nöstru múnnu
 gjöja j felicità nnu nse uò a tröua
 scappènnu j arampichènnuse de fòra,
 ma l'è tenàmu núa ghjús² ncudru,
 j chêsta aternità se ghjàma Ammóru!

XV

A túttu uéru chéllu ca se uéde
 j chéllu ca nse uéde à púru uéru?
 Jè chîstu múnnu uéru ò n'allusjónu,
 caús, angànnu² j tróra presunzjónu?
 O Màya! Màya!² Tú sj na malíja
 nu macalòttu della fantasíja,
 glj'urtíccju ca nse férma dôppu s'abbíja
 j nchíglj aggíri pàzzi ca stà a fà
 se quàglja j pö se squàglja a rejaltà.

XVI

Ncíma aglju póntu ca stà a Uarcatóra³
 stéua aspettènnu na bèlla signóra,
 scjòte le trézze j glj'öcchji lucjönti,
 cónfja a unnèlla nu zúffju di ujöntu,
 tè stése le uràccja j stà prónta a agghjappà
 pe strégneme mpjöttu j ampjú fà scappà.
 L'àqua scuréua cantènnu aglju fössu
 le frónne cadúte purtènnese apprössu.

(¹"Ducunt volentem Fata, nolentem trahunt." Seneca, **Epistole**,
 107. ²Nel concetto filosofico e religioso dell'India, "Maya" rappresenta
 l'apparenza esteriore della realtà, quel velo o illusione che copre quella
 che può essere la vera essenza delle cose, e perciò del mondo, e che può
 anche essere il nulla, il pristino caos. ³Per il ponte di Varcatora, o
 Valcatora, v. **Villa S. Stefano** con foto a faccia di pag. 96.)

Io resto abbagliato davanti a questa signora
come mi fosse apparsa la Madonna;

vorrei baciarla, ma scende il buio
e tutto scompare nel mezzo del torbido;

la cerco intorno, ma ^{io}nn posso trovarla
e peggio di un pazzo mi metto a gridare:

"Maria, Maria, più bella di una santa,
perché sei morta, Maria Miranda?"

La voce echeggia per il lungo della valle
"Maria Miranda" dall'alto al basso.

.....

Rimàngu abbagljàtu annèntu a sta dònna
accúmmu me fússe arescjúta a Matònna;

la ulèra abbacjà, ma càla lu scúru
j túttu sbanísce mmjösü allu trúru;

la cércu p'antúrnu, nna pòzzu truua
j pèju nnu màttu me méttu a strillà:

"Maríja, Maríja, pjú bèlla nna sànta,
Prucché te sj mórta, Maríja Mirànda?"

A uóce arintròna p'allöngu la uàlla
"Maríja Mirànda" allammóntu j allabbàllu.

.....

Commiato

Al mio paese -oggi come oggi-
le automobili ci arrivano di corsa
correndo veloci a mezza costa
e vanno a far carosello fuori Porta
fra una camaleonteria
di gioventu sbracata
bellimbusti baldanzosi
galletti contenziosi,
ragazze che sculettano in lembo di camicia
con l'aria smancerosa
di acerbe puttanelle;
gli uomini seduti ai bar si fanno la partita
per ammazzare la noi ed anche un pò di vita,
i vecchi allungati sulle panchine
guardano a vuoto lontano
grinzosi come fichi secchi.

Al mio paese -come nel passato-
fioriscono gerani sui balconi
ma nessuno ci canta belle canzoni,
ci strillano però rabbiose a perdifiato
radioline e televisioni.
Le vecchie che non sanno più filare
sedute per le strade
si saziano di pettegolare e sbadigliare.
Ubriacata con tanta roba e milioni,
questa nostra gente
che una volta con zappe, vanghe e capre
scendeva alle campagne tutte le mattine,
che l'acqua l'andava a prendere alle fontane
ed i panni li portava al Rivo per l'ammollo
riempendosi la pancia di pane e cipolla,
ora che si è abituata all'abbondanza
butta via il troppo nell'immondizia.

Al mio paese -se lo visiti oggi-
nessuno caca o piscia per le strade
che ora c'è decenza e pulizia,
progresso, libertà e democrazia.
Abbuffati di soldi e di cuccagna,
di mutue, di pensioni, in allegria
si beve, chiava, fuma, caca e mangia,
e a chi importa se poi sulla montagna
gli ulivi si bruciano con il saracchio,
se non si lavora più di zappa e vanga
ma si va nelle fabbriche per sudar coglioni
a Ceccano, Ferentino e Frosinone,
ca di maestri ve ne sono a bizzeffe

Aglju pajésu mjö -uöju c'à uöju-
 le mägghjne cj'arriunu di cörza
 scappènu ndjaulàte a mèsacòsta
 j uò a fà carusèllu fòru Pòrta
 nfrà na calamjúnzeríja
 di gjuuentú sbracàta,
 uappítti baldanzúsi
 uagljözzi cuntenzjúsi,
 mammòcce ca sculéttenu mpanzèlle
 cull'àrja smancerósa
 di cèrue puttanèlle;
 glj'òmmi assísi aglj bär stò a fà a partíta
 p'accída a nòja j na cíca della uíta,
 j ujöcchji sdulluncàti alle panchíne
 tramméntunu luntànu
 arancichíti cúmmu caracíní.

Aglju pajésu mjö -cúmmu a na uòta-
 sfjuríscunu jì gerànji agli balcúni
 ma nicjúnu cj cànta bèlle canzúni,
 ce stríllunu arajàte a pèrda fjàtu
 le radjulíne j le teleuisjóni.
 Le uécchje ca nnun sàpu pjú filà
 assíse pella uíja
 se sàzzjunu di cjàule j d'alà.
 Mbriyacàta di ròbba j di miljúni,
 sta gènta nòstra
 ca naudta cu zàppe, uànghe j cràpe
 tütte l'addemàne jéua fòra,
 alle funtane l'àqua sèmpre a tòlla
 j glj pànni aglju Ríu a méttà ammòlla
 attríppènnuse di pànu j di cipólla,
 mó ca all'abbundànza ce stà auézza
 assòppica la gràscja alla mmunnézza.

Aglju pajésu mjö -sí uöju cj'aríntri-
 nícjúnu càca ò píscja pelle uíje
 ca mó ce stò decènza j pulizzíja,
 prugrèssu, libbertà j demmucrazzíja.
 Abbuffàti di bòcchji j di cuccàgna,
 di mütue j di penzjúni, in allecríja
 se béue, fícca, fúma, càca j màgna,
 j aghj ce fréca pò s'alla muntàgna
 s'abbrúcjunu le jfue culla stràmma,
 sí nse fatíca pjú di zàppa j uànga
 ma alle fràbbiche se uà a sutà cugljóni
 a Ceccanu, Ferentínu j Frusínónu,
 ca jì majéstri sí sprècunu a bizzèffa

ma nessuno si ricorda di Genoveffa,
che a settembre non si rimette il granturco
e a novembre non si semina il grano?
Queste son cose vecchie e fuori moda,
dopo tutto oggi c'è Pantalone a pagar la broda,
e se qualcuno continua a piantare l'orto
è come Maramao:
aspetta che la campana suoni a morto.

Al mio paese -a metà agosto-
San Rocco scende ancora in processione
alla vigilia della festa
dalla chiesa di San Sebastiano do sta a pigione.
Appena la macchina esce dal portone,
suona la campanella,
fan scrocchi le castagnole,
versano i bengala a fontanelle
e le bombe scoppiano in cielo con mille stelle;
fischia impazzita la sirena sopra la torre
mentre i fedeli gridano tutti in coro:
"Evviva San Rocco!... Evviva San Rocco!...
Evviva San Rocco nostro protettore!"
E nel mezzo della folla fitta che si accalda
c'è chi si asciuga gli occhi bagnati dal pianto,
chi chiede grazie e si raccomanda.

Bussa per prima sonora la grancassa:
il sindaco esce fuori dal Comune
con grande spocchia e fascia tricolore,
assieme ai consiglieri ed assessori
e l'usciera che porta il gonfalone.
Davanti la macchina, i chierichetti in cotta
fanno strada all'arciprete
che la reliquia santa in mano porta.
Intona la banda l'inno d'occasione
mentre tutti cantano con devozione:
"O San Rocco protettor
tu ci salvi dal malor..."
Le donne anziane con i ceri al braccio,
qualcheduna scalza per scontar peccati,
giovannotte e ragazzine con candele
tutta gente a San Rocco stretta e fedele
s'infilano dietro lo stendardo
facendo le lodi del taumaturgo.
Ma come il Santo svolta fuori Porta
tutta illuminata come un Luna Park
e folta di una folla spensierata
i giubbòx che fanno bumbum di rock and roll,
a San Rocco vola in alto la pellegrina

ma nicjûnu s'aricuôrda Genuuèffa,
c'a settèmbriu nse remétte cilijànu
j a nuuèmbriu nse sémmina lu rànu?
Chéste sö cuóse antíche j fòru mòda,
ca uóju stà Pantalónu ca pàssa a bròda,
j si catúnu ancóra mètte glj'örtu
fà cúmmu Maramàu:
aspètta c'a campàna sòna a mörtu.

Aglju pajésu mjö -a mèsacústu-
Saròccu càla ancóra npruggessjòne
a uiggilja lla fèsta
da Sàntu Uastjànu andó se stà a piggjòne.
Accúmmu a mägghjna arèsce aglju purtónu,
sòna a campanèlla,
scruòcchjenu castagnòle,
sbòrunu ji bengàla a funtanèlle
j bómme scuòppunu ncjòlu cu mille stélle;
físchja mätta a sirèna ncim'alla tòre
mèntu ji fedèli stríllunu tútti ncuóru:
"Aúlua Saròccu!... Aúlua Saròccu!...
Aúlua Saròccu nöstru prutettóru!"
J nfrà la fòlla fóta ca s'accàlla
ghj se stúa glj'òcchji ca s'à míssu a pjàgna,
ghj pète gràzzje j s'araccumànna.

Abbússa mprímu fòrtu la grancàssa:
ju síndicu uè fòru aglju Cummínu
cu grànde scúccuja j fàscja triculóru,
anzjombra aji cunzigljéeri j glj'assassúri
j glju scéru ca pòrta ju cunfalónu.
Nnèntu la mägghjna ji ghjörichítti ncuòtta
aròprunu a uíja aglj'acciprétu
ca la rellíquja sànta mmànu pòrta.
Antròna a bànda glj'ínnu d'accasjónu
j se ncuménza a abbijà a pruggessjónu
mèntre càntunu tútti andeuzzjónu:
"O San Rocco protettor,
tu ci salvi daí malor..."
Fémmene nzjàne cuglj cjöri mbraccja,
catúna scàuzza pe scuntà peccàta,
gjuuandtte j mammòcce cu cannéle
tútta gènte a Saròccu strétta j fedèle
se nfilunu p'addrètu aglju standàrd
cantènnu glòrje aglju taumatúrgu.
M'appénna ju Sàntu sbòta fóru Porta,
cúmmu na Lúna Pàrku allumminàta
j di gènta spensjeràta fóta na fòlla
ji gjubbòx a fà búmbúm cu róckarólla,
a Saròccu ce uóla a pellecrína

sopra il collo
come sbattuta da un soffio di tramontana;
e quasi stesse a suonare il tamburo,
alza il bastone
e si mette a dar mazzate ai portatori della macchina;
e con una voce rombante come il tuono:
"Ma vi siete ubriacati un'altra volta?"
Dice fremendo,
e giù botte da orbo a chi ci capita:
"Vi siete sbagliata la strada, o l'avete fatto apposta?
Questa non è di un santo la processione,
questa è una gazzarra, una canèa e confusione,
una cloaca che puzza ad ogni angolo,
un merdai o peggio un cacatoio."
E fioccando batoste come una grandine,
irato con la voce da padrone da l'ordine;
"Riportatemi dove sto a piggione,
perché io questa gente non la conosco!"

Al mio paese, giù dove corre il fiume
- "le acque spumanti dell'Amaseno gonfio straripavano"-
ascolta la voce di Metabo che forsennato grida:
"Camilla figlia mia, bella Camilla...
Più cara della luce del sole..."

Come si fosse svegliata un rabbia di lupi
che si butta a capitolomboli a mezza costa,
s'alzano i venti
fischiando come diavoli fra i denti;
su in alto nel Siserno l'aria s'oscura
ed il cielo sopra Pisterzo si corrusca,
e dalla conca di Amaseno fino a Priverno
scoppia il temporale nero come l'inchiostro
che pesta la valle come fosse un mortaio.
Gonfio di schiuma bianca, turbulento
il fiume versa dal letto sopra i prati
allagando le contrade tutt'intorno;
a centinaia sparano le saette
quasi fossere le trombe del finimondo;
il tuono rulla ed echeggia per la valle
ed il vento sferza l'acqua dall'alto in basso,
il mondo diventa buio pesto
come quando morì Gesù Cristo.

Nella foschia che copre le campagne
marcia una canaglia
di fanti, di carri e di cavalli

ncím'aglju cuöglju
 fússe sbattúta da na fòrta strfina;
 j cúmmu stésse a fà rullà ju tammúru
 ajàzza ju bastúnu
 j abòtta di mazzàte glj ncullatúri;
 j cu na uóce ca rómbe fússe nu uómme:
 "Ma sète mbrijacàti n'àtra uòta?"
 Díce fremànnu,
 j tíra bòtte da òrbu culla sagljòcca
 a na pàrta j a n'àtra ncàpu a ghj cj'attòcca:
 "Nsète sbagljàta a ufja, ò fàttu appòsta?
 Chésta nnu jè di sàntu a pruggessjónu,
 m'à cacjàra, cagnàra j cunfusjónu,
 na tracèrna ca púzza p'àgnu cantónu,
 nu merdàru j pèggju nnu cacatúru."
 J fjucchènnu sagljuccàte fússe na ràndina
 cu ràja da patrónu cj cummànna:
 "Ripurtàteme andó stòngu a piggjónu,
 ca jö sta gènte ajòccu nn'a cunòscu.!"

Aglju pajésu mjö, ndó còre ju fjúmu¹
 -"Amasenus abundans spumabat ripis"-¹
 Sjöntj Metàbbu ca furzunnàtu strfilla:
 "Cammílla figlja méja, bèlla Cammílla...
 Mpjú càra diglju sólu lle faufla..."

Fússe na ràja di lúpi ca se sdígnu
 j jètta a caputómme a mèsacòsta,
 s'ajàzzunu jì ujönti
 fischjènnu cúmmu djàula nfrà jì rönti;
 ammóntu a Sisjörnu l'àrja s'arabbrusca
 ju cjölu ncím'a Pistjörzu se curúsca,
 j dalla cónca Mmasè nfénta a Pipjörnu
 scuòppa níru di nchjòstru ju tempuràlu
 pestènnu a uàlla fússe nu murtàlu.
 Cúnfju di scúma bjànca, turbulèntu
 ju fjúmu sbèrza j còre pelle pràta
 allachènnu p'antúrnu le cuntrada;
 a centenàra spàrunu sajétte
 fússenu glju finimúnnu le trumbétte;
 le uómme rólla j ntròna pella uàlla,
 ju ujöntu sfèrza l'àqua ammóntu j abbàllu,
 ju múnnu se fà scúru níru pístu
 accúmmu quàndu se muríu Crístu.

Mmjösu alla fuschíja ca còpre le campàgna
 màrcja na canàglja
 di fànti, di carrétta j di cauàglja

¹(Virgilio, *Eneide*, XI, 547-548.)

che dall'Ouzzo risalgono più vicino
sulla la Strada degli Spagnoli verso il Porcino
per poi infilarsi per la gola di Vallefratta
per andare, chi sa dove, a uccidere e combattere,
soldataglie di Francia, Spagna e Germania
che calano sempre in Italia in cerca di cuccagna,
ed in queste nostre terre
portano pestilenze e miserie con le guerre.

Ma poco a poco si dilegua il temporale
ed i diavoli usciti a far i dispetti
rientrano alla Caverna dell'Inferno;
e come quando arriva l'aurora il mattino
il cielo rasserena
l'aria si fa tersa
sulle montagne della Palombara,
e con la schiarita
il sole viene nuovamente fuori
e Monte Cacume si veste da signora.

Al mio paese,
forse fu ieri ma potrebbe esser oggi,
a valle dove il fiume scorre lentamente,
s'ode ancora la dolce cantilena
leggera ed ammaliante di una zampogna,
come se Titiro, finito di mungere la capra,
tra i salci, le canne, i giunchi e le stiance
sotto l'aria serena
si fosse rimesso a suonar l'antica avena.
Fosse che fosse il mondo così bello
come una bevuta d'acqua con il ramaiolo della conca!
Fosse che fosse come una fiaba
o un castello
che i ragazzi sulla spiaggia fanno con la sabbia!

Al mio paese,
quando i ragazzi
giocavano a nascondarella per le strade,
le ragazze a breccia e ad indovinelli,
le giovanotte erano ai telai a tessere
cantando d'amore e di libertà,
mentre alle botteghe
calzolai, falegnami e calderai
pensavano di emigrare all'America per guadagnare...
quando i contadini rientravano dalle campagne
con gli asini che sdrucchiolavano sul selciato,

ca daglj'Uuzzu arazzécca pjú ucínu
 pella Uíja diglj Spagnöli aglju Purcínu
 a s'anfilà alla strétta a Uallefràtta
 pe jí, anghjsandó, a accída j cumbàtta,
 gènti di Fràncja, Spàgna j di Lamàgna
 c'all'Itàlja ujö sèmpriu a fà cuccàgna,
 j nchése nòstre tère
 pòrtunu pèste j misèrja culle guère.

M'a pöcu a pöcu pàssa ju tempuràlu
 j le djàula scíte a fà sti scuörni¹
 aréntru alla Cauèrna deglju Nfjörnu;
 accúmmu arriua Aurdòra l'addumànu
 ju cjölu arasseréna
 l'àrja se fà sincéra
 pelle muntàgne della Palumbàra,
 j s'aragghjàra,
 ju sólu areuè fòra
 j Mòntu Cacúmmu se uèste da signòra.

Aglju pajésu mjö,
 ca fússe jöru j pòzza jèssa uöju,
 allabbàllu andó còre löntu ju fjúmu
 se sènte ancóra a dócja cantalèna
 lèggja j malijósa nna zampógna,
 s'accúmmu Títuru, finítu a cràpa a mógna,
 nfrà saucj, càgne, júnci j mazzabbúri
 sóttu all'àrja seréna
 se remettésse a sunà l'antíca auéna.²
 Fússe ca fússe ju múnnu accusí bjöglju
 cúmmu na béuta d'àqua aglju suröglju!
 Fússe ca fússe cúmmu na fijàbba
 ò nu castèllu
 ca ji mammöci alla spjàggja fò culla sàbbja!

Aglju pajésu mjö,
 quàndu ji mammöcci
 mmjösu alle uíje gjuchéunu a agguattà,
 le uttarèlle a fà a bríccja ò andeunà,
 le gjuuandtte aglj telàri a tèssa
 cantéunu d'ammóru j libbertà,
 j alle buttéche
 scarpàri, falegnàmi j callaràri,
 penzéunu di jí alla Mèrica a guadagnà...
 quàndu da fòra a gènta arentréu
 cuglj'àsini sgarènnu,

(¹ La Caverna del Diavolo, tra le contrade dell'Ouzzo e di Varcato-
 ra, è un lungo condotto carsico che vuota le sue acque nei pressi del
 fiume Amaseno. ² Virgilio, *Bucoliche*, I, 1-2.)

le donne con le ceste caricate sulla testa...
Al mio paese, in quei tempi,
quando il sole calava d'estate
un passero solitario si appollaiava
sopra la croce del campanile
cantando con una dolce gola
storie d'amore e di malinconia
di calda e mesta poesia.
Appena incominciava a calare il buio,
le vecchie non avendo più luce per filare
rientravano in casa per andarsene a coricare,
ed i ragazzi correvano a mangiare,
così un altro giorno veniva a termine nel mondo;
poi al primo rintocco dell'Ave Maria
il passero impaurito
starnazzava con l'ali e volava via.

Al mio paese, ora che sono vecchio,
ci ritorno ogni anno in pellegrinaggio
dai paesi assai lontani dove mi trovo,
a ricercare gli odori ed i colori
di quando aprile era aprile e maggio maggio,
ora che della giovinezza
volata fuori dalla finestra
rimane solo un odore di ginestra.
Di tutto quel popolo
che una volta s'aggirava per queste strade
occupata in faccende o per compagnia
chiacchierando e raccontando
ed i fattacci degli altri discutendo,
le donne che cantavano ai balconi,
i bimbi rincorrendo i polli,
le vecchie con le dita
facendo roteare continuamente il fus...
oggi no ci rimani quasi nessuno
a biasciare i misteri
del rosario della nostalgia
e ripetere "Ora pro nobis" alle litanie!
Gli altri se ne sono andati al camposanto
dove io li vado a trovare di tanto in tanto
perché lì li conosco tutti.
C'è mia madre che sorride dalla tomba
così bella come la Madonna,
mio padre, i nonni e le nonne, zii e cugini,
parenti, compari e comare, madrine e padrini,
compagni e conoscenti
di quegli anni lontani ma sempre vicini:
Antonio di Enea e Antonio di Filotea,

le fémмене le céstre ncàpu purtènnu...
 Aglju pajésu mjö, anchíglj tjömpi,
 quàndu aglj'astàtu caléua a séra ju sólu,
 nu pàsseru salutàrju s'appulléua
 ncím'alla cróce diglju campanílu
 cantènnu cu nu dúcju cannarílu
 stòrje d'ammóru j di malinculíja
 d'accaluràta j mèsta pujesíja.
 Appénna ncummenzéua a se fà scúru,
 le uècchje nce udènnu pjú a filà
 arentréunu pe jísse a culicà,
 ji mammöccí scappéunu a magnà
 ca n'àtru júrnü aglj múnnu jéua finítu;
 pö aglju prímü rintöccu dell'Aua Maríja
 ju pàsseru mpaurítu
 le scélle starnazzéua j uléua ufíja.

Aglju pajésu mjö, mó ca su ujöcchju,
 agn'ànnu ujöngu a fà pellecrinàggju
 da tère andó stöngu assàju luntànu
 a ricercà glj'addúri j glj culúri
 di quàndu abbrílu jéua abbrílu j mäggu mäggu,
 mó ca della gjuunézza
 ulàta alla finèsta
 remàne sulu n'addóru di ginèsta.
 Di tútta chélla gènte
 ca na uòta aggiréua nchéste ufíje
 a fà faccènnè ò stasse ncumpagníja
 cjaulènnu j raccuntènnu
 j le fregnacce deglj'àtri discutènnu,
 fémмене aglj balcúni d'ammóru cantènnu,
 mammöccí le caglíne secutènnu,
 uècchje culle déta
 ju urtíccju della rócca sèmpü aggirènnu...
 uöju nnu ncj'arrimàne quàsü niscjúne
 a mmascicà le pòste
 deglju rusàrju della nustalgíja
 j a ripèta "Ora pro nobis" alle litaníja!
 Glj'àtri se sö nnejíti a campusànto
 andó glj uàu a truuà di ntàntun ntàntu
 c'allöcu glj cunóscu túttiquànti.
 Ce stà mätrema a surída dalla tómba
 accusí bèlla cúmmu la Matönnu,
 pàtrumü, nònni j nònnè, zíji j cuggíni,
 parönti, cumpàri j cummàre, paténe j patíni,
 cumpàgni, cugnuscènti
 di chíglj'anni luntàni ma sèmpü uicfíni:
 Ntöñju d'Anèja j Ntöñju Filutèa,

don Amasio, sor Eusebio e sor Matteo,
Peppino Spiridista e sor Pompeo,
zio Clinio che seduto in un angolo
parla contro il re ed i padroni;
Mariangela alla finestra della signora Peppina
e alla chiesa Marietta Cucchiarone,
la signora Ida e zia Loreta nelle botteghe,
la signora Flavia che si ventaglia
sempre vestita a festa seduta davanti al portone;
i ragazzi che giocano all'altalena,
le ragazze con i fiocchi nei capelli
che cantano "Secamelega" ai bambinelli;
dalla Portella, la Urizzia e San Sebastiano,
dalla Rocca, San Pietro ed il Cegneraro
sono andati tutti a pascolare in terre lontane,
a raccogliere ulive all'altro mondo,
però io li riconosco tutti
e potrei chiamarli per nome tanto da non finir mai.

Al mio paese sboccia un fiore
il più bello che si possa trovare nel mondo,
e questo è il fiore che si chiama Amore.

000000000000
0000

don Amàsju, sór Usèbbju j sór Mattèu,
 Peppínu Spiridísta j sór Pumpèu,
 zu Clínju c'assísu a nu cantónu
 pàrta cúntru glj'aré j glji patróni;
 Marjàngela alla finèstra gnòra Peppína,
 alla ghjésja Marjètta Ucchjarónu,
 gnòra Ida j za Lurèta alle buttéca,
 gnòra Flàuja a se uentàglja
 sèmpriu ustúta a fèsta nnèntuaju purtónu;
 ji mammòcci ca stò fà scampitampjòglju,
 le mammòcce cuglj fjòcchji aglj capíglj
 càntunu "Sècameléca" aglj uttaròglj;
 dalla Purtèlla, a Urízzja, Sàntu Uastjànu,
 dalla Ròcca, San Pjòtru j glju Cegneràru
 sò jíti tútti a pàscja ntère luntàne
 a raccòlla le jfue aglj'àtru múnnu,
 ma jò glj aricunòscu ónu a ónu
 ca nfiniscèra màju dí dícja ji nòmi.

Aglju pajésu mjò sbòccja nu fjòru
 ju pjú bjòglju ca se pò truuà aglji múnnu,
 chistu à glju fjòru ca se ghjàma Ammòru.

000000000000
 000000